

ALESSANDRO ED ANTONIO FERRARA

CENNI STORICI
SU
ALTAVILLA
SILENTINA



Ristampa
anastatica
dell'Edizione
originale del
1898

Assai più che un semplice libro di storia, "Cenni storici su Altavilla Silentina", scritto dai baroni Ferrara mette insieme le curiosità, le cronache d'epoca, le risorse naturali, la storia delle nostre chiese, il puntiglioso elenco delle scoperte archeologiche, i riti e le consuetudini di un popolo. Propone uno spaccato significativo, visto a 360 gradi e da "dentro" dell'animo degli altavillesi di un secolo fa. Affiora così il "genius loci" di un popolo che è laborioso ma individualista, religioso e disincantato. Che ama la musica, la poesia e il divertimento. Che ha sempre coltivato la predilezione a dividersi in fazioni. Il libro, stampato un secolo fa - in un numero limitato di copie - nel passato faceva dei suoi pochi possessori dei privilegiati: questi avevano, attraverso quel prezioso cimelio di famiglia la "chiave" per conoscere la storia paesana. Poi venne l'era delle fotocopiatrici e altri poterono leggerlo. La sua lettura apprezzata per uno stile moderno e scorrevole, propone tutte le tessere della trama, utile per capire vicende, monumenti e leggende che la storia ha continuato a trasformare, e che altri studiosi (Galardi, Tesauro-Olivieri, Messone e Mottola) hanno "raccontato" con diversi accenti e punti di vista.

Alle soglie di un nuovo millennio, nell'era dell'esaltazione dell'immagine - troppe volte retorica e vuota - queste pagine rendono conto anche di quanto non appare più, di un passato recondito, di mentalità e visioni della vita di cui ci possiamo accorgere solo con l'aiuto della "lente d'ingrandimento" posta sulla storia di un paese.

Questo libro è il punto di partenza obbligato per chi ha voglia di andare alla riscoperta delle proprie radici. Da qui la scelta del "Comitato per i festeggiamenti di S. Antonio" di promuoverne la ristampa anastatica: perché anche dall'esame del nostro passato possiamo ricavarne elementi utili per l'Altavilla del Duemila.

Un ringraziamento particolare va all'Amministrazione Comunale, alla Banca di Credito Cooperativo di Altavilla Silentina e a quanti hanno auspicato la realizzazione di questa iniziativa.

Bonaventura Reina

Presidente del Comitato Festa
'S. Antonio' - Altavilla Silentina



Digitized by the Internet Archive
in 2026

Ristampa anastatica
1999
Palladio Editrice
Salerno

Stampa Poligraf - Salerno

ALESSANDRO ED ANTONIO DEI BARONI FERRARA

DI SILVI E DI CASTIGLIONE



CENNI STORICI

SU

ALTAVILLA SILENTINA

Historia quomodo cumque scripta
sit semper delectat et placet.

PLINIO — *Lib. jv. Ep. 8.*



VASTO

TIPOGRAFIA MICHELE ZACCAGNINI

—
1898

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

ALL' ONOREVOLE DUCA

GIOVANNI QUARTO DI BELGIOIOSO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

IN SEGNO DI PROFONDA STIMA

E

AFFETTUOSA DEVOZIONE

ALESSANDRO E ANTONIO DEI BARONI FERRARA.

PARTE PRIMA.



A. Gelfello, D. S. "guido", G. S. "Sofia", D. S. "Antonio", E. S. "Bia", F. S. "Francisco", G. S. "Antonio", H. "Nemico", I. "Il Carmine", K. "Montemurice", L. "Porto di S. M. P. S. Egidio", N. P. S. "Bia", O. "Sergio", P. "Molmo", Q. "F. Calore", R. "Ma. della Grana", S. "Il Carmine", T. "Il Carmine", U. "Il Carmine", V. "Il Carmine", W. "Il Carmine", X. "Il Carmine", Y. "Il Carmine", Z. "Il Carmine".

ANTICA PIANTA DI ALTAVILLA

I.

Posizione. Confini. Estensione. Clima. Acque. Animali. Piante. Minerali

Raccolta buona parte intorno al suo antico castello, siede gaja e ridente sul sommo d'un ameno colle Altavilla Silentina, in mezzo al verde e alla fragranza di una ricca vegetazione di ogni specie di piante, anco esotiche, sotto la volta smagliante del bel cielo meridionale d'Italia, di faccia alle onde azzurre del Mediterraneo che con le loro fresche brezze le temperano i calori del clima.

L'occhio domina un vasto orizzonte; monti lontani di forme svariate; colline apriche con città e villaggi edificati su rovine grandiose e memorabili; un'estesa e fertile pianura, e filari di viti e di alberi da frutta, e boscaglie e fiumi e torrenti e mare e promontorî e isole.

Verso occidente la punta della Campanella e i monti che formano la costiera d'Amalfi, alle cui spalle è Sorrento. Su quella costiera sorgeva un giorno Cossa, fondata dagli Etruschi sul luogo detto Conga e messa a sacco dai Pisani; i suoi abitanti accrebbero Amalfi, fondata da famiglie tornate da Costantinopoli e celebre per aver dato i natali a Flavio Gioja e a Masaniello.

Più in qua l'agro dov'era Marcina, costruita dai Picentini e devastata da Genserico, re dei Vandali; sulle sue rovine si elevò la presente Vietri; poi altre città, fra cui Scala avvolta da Federico II nel medesimo eccidio d'Altavilla; e infine all'estremità della catena l'antica Salerno, di cui si scorge un lembo.

Dietro questi monti appariscono quelli di Cava dei Tirreni che, inclinandosi alquanto, scoprono il cratere del Vesuvio. Dai monti di Salerno si prolungano verso settentrione quelli di Castiglione del Genovese, di S. Cipriano, di Giffoni, di Montecorvino, di Olevano nel Tusciano, di Campagna; e più indietro gli altri di S. Severino, di Calvanico Montella, di Terra di Lavoro e di Avellino.

Verso oriente giganteggiano nudi con vette bianchicce i monti Alburni, sui quali ebbero sede gli dèi che ne presero il nome. Essi si congiungono a quelli di Castelcivita, Ottati, S. Angelo Fasanella; e poi a quelli di Piaggine, dove ha origine il Calore, e al monte di Bove Lucano, detto Gelbison, monte sacro per il santuario dedicato alla Madonna e che la pietà dei fedeli costruì tra l'XI e il XII secolo.

Più in qua i monti di Monteforte, Felitto e Roccadaspide, che vanno a terminare nel Calpazio, a cavaliere del quale restano i ruderi di Capaccio vecchio, dove gli esuli Pestani un tempo si annidarono, e che fu abbattuto poi dallo stesso Svevo insieme con Altavilla.

Questi Appennini, quasi mura ciclopiche a guisa d'anfiteatro, chiudono una zona già calpestata dagli Oschi, dagli Etruschi e dai Tirreni che dettero il nome al nostro mare, e dai Greci che diffusero le belle arti lungo il litorale; da Taranto a Cuma, afferma Servio, tutte le città hanno origine greca.

Fu detta questa regione Campania Felice, e si estendeva sino a Campagna, che vuolsi ne abbia preso il nome; poi fu chiamata Picentino, e si vede il luogo dov'era Picenza, capitale edificata nel V secolo di Roma, distrutta da Silla per aver seguito le parti di Annibale, e poi annientata del tutto dai Saraceni. Di rincontro si scorge Eboli, l'Ebolun di Tolomeo, che forse trae l'etimologia o dai popoli eberici di Plinio, o meglio da Ebalò figlio della ninfa Sebatide e di Telone, re di Capri, che Virgilio nel 7° dell'Eneide ci dice non pago del retaggio paterno, aver voluto aggiungere a' suoi dominj altre conquiste. Ora quest'agro biondeggia di ricche messi di cereali, vi si ode il fischio della vaporiera, e va sotto la denominazione di Piana di Salerno, di Montecorvino, di Eboli e di Campagna. Verso ostro si distende il suolo lucano o pestano, dove rimangono gli avanzi dell'antica Posidonia dei Greci, detta Pesto dei Latini, sulla cui genesi o dorica o etrusca gli eruditi contendono, come pure chi la vuole distrutta fra l'VIII e il IX secolo, e chi più tardi dai Saraceni.

Serpeggia in questa pianura, qual nastro azzurro, il Calore, che si rende tributario del Sele, finchè va a confondere le sue con le onde marine dopo un percorso di circa 80 chilometri. Lì presso era il famoso Porto Alburno, donde le navi pestane corsero a dar soccorso di vettovaglie ai Romani assediati da Annibale in Taranto, offrendo nelle strettezze della guerra, tazze d'oro che furono però generosamente rifiutate. Questo fiume era il sacro confine dei Picentini, dei Lucani, dei Campani, degl'Irpini.

Da Altavilla si vede, verso ponente, il cielo che pare congiungersi al mare; e l'ultimo raggio di sole, che va a spegnersi nell'atlantica marina, sembra dare l'ultimo addio al giorno che muore.

Se l'occhio si fissa sul golfo di Salerno, anticamente *Sinus paestanus*, quanti ricordi non richiamano alla mente quelle acque. Le quali furono un giorno solcate dai Pelasgi, che, snidati dall'Asia minore e dall'Egitto, cercarono rifugio nella nostra bella Italia; dal pio Enea che, prima di giungere al suo destino, perdè il nocchiero Palinuro e dette al non lontano luogo l'eterno nome di lui; da Ercole che venne a cacciare in Persano, da Giasone che co' suoi Argonauti imboccò il Sele e inalzò il famoso tempio di Giunone argiva, spargendo il culto di questa dea nelle nostre contrade, dal barattiere d'Itaca che tornò indietro e tirò diritto, perchè la figlia del Sole, Circe l'avvertì esser quello il luogo delle Sirene che lo avrebbero di certo ammalciato.

Ebbero inoltre l'onore di essere solcate dal naviglio che portava S. Paolo, il quale da Reggio, soffiando Austro, approdò a Pozzuoli in due giorni. Più tardi dalle imperiali vele romane, dalle repubblicane di Pisa e di Genova, da quelle dei Normanni che accorsero a liberare l'assediate Salerno dai Saraceni, e in tempi a noi più vicini furono corse dai filibustieri figli d'Ismaele che venivano a predare sul littorale uomini, donne e fanciulli.

Questo golfo è chiuso fra due promontorj; l'uno detto Ateneo o Pronusto o Minervio da un tempio che vi ebbe Minerva, l'altro Leucosio o Posidonio o Euripeo da Nettuno protettore di Pesto. Come macchia biancastra staccasi dal primo l'isola di Capri.

Quasi poi a pie' d'Altavilla una bislunga macchia verdeggianti ci ricorda il luogo di Diana stretto fra due nastri d'argento, il Sele e il Calore; presso un lembo di quest'ultimo sorgeva un tempio della dea, detto Pietra dei Posidoniat, e un altro di Mercurio.

Questa vasta pianura, che formava parte della Magna

Grecia e portava le impronte della greca sapienza, fu anche calcata da Siculi, ricacciati di qua dal Sele dai Picentini, da Pestani espulsi dai patrij lari per opera dei Sebastì, come alla lor volta furono questi espulsi per opera dei Lucani. Qui Alessandro Molosso, re di Epiro e zio materno di Alessandro il Grande, chiamato dai Tarantini contro i Lucani, impegnò una micidiale battaglia nei pressi di Pesto. Non molto dopo i Lucani, per resistere ai Romani, si confederarono coi Tarantini, che chiamarono Pirro, re di Epiro, in loro ajuto; il quale rispose prontamente all'invito, ma ebbe nelle vicinanze della stessa Pesto a sopportare una sconfitta.

Fu questa contrada teatro tragico di sventura, quando Annibale, percorsa vittoriosamente l'Italia, venne a distruggere la nostra madre patria, Carilla; quando il triumvirato prese a fare strage del partito avverso; quando gli avanzi dei seguaci di Spartaco, rovesciandosi sulla via di Aquiliona, serpeggiante attraverso il suo agro, furono raggiunti e sconfitti da Pompeo, donde il luogo è detto ancora Padula, come Pompeo dicesi la parte opposta del Calore. Anche il prezioso sangue di due martiri col giovanetto undicenne S. Vito bagnò queste zolle.

Altavilla è situata a $40^{\circ},10'$ di latitudine boreale e $12^{\circ},45'$ di longitudine orientale (meridiano di Parigi).

Si eleva sul livello del mare: l'Edicola del Purgatorio metri 322,48; la soglia del Castello metri 311,41; la soglia della chiesa di S. Biagio metri 274,59; la soglia della cappella di S. Maria delle Grazie 261,48; il Piano delle Rose metri 423,45; il cimitero metri 345; la cappella di Cielo e Terra metri 330,59. E nella parte della Piana: la Difesa dello Scanno metri 35,17; il termine dell'antica strada rotabile metri 35; il fiume Calore presso lo Scanno metri 10; il vallone del Malnome metri 8,30.

Il fiume Calore per circa due terzi e il torrente Cosa, prima di gittarsi nel Calore, per altra buona parte la circondano; per modo che Altavilla confina a oriente con Controne (da cui dista chil. 7,407); più verso settentrione con Postiglione (chil. 9,259), con Castelvita (chil. 11,111); a settentrione con Serre (chil. 7,407); a mezzogiorno col territorio di Albanella (chil. 5,456); e verso occidente, là dove il torrente Cosa s'immette nel Calore e tutt'e due si perdono nel mare, Altavilla è lontana da questo, fra il golfo di Salerno e quello d'Agropoli, di chil. 29,630.

L'estensione esatta dell'agro altavillese non si saprebbe determinare. Infatti l'abate Pacichelli dà un circuito di 40 miglia o chil. 74, il Giustiniani ne fissa la lunghezza da oriente a occidente in 6 miglia o chil. 11,111 e da mezzogiorno a settentrione in miglia 5 o chil. 9,259. Secondo il nuovo catasto del 1809 la sua estensione sarebbe solamente di chil. 9,37 o di ettari 84, per la ragione che i proprietari, a fin di eludere la prestazione erariale, s'impegnarono di far comparire più piccoli i propri possessi, dal che nasce che l'agro effettivo è molto più esteso di quello rivelato.

Il clima è salubre e mite; durante l'inverno, in un decennio, la temperatura media fu da 13° a 14°. Réaumur, e assai di rado è scesa un grado o due sotto lo zero; nell'estate, in grazia della vicinanza del mare, non oltrepassa ordinariamente i 24 o 25 gradi, e ha poche volte toccato al massimo i 30.

L'aria è buona, salvo al tempo della macerazione del lino nelle acque stagnanti del Cosa e del Calore, e nei poderi talvolta a cagione del letame tenuto allo scoperto, sicchè di quando in quando compariscono le febbri intermittenti e si danno casi gravi di perniciosità. Le vicissitudini

atmosferiche sono piuttosto frequenti; e, in fatto di meteore, si ricorda specialmente l'aurora boreale dell'ottobre 1870 e quella del 4 febbraio 1872, non che le stelle cadenti nella notte 27-28 novembre 1872 e qualche bolide.

I venti predominanti sono: il Borea o Tramontana, detto Vento di terra, e il Libeccio, detto Vento sottano, che porta quasi sempre la pioggia. Lo Scirocco, proveniente dall'Africa, produce nell'estate inalzamento di temperatura, come il Levantino nell'inverno l'abbassa. Mitiga i calori estivi il Ponente.

Non tanto molesti si fanno sentire il Greco e il Maestro, detto il primo Salernitano, il secondo Rocchese, perchè spira da Roccadaspide, quanto lo Scirocco-levante, che qualche volta apporta la neve e il quarto Levante-scirocco, detto del Ponte, perchè viene quasi nella direzione del ponte di Castelcivita.

Per l'incontro e contrasto di questi venti si hanno talvolta uragani, ma raramente bufere.

È rimasta memorabile la gragnuola del 29 giugno 1811; i chicchi erano così grossi da mandare in pezzi le stoviglie dei mietitori che desinavano. Nella contrada San Pietro le campagne devastate, le messi distrutte, incalcolabili i danni. La famiglia Di Verniero, di agiata che era, piombò d'un tratto nella miseria.

Sebbene l'inverno spanda raramente il suo bianco lenzuolo, pure nel 16 marzo 1889 cadde tanta neve da raggiungere quasi un metro d'altezza.

Le piogge sono frequenti; si può calcolare a un dipresso che in un anno i giorni piovosi siano 80, i sereni 90, i rimanenti variabili o nuvolosi. Da un vecchio manoscritto apprendiamo che nell'anno bisestile 1724 fu grandissima siccità dall'ultimo di novembre al 14 aprile e poi

da questo giorno sino all'ottobre l'acqua si pagava 4 grana la caraffa. Invece nel 1728 piovve, come in quasi tutta l'Italia meridionale, per 5 mesi continui, arrecando gravi danni.

Abbondano le sorgenti d'acqua potabile sui colli, nella pianura s'incontrano polle a fior di terra, che danno origine a qualche rigagnolo, in cui vivono anguille, sardelle e granchi; e i burroni della Macchia, della Chianga e della Foresta, accresciuti dalle acque piovane, animano alcuni mulini.

Il Calore che nasce dai monti di Laurino e Piaggine, si rende tributario del Sele e perde il primo nome dopo la percorrenza di 55 chilometri, potrebbe formare la ricchezza del paese, se il municipio, con l'aiuto del governo, costruisse un canale d'irrigazione.

Questo fiume, impetuoso per le sue rapide correnti, è guadabile in certi dati tempi e in luoghi, dove non oltrepassa la profondità di circa 50 centimetri in un alveo di 40 metri circa, ma in tempo di pioggia le acque straripano oltre a 100 metri, lasciando nelle sponde naturali le così dette *chiatre* (gorghi) profonde da 8 a 10 metri sotto il livello di magra. Dove prima il Calore si tragittava con la scafa, s'è ora costruito un ponte a travate di ferro.

Grazie alla qualità del terreno e del clima, Altavilla vanta una grande abbondanza di fiori, d'erbe e di piante; e vi alligna persino il dattero.

Gli animali selvatici sono molto scemati dopo il dissodamento dell'esteso bosco di Persano; tuttavia per i boschetti di Chianga e di Macchia si vede ancora qualche lupo, la volpe, la faina, la donnola, la puzzola.

Degli uccelli e degli altri animali c'è poco da dire, vi si trovano le specie comuni a tutta l'Italia meridionale.

Il regno minerale non offre nulla di notevole, anche

perchè nessun tecnico se n'è finora occupato. Sarebbero soltanto degne d'analisi molte acque, e soprattutto una polla detta *acqua fetente*.

II.

Terreni. Agricoltura. Pastorizia. Commercio

Il terreno dell'agro altavillese, secondo l'ultimo catasto, fatto per decreto del 12 agosto 1809, va diviso in tre categorie: terreni di 1^a, di 2^a e di 3^a classe. Alla prima appartengono quelli conosciuti col nome di terra nera, che sarebbe la terra vegetale o l'humus, da non confondere con l'altra delle montagne, detta pulla puglia, che è più sciolta e friabile. In molte zone della pianura e dei colli ve n'è della ricca di filamenti oleosi, la quale tramanda un odore proprio, quando è di fresco arata o bagnata dalla pioggia. Questi tratti di terra dovevano senza dubbio essere coperti di boschi, secondo che avverte Linneo: *sic omnis humus atra, quae terram ubique tegit, maximam partem vegetabilibus de mortuis originem debere*. Anche le terre, dette paludose, nonchè le limacciose, appartengono a questa classe di terreni, i quali ascendono complessivamente a circa tomoli 1671, pari a ettari 545,73.

Alla seconda classe appartengono le terre argillose, chiamate impropriamente cretose, le quali, ritenendo l'umido e non riscaldandosi facilmente per la loro compattezza, son dette terre fredde. Di queste, comprese le marnose, ve n'è tomoli 3027,11 pari ad ettari 988,35.

Alla terza finalmente appartengono le terre sabbiose o arenose che sono ruvide e, non ritenendo l'umidità e riscaldandosi facilmente, son chiamate terre leggiere e calde. Il detto catasto le fa ascendere a tomoli 6320,12 pari a ettari 2063,52; ma in realtà, dopo i progressi fatti dall'agricoltura, l'estensione ne è molto diminuita.

Il vasto tenimento va diviso tra colli e piano nel seguente modo: collina ettari 2080; pianura ettari 1704. E più particolarmente: boschi in montagna ettari 277; terre calde erbifere ettari 85; uliveti in costa ettari 800; vigneti ettari 100; querceti a frutto ettari 630; terreni seminativi alberati, ettari 400; seminativi a secco, ettari 1110; agrumeti, ettari 1; frutteti, ettari 203; orti, ettari 50; terreni sterili e rocciosi, ettari 100; suoli edificati o addetti ad uso pubblico, ettari 28; in tutto ettari 3784.

Estesa è la coltura delle piante culmifere o graminacee, ma la principale è quella del grano. Le varietà coltivate sono: la rosciola, la saragolla, la carosella, il cecerello; ma si semina in larga misura la così detta mischia, cioè un miscuglio di quasi tutte le varietà riunite. In piccolissima quantità si semina nella primavera per mieterla nell'estate la terminia o treminia. La produzione complessiva si può calcolare un 20 mila tomoli, pari a quintali 8400 circa.

Si coltivano due varietà di orzo, l'una con le glume aderenti ai semi, i quali si staccano dalla spiga vestiti di esse, l'altra libera dalle glume, detta caggianese, forse perchè venuta in origine da Caggiano. È l'*hordeum nudum* o *Gymnocriton* di Giovanni Bauhino. Non ne produce più di un mille tomoli, pari a ettolitri 420 circa.

Di avena se ne semina una quantità piuttosto grande, perchè si crede che non sfrutti la terra, mentre Virgilio insegna il contrario: *urit enim Lino campum, seges urit*

avena (Georg. l v. 7). Se ne può raccogliere un 8 mila tomoli.

Il granone o granturco si coltiva in collina e nel piano, e in preferenza quello conosciuto col nome di quarantino, che ha i chicchi piccoli e viene a maturità in 40 giorni. Il prodotto può ascendere ad un 6 mila tomoli.

Il granone bianco si semina per mangiarne la spiga tenera, nei luoghi dove si può annaffiare.

La meliga o saggina è coltivata in discreta quantità intorno al granone e ai melloni; e precisamente la specie detta soccorata o saggina a spazzola, delle cui pannocchie si fanno le granate. Inoltre l'*holcus cafer*, l'*holcus niger* e *cerneus* dell'Arduino. Quest'ultimo è la bianca, che la povera gente mescola ad altri cereali e ne fa pane.

Fra le piante leguminose o baccelline si coltivano: le fave, i ceci, i fagiuoli, le lenti, i piselli nani e rampicanti; ma molto più estesa è la semina dei dolochi, delle cicerchie, delle vecce nere o bige, e dei lupini.

Delle piante tessili si coltiva il lino, raramente la canapa e il cotone, che durante le guerre in America negli anni 1863, 64, 65, fu coltivato in larga misura e, specialmente il siamese, si vide prosperare a meraviglia, oggi lo coltiva qualcheduno per semplice uso di famiglia.

Per trebbiare le piccole quantità di cereali si adopera il coreggiato; per le grandi una pietra piana tirata da bovi o talvolta da cavalli. Non ancora gli altavillesi incominciano a valersi delle trebbiatrici.

Gli strumenti villerecci sono tuttora, per dir così, antediluviani; l'aratro conserva la sua semplicità patriarcale. La vanga si vede soltanto nelle mani di qualche coltivatore forestiero, non così la zappa ch'è generalmente usata.

Le piante olitorie che si coltivano per mangiarne le

foglie tenere o il grumolo sono in gran quantità, e così pure le ortensi.

Quanto agli alberi fruttiferi, non se ne può vantare l'abbondanza; non già che la dea Pomona non favorisca il nostro suolo, ma la pigrizia del villano non sa profittare de' suoi doni benefici. Sebbene non vi sia podere che non abbia le sue frutta, tuttavia poco si curano e non se ne fa smercio, eccetto i fichi e le pere secche. Si comprano dai forestieri taluni frutti, come ciliege, pesche, susine, more, castagne e noci.

Non sufficiente ai bisogni del paese è il prodotto della vite, e perciò i vini vengono da Castel S. Lorenzo, Roccadaspide, Aquara, Bellosguardo e d'altrove. Delle uva da tavola si ha la sanginella, la odoraca, la moscatella, la moscatellona, la mennavacca, la fragola, la corniola, la rosa e varie altre specie d'inverno.

La pianta che meglio attecchisce nel territorio altavillese e fa pompa di più rigogliosa vegetazione è l'ulivo. Intere selve del pallido albero consacrato a Pallade coprono le colline; ma quanto è grande la cura che si ha di moltiplicarlo, altrettanto n'è poco ben'intesa la coltivazione. Si moltiplica per talee che s'interrano a pochi centimetri sotto il suolo, e spesso se ne lascia fino un metro fuori; non si bada alla natura del terreno e all'esposizione. Mol-tissimi non cavano le fosse alla voluta profondità, nè si dan pensiero dell'ordine e della distanza; sicchè i nostri uliveti si vedono disordinati e fitti, quale a solatio, quale a bacio. Nè gran cura si ha della concimazione; pochissimi hanno introdotto il sovescio. Vi è anche il malvezzo di seminare negli oliveti ogni sorta di cereali.

La potatura tanto proficua a questa pianta, non è dai nostri coltivatori ben conosciuta così che bisogna ricorrere

all'opera del contronese, del castelcivite, del cilentano e d'altri per recidere i rami infecondi; e spesso si pota piuttosto per fare legna da ardere che per il benessere dell'ulivo. Non si dovrebbe dimenticare l'ammaestramento di Columella: *nam veteris proverbii meminisse convenit: eum qui aret olivetum rogare frustum; qui stercoret exorare; qui ædat cogere.*

Da tanta trascuratezza derivano parecchie malattie che infestano i nostri uliveti.

Anche vari insetti li danneggiano. Oltre le formiche che spesso gli assaltano sino a farli perire, appariscono talvolta certi scarabei, provenienti da falene e da psilli, o meglio dalle ninfe loro, e gli avvolgono di materia viscosa, come lanugine bianca, detta *areneum* dai Latini e da noi ragnatela; allora il raccolto è pessimo. Se questi insetti nociono alla pianta, altri attaccano il frutto. I più nocivi sono: il bruco minatore e la mosca a dardo. Il primo, d'agosto, penetra nel nocciolo per cibarsi della mandorla e, formato il bozzolo, esce per la medesima via.

Più dannosa è la mosca dardo che, simile a una vespa di colore scuro ma screziata di piccole macchie gialle, bianchicce e nere, svolazzando nel settembre per aria, si ferma sull'oliva, la punge, vi deposita un ovicino e passa oltre. L'orifizio della ferita si chiude, e l'uovo schiudendosi al caldo, produce un baco bianchiccio, di figura conica, senza zampe, il quale vive a spese della polpa, sicchè l'olio riesce scarso e torbido, spumoso e di gusto acre.

Quanto alla varietà delle ulive, non poche trovano riscontro con quelle ricordate dai Greci e dai Latini; e propriamente sette ci vengono dai primi, e dieci secondo il Columella, sedici secondo Plinio dagli altri. Dalla figura esteriore se ne distinguono molte specie, di cui le princi-

pali sono: la grossa, detta parmetana o palermitana, che è l'*orchidis* degli antichi; si usa in salamoja perchè dà poco olio: *orchidis quoque melius ad escam quam in liquorem stringitur*, dice il Columella. P. Columella Onorati ricorda in Altavilla la majatica, che sarebbe la *phaulia* dei Greci e la *regia* dei Latini; l'oliva a trezze, ossia a ciocche, pendenti da un corto picciuolo a tre, a quattro ed anche a cinque; quella col pedicino lungo; la corniola ch'è bislunga e corrispondente al *radius* o *cercitis* dei Latini; la piccola ch'è la *murtea*, simile a bacca di mirto, detta da noi carpinedda. Vi sono le olive con punta diritta, ovali, acuminate, orbicolari ecc., di color nero cupo nella maturità, rossigne, vinose. Abbiamo l'oleastro di bacca grossa, mezzana e piccola, che dà poco olio ma di ottima qualità.

Per l'abbondante produzione dell'olio sono rinomate le contrade Cisine, Serre, Senarca, Tirone; ma più che del suolo e della esposizione ciò dev'essere merito della qualità delle piante.

Le ulive si raccattano come cascano, si tengono per alcuni giorni ammonticchiate, rare volte si crivellano, e così polverose e sudice di fango si portano al frantojo.

Indispensabile alimento del povero e del ricco è l'olio, conosciuto fin dai tempi di Mosè. Gli Egiziani menavano vanto che l'arte di estrarre l'olio era stata loro insegnata dal vecchio Mercurio. I Fenici per i primi introdussero l'olio nella Spagna; e Plinio scrive che l'ulivo era sconosciuto a Roma prima di Tarquinio Prisco (anno 183 della città), e attribuisce l'invenzione dei frantoj ad Aristeo ateniese.

L'olio nostro è buono, non ottimo; sarebbe sopraffino, se si estraesse dalle ulive acerbe che darebbero l'olio detto dai Romani *acerbum crudum aestivum* e dai Greci *ophacinum*. e non il *viride strictum* e anche *oleum adunquenta* estratto

dalle ulive di color rosso porporino. Ma noi facciamo l'olio da essi detto *maturum romanicum commune*, ricavato dalle ulive mature, rosse e nere, e il *cibarium* estratto da quelle, più che mature, guaste e magagnate.

Sorella dell'agricoltura è la pastorizia. Ricordiamo che Catone, interrogato un giorno, quale fosse la via per arricchirsi, rispose: bestiame, bestiame e sempre più bestiame. Essa è però ai giorni nostri in decadenza e n'è causa principalmente l'esser tanto diminuiti i pascoli, poichè la Difesa Scanno passò al dominio dei Reali di Napoli.

Razze speciali di bovi non abbiamo; essi si comprano nelle fiere guardando più a risparmiare sul prezzo che alla qualità dell'animale. Son discrete però le vacche, che si acquistano per lo più alla fiera di Polla.

Il bufalo fece la sua prima comparsa nel nostro territorio sul principio del 1600. Ma l'università e i cittadini supplicarono il feudatario Giacomo Colonna di proscriverlo come devastatore delle Difese; e l'ottennero nel 1641. Da allora in poi solo qualche proprietario ve ne mandava qualche branco in taluni mesi dell'anno a pascolare, o per guarirlo del carbone. Presentemente sono i bufali in piccolissimo numero.

Scarso è pure il numero dei cavalli, delle giumente e dei muli. Vi sono invece moltissimi asini, che il contadino preferisce perchè si comprano e si mantengono con poca spesa.

Per la ragione della ristrettezza dei pascoli, che abbiamo accennata, non sono molte le pecore e le capre. Invece in non scarso numero sono allevati i majali; la gente meno agiata non vorrebbe far verificare nella propria famiglia il noto proverbio: chi non ha il porco e l'orto, dopo un anno si trova morto. La razza è quella detta casertina, nera di pelle, senza peli e che ingrassa facilmente.

Il commercio di esportazione è circoscritto all'olio, ai cereali, ai semi di lino, ai fichi e alle pere secche, e alle ortaglie; quello d'importazione agli oggetti di lusso, ai coloniali, alle telerie, ai cuojami, ai vetri, alle paste. Esso non è troppo favorito dalle vie di comunicazione. Nel 1795 fu costruita una strada carrozzabile dall'abitato fino al di là del Calore verso Serre, con scafa sul fiume, il provento della quale fu destinato alla manutenzione. La strada fu costruita sotto la direzione del marchese Valva. Dopo il 1860 ne fu fatta un'altra, che da S. Maria va a terminare nella Piana; e un'altra nel 1874, lunga 7 chilometri, che, principiando da questa, si allaccia con la provinciale che passa per Albanella. Costò 86 mila lire. Si gettò un ponte di fabbrica sul torrente Corno o Malnome, ma nelle prime piene del 1875 rovinò. Si cercò di riparare con un ponte di legno che costò 3 mila lire, e anch'esso ebbe poca durata. Finalmente si costruì un ponte di ferro con la spesa di lire 6 mila circa.

Un altro tronco fu costruito da S. Maria all'antica strada, il quale importò 49 mila lire; e un'altra nel 1878 che partendo da quella si dirige verso Serre. Ma tutte le dette strade sono quale incompleta, quale in istato di abbandono, e di deperimento, meno quella che porta alla provinciale di Albanella.

PARTE SECONDA.

I.

Popolazione. Suo movimento. Emigrazione. Mortalità. Carestia.

Famiglie nobili. Divisione della proprietà. Costituzione fisica degli abitanti. Loro indole

Nell'ultimo censimento del 1881 questi abitanti ascendevano a 3118. Guardando al passato si osserva un'oscillazione, ora di aumento, ora di diminuzione. Del qual fenomeno andrebbero studiate le cause a fin di potere possibilmente porvi rimedio. Ecco i quadri statistici.

La popolazione nel 1871 era così composta:

Coniugati - Maschi	625	-	Femmine	625	-	Totale	1250
Celibi - »	949	-	»	819	-	»	1768
Vedovi - »	41	-	»	244	-	»	285
Maschi 1615 - Femmine 1688 - Totale 3303							

Di questi sapevano solamente leggere: maschi 18, femmine 1.

Sapevano leggere e scrivere: maschi 261, femmine 35.

Numero delle famiglie 841, comprese 42 famiglie delle case sparse.

Nel 1861 la popolazione era minore:

Centro Piazza	-	Maschi 878	-	Femmine 1090	-	Totale 1968
« Borgo	-	» 295	-	» 366	-	» 661
» Porta Carina	-	» 52	-	» 70	-	» 122
» S ^a M ^a delle Grazie	-	» 31	-	» 38	-	» 69
» Fratta	-	» 25	-	» 40	-	» 65
Case sparse	-	» 195	-	» 34	-	» 229
Maschi 1476 - Femmine 1638 - Totale 3114						

Assenti nella notte del 31 dicembre 111.

Quando il censimento era fatto dai parroci, che personalmente si recavano in ciascuna casa, si otteneva maggiore esattezza. Così fu fatto nel 1843, e si trovò che le anime ascendevano a 3363, mentre in quello del 1828 erano 3684; il colera e il tifo avevano prodotta la diminuzione. Nel 1810 il parroco numerava 1565 anime, divise in 456 famiglie; quello di S. Antonino 721 in 179 famiglie; quello di S. Biagio 516 in 134 famiglie; totale 2802 anime, 769 famiglie. Nel 1807 erano 2846 abitanti; 2650 nel 1800.

Quando poi si numeravano per fuochi, furono nei diversi anni così registrati:

Anno 1532 - 1545 - 1561 - 1595 - 1646 - 1648 - 1669
Fuochi 285 - 325 - 361 - 268 - 268 - 224 - 132

In quest'ultimo anno si osserva la massima decrescenza per effetto della moria del 1656. Nella descrizione del Regno di Napoli di Ottavio Beltrani (Napoli 1646, pag. 148), Altavilla da fuochi 561 si trova ridotta a fuochi 268.

Il movimento della popolazione nel decennio dal 1887 al 1896 è stato di 1331 nati, 950 morti e 253 matrimoni.

Il maggior numero di nati si ebbe nel 1875 nella cifra di 145, e il minore nel 1880 in quella di 91. Il numero

maggiore dei morti fu di 157 nel 1879, e il minore di 77 nel 1882. I matrimonj furono di numero maggiore nel 1877, quando se ne celebrarono 47, mentre nel 1895 furono appena 12.

I primi che in Altavilla aprirono la via all'emigrazione in America furono il R:do D. Enrico Sassi e Dario Guerra nel 7 dicembre 1871. Dopo di loro vi fu e vi è tuttora una smania addirittura di emigrare. S'incominciò lentamente e alla spicciolata, e poi a poco a poco l'emigrazione prese assai vaste proporzioni. Gli emigrati dal 1874 a tutto il 1896 erano 887, senza contar quelli che non compariscono sui registri.

Nel 1856 Altavilla non fu esente dal pestifero morbo importato nel Regno da un naviglio Sardo ed ebbe a deplorare 650 vittime. Nel 1836 il colera, sconosciuto per l'innanzi, invase l'Europa, e da Napoli nell'anno seguente passò a Salerno, Eboli e altre contrade, non esclusa Altavilla. Qui cominciò ad infierire verso il 10 agosto e durò fino alla fine di ottobre facendo 275 vittime. Qualche anno dopo, il tifo portò il lutto in varie famiglie, per lo più del basso popolo ch'erano sfuggite al morbo asiatico. Nel 1867, giusto dopo vent'anni, il colera invase di nuovo Altavilla, e dall'ottobre al novembre vi mietè 234 vite. Fu salvo chi, ricordando il *fuge cito, fuge procul*, s'inselvò in Persano, o cercò asilo nei paesi vicini o in campagna; e più fortunati furon quelli che si recarono in Eboli e Salerno, di dove non vennero spietatamente respinti come avvenne altrove. Il paese mostrava il più squallido aspetto. Vennero sul luogo il Prefetto di Salerno, il Sottoprefetto, il Capitano dei RR. Carabinieri e un frate di S. Giovanni di Dio. Quelli infondevano coraggio ai sani, quest'ultimo assisteva gl'infermi. La filantropica abnegazione del medico condotto,

signor Giuseppe Tortora, rese meno triste la condizione dei poveri ammalati e dei parenti loro. Nel 1871 la difterite colpì prima i bimbi malaticci, e poi i robusti, e quasi tutti gli attaccati, che furono in gran numero, soccombettero.

Alcuni anni prima il vaiuolo e la dissenteria avevano assottigliate le file dei fanciulli; specialmente l'ultima impensieri talmente il sindaco, che fece venire un medico da Salerno, il quale verificò che la malattia non cedeva per causa dei cattivi alimenti bromatologici. Nel 1887 il vaiuolo arabo inferì terribilmente, tanto che moltissimi furono decimati. Il municipio non mancò di solerzia; nominò una Commissione delegando due assessori per la stretta osservanza dell'igiene. Essi dettero esempio di rara abnegazione visitando continuamente gl'infermi e facendo eseguire in loro presenza le disinfezioni. Si segnarono pure moltissimo i medici del paese. Il prefetto mandò inoltre l'esimio dottor Castagna da Campagna, il quale coadiuvò i colleghi del paese. Il deputato al Parlamento, Francesco Spirito e il deputato provinciale, Terenzio Agnetti, vennero in Altavilla a rianimare la popolazione, a confortare gli ammalati, a elargire danaro alle famiglie dei bisognosi. Nel 1890 l'influenza non risparmiò quasi nessuno; molti ne perdettero la vita. Ai compilatori di questa monografia essa lasciò doloroso e indimenticabile ricordo, avendo loro strappata la persona più cara che si possa avere al mondo, la madre.

Per la carestia del 1764 lasciamo parlare un cronista paesano: « Nell'anno 1764 in questo regno di Napoli è stata annata assai penuriosa alla povera gente per la carestia di tutte le cose; il grano si è pagato ducati sei il tomolo, il grano d'India e l'orgio a carlini trenta, le legume il simile, l'olio a carlini trentadue il quarantino, ma il grano, la maggior parte è venuto da fuori regno con impegno

di S. M. che Dio ci guardi, altrimenti ci morivamo dalla fame, ma ne sono morti assai, però sono morti tutti quelli che erano troppo mangioni; ringraziamo il Signore, in questa terra di Altavilla ne sono morti circa 40 dalla fame, ma in altri paesi pochi ve ne sono rimasti; i poveri per evitare la morte si hanno vennuto case, vigne et orti; pannamenti etc, atteso che il pane si pagava a grana 12 il rotolo et poco se ne poteva avere per la scarsezza dei grani che non vi erano, e nella terra di Sicignano un forese si mangiò un figlio (orrore!!!) che ritrovarono la carne nella *bonetta*, cosa non mai sentita; e se volessi tutto scrivere dell'accaduto sarebbe orrore a sentirlo. Cosimo Scorziello ha scritto per ricordo del tutto. »

Il raccolto del 1814 fu scarso in Altavilla, avendo il freddo e la pioggia prodotto una cattiva semina e una pessima germinazione. La incostanza del tempo nella primavera mise poi il suggello; di qui la carestia. Se ne anticipò il raccolto, ma riuscito questo scarsissimo, la gente nel gennaio 1816 si trovò priva d'alimento. Se ne impensierì il corpo municipale; e, come in simili casi, negli anni 1801, 1805 e 1810 s'erano fatti degl'imprestiti, così anche in quest'anno, 1814, si comprò il frumento per alleviare le sofferenze dei poveri, ma il provvedimento non fu sufficiente, perchè il prezzo era molto salito. La primavera del 1817 fu tristissima per gl'indigenti che contrastavano agli animali le poche erbe edule che la terra offriva; fortunato chi poteva mescolare ad esse una giumenta di crusca, o raccogliere i rifiuti della mensa del ricco. Anche gli animali domestici morivano d'inedia.

Nel 1871 nuovamente fu scarsa la raccolta, e così pure nel 1878; nel quale ultimo anno però si ebbe in compenso il prodotto abbondante dell'olio. Più dei detti due

anni il 1879 fu pessimo; perfino Pomona negò i suoi doni, ad eccezione di pochi e cattivi fichi che, mangiati con avidità, cagionarono febbri ed una mortalità notevole, massime ai vecchi. Nell'inverno del 1877 e 78 vi furono di quelli che a guisa di bruti si cibarono di ghiande di quercia, bacche di mirto, di lupini indolciti, fatti seccare e messi al forno per ridurli in farina e renderli panizzabili con crusca. Sullo scorcio del 1877 per soprassello furono affetti i maiali da una malattia d'angina che non si seppe scongiurare. Nella primavera del 1880, che spuntava sotto tristi auspici. il Municipio per dar lavoro ai poveri fece costruire la strada rotabile Altavilla-Serre.

Le famiglie nobili indigene sono spente; resta soltanto qualche ramo trasversale, in poco buone condizioni. Dei titolati non vi è più reminiscenza; solamente nei tempi a noi più vicini si ha notizia che la famiglia Calcagna portava il titolo di Barone. Domizio Guerra comprò il feudo degli Scigliati dai signori Calcagna, ma non abbiamo potuto raccogliere se vi era annessa la baronia per tramandarla ai posteri e se col feudo si vendesse anco il titolo.

Però due casati forestieri vi hanno impiantato i loro rami con titolo.

La famiglia Galardo, oriunda di Roccadaspide, si accasò poi in Albanella e dalle vicende politiche del 1848 fu spinta a trasferirsi in Altavilla. Carlo V nel premiare Colantonio Galardo, milite e cavaliere, per tanti servigi prestati alla Corona e per la sua erudizione, massime in utriusque juris, volle che i suoi discendenti avessero il titolo di cavaliere e di nobile (1).

(1) « Carolus Quintus etc... Magnifico dilecto nobis Colæ Antonio de Galardo della terra della Rocca d'Aspide, Provinciæ Principatus

L'altra è una delle tre patrizie di Olevano sul Tusciano, la famiglia Ferrara. (2), la quale in occasione delle crociate venne dalla Francia in Italia e, sempre unita ai Sanseverino, n'ebbe largo guiderdone. Matteo Ferrara, camerario

Citra, Militi sive Equiti aurato Gratiani... Te prædictum Colam Antonium Militem sive Equitem Auratum, nec non Filios et liberos tuos natos et nascituros legitime eorumdemque Haeredes et Discendentes in infinitum legitimos utriusque sexus, nostros et Sacri Romani Imperii veros nobiles facimus, creavimus, creximus et constituimus... Teque Militaris Ordinis et Dignitatis ac Discendentes tuos antedictos nobilitatis Homine, titulis et fascibus clementer insignimus. Vosque juxta Conditionis humanæ qualitatem veros nobiles et tanquam de nobili genere a quatuor Avis Paternis et Maternis genitos et procreatos dicimus et nominamus... Datum in Civitate nostra Neapolitana die 21 martii 1536. « Nello stesso diploma si ordina che lo stemma sia: in tre parti diviso secondo la latitudine, nell'infima delle quali di color verde, nel mezzo 21 scacchi neri e d'argento in triplice ordine collocati. Nella parte superiore in campo azzurro due leoni per metà di oro con lingue rosse sporte in fuori, con code torte in alto, che tengono coi piedi anteriori una mezza luna d'argento con le corna volte all'insù. Nel capo dell'aovato un'aquila bicipite con lingua rossa da fuori, di color d'oro; l'elmo chiuso con benda di color verde, bianco, celeste e croco, e in cima dell'elmo una fenice.

(2) È comune opinione degli scrittori che la casa Ferrara sia originaria di Francia. Il solo De Rosis, nella storia di Rossano, la dice oriunda di Valenza di Spagna, confondendola con la Ferreri, della quale fu S. Vincenzo e che non era neppure di Valenza di Spagna, ma di quella d'Italia. Il Crescenzi la vuole una con la Ferrari di Rimini come lo dimostrerebbe l'identità dell'arme; e discesa dalla celebre famiglia Acciajoli, il qual cognome in fatti un ramo in Catanzaro usò aggiungere al suo. Le prime sue memorie nel mezzogiorno d'Italia risalgono all'anno 936; feudataria fin dai tempi di re Manfredi è detta negli antichi documenti de Ferrariis, Ferrara, Ferrario, Ferrari, Ferrau.

Può dividersi questa famiglia in due grandi diramazioni: i Ferrara, patrizj napoletani e capuani, estinti verso la fine del 1500, e i Ferrara nel salernitano e nelle Calabrie. Questi sono divisi da tempo remotissimo; e però da un documento del G. Archivio di Stato in Napoli (magni sigilli della Sommaria vol. 2º anno 1458 pag. 69) si rileva che un Gio-

di Roberto II Sanseverino, principe di Salerno, per averlo seguito durante il suo esilio in Italia, Francia e Alemagna, ottenne con privilegio dell'8 marzo 1508 il feudo detto Silvi, in Marsiconuovo (Basilicata), col titolo di Barone.

vanni Ferrario, regio familiare era detto di Salerno di Cosenza. Se ne trova conferma in un ms. della Bibl. nazionale di Napoli. Ciò fa supporre che dal ramo di Salerno, di cui si ha notizia fin dal 1188 in un Giovanni signore del Castello di Gragnano (De Renzi - storia documentata della scuola medica di Salerno) si fosse staccato quello delle Calabrie, per il quale gli storici calabresi non trovano notizie oltre un Goffredo vivente nel 1316, possessore di beni feudali in Val di Crate (Castiglione morelli, De Patricia Cosentina nobilitate; Andreotti, Storia dei Cosentini).

Ambedue questi rami si resero illustri per possesso di feudi, patriziati, alti uffici e nobili parentele. Furono i Ferrara ammessi per giustizia all'Ordine Gerosolimitano nel 1450 in persona di un Giov. Martino, di cui non è indicata la patria; più tardi nel 1587 nel ramo di Acri e nel 1677 in quello di Monteleone.

Il ramo di Calabria fu iscritto alla nobiltà di Cosenza nelle linee di Epaminonda e di Antonello; ebbe diramazione in Acri, Catanzaro (oggi estinta), Cotrone, Matera in Basilicata (detti anche Ferraro, da non confondere coi Ferraro, pure oriundi di Cosenza), Montalto, Monteleone, Squillace e Taverna. Francesco Ferrara, nobile di Acri, fu condannato nel capo per aver partecipato alla congiura dei baroni; ed ebbe grazia con privilegio dei 25 giugno 1484.

Da Cosenza un ramo si trasportò in Terra d'Otranto per l'acquisto del feudo di Parabita nel 1699, e vi vive tutt'ora decorato del titolo di duca su detta terra da Carlo VI d'Austria nel 1725; e un altro si trapiantò nell'antico Stato romano, e vive presentemente in Ceprano col titolo di nobile romano, e come tale iscritto nell'elenco nobiliare della regione. Anche da Cosenza nel 1625 venne in Napoli un ramo che tuttora vi risiede, rappresentato da Gioacchino Ferraro, il cui figliuolo Filippo ebbe un diploma di nobiltà nel 1653 da re Filippo IV con la conferma dell'arme di sua casa. Di questo fu discendente Giovanni, presidente della R. Camera della Sommaria nel 1770.

I Ferrara d'Epaminonda, viventi oggi in Cosenza, ebbero il titolo di marchese nel 1803, e con tal titolo si trovano iscritti nell'elenco provinciale.

Antonio Ferrara, avo degli scrittori di questo libro, impiantò nel 1819 il ramo in Altavilla, dove impalmò Caterina Motola, figlia di quel presidente, di cui si parla nella parte IV (« Uomini illustri »).

Il ramo nobile nel Salernitano, di cui le prime notizie, come si è detto, risalgono a Giovanni signore di Gragnano nel 1188, figliuolo di Giovannaccio, ebbe diramazioni in Altavilla, Cava, Eboli, Giffoni, Lettere, Olevano sul Tusciano, Rivelli e Tramutola in Basilicata.

È nominata questa famiglia fra quelle nobili di Salerno che prestarono danaro a Carlo I d'Angiò. Giovanni fu Stratigoto di Salerno nel 1265 possedè i feudi di Gragnano, Lagopiccicolo, Loquino, Silvi, Castiglione, Dentiferro, Improsta.

Nel 1481 i nobili Giliberto e Francesco de Ferrara furono chiamati innanzi la R. Camera come sindaci di Olevano a render conto della loro gestione.

Nel 1508 Matteo, 1° signore di Silvi presso Marsiconovo, trovandosi camerario del principe di Salerno, Antonello Sanseverino, gli diè prova di fedeltà e di valore nella guerra contro Alfonso II di Napoli. All'assedio del Castel nuovo fece prodigi. Ma il partito francese, caduto con la morte di Carlo VIII, obbligò il suo signore a lasciare i suoi stati. Matteo accompagnò Antonello nell'esilio; e morto lui in Sinigaglia, ritornò in patria, dove Roberto Sanseverino, succeduto al padre, gli diè per gratitudine in feudo la terra di Silvi. Il diploma originale si conserva nello archivio del barone Vincenzo Ferrara di Napoli. Il qual documento è ancora registrato nel volume dei privilegi del principe di Salerno dell'anno 1509 fol. 8, che trovasi nel G. Archivio di Napoli, sala diplomatica. In questo stesso registro, a fol. 8, si legge che il medesimo nobile Matteo aveva concessione di annue tomola 100 di grano sopra l'entrata di Lago Piccolo. Nel 1556 Giliberto II, nipote di Matteo, morto senza figli, essendo succeduto al padre Remedio, s'intestò il feudo di Silvi nel cedolario dei Baroni del Regno, come rilevasi dal Quinternone 64 fol. 69. Lo stesso Giliberto nell'anno 1554 ebbe dall'Università di Olevano l'incarico di esaminare i conti del pubblico erario (G. Archivio di Napoli, Partium della Sommaria vol. 353 fog. 221). In una lettera diretta al capitano di Olevano si ordina di non molestare « lo nobile Giliberto di Ferrara de lo Levano, il quale have a rivedere li cunti della Università. » Giliberto sposò Laudomia de Cioffo, della nobile famiglia Cioffo napoletana, oggi estinta. Questo matrimonio, come

Le famiglie Perotti e Mottola sono da secoli stazionarie in Altavilla; la prima si vuole venuta da Postiglione, la seconda da Tropeà, e vanta parentela coi marchesi di Calabria. Vogliono anco i Perotti un'origine calabrese, poichè

tanti altri particolari interessantissimi, che si tralasciano per brevità, si ritrovano in un processo del 1548 nel G. Arch. di Napoli, fascio 1-7, della Pandetta novissima. Esso tratta d'una causa lunghissima che Giliberto e i suoi fratelli Paolo, Matteo, Benedetto e Francesco ebbero a sostenere contro il nobile Nicola de Prignano di Salerno per l'affitto del feudo di Silvi. La causa fu vinta da Giliberto e fratelli suoi. Nel 1587 Vincenzo, 2° Barone di Silvi, fu 1° Barone di Castiglione; feudo presso Marsiconovo e confinante con quello di Silvi, che egli acquistò dalla famiglia Parisi di S. Chirico. L'istrumento di vendita è rogato per notar Giov. Loise, tavolaro di Tramutola, e ottenne il regio assenso il 20 dicembre 1600, come risulta dal Quinternione antico vol. 24, ora n. 136, anno 1559 a 1600 fol. 282 1° (G. Arch. di Napoli). Nel 1614 Antonio, 3° Barone di Silvi e 2° di Castiglione, muore senza figli e istituisce sui nominati feudi un Monte di famiglia per studio, maritaggi e monacazioni. Con testamento del 12 maggio 1614 per notar del Grosso di Olevano, chiamò cinque rami della sua famiglia al godimento del detto Monte, cioè i discendenti di Detio, del dott. Orazio, del q.m Giulio Cesare, del q.m Alessandro, da cui derivano i Ferrari d'Eboli e noi d'Altavilla, e del q.m Tarquinio. Al detto Monte si ottenne il regio assenso l'8 febbrajo 1621 (Quinternione 168 anno 1620-21 fol. 69 a 1° nel G. Arch. di Napoli). Nel 1600 visse Orazio dottore in legge. Nel 1615 Detio 1°, primo dei chiamati al Monte dal testatore, ne raccoglie diritti feudali. S'intesta la terra di Silvi, come si rileva dal Libro dei Relevi di Principato Citra vol. 231 anno 1596-1619 fol. 350. Da questo Relevio si vede come fra i diversi chiamati al Monte vi fu contesa per la preferenza della intestazione feudale, ma Detio ne ottenne la investitura. Nel 1665 Alessandro, dottore in legge, terzo dei chiamati al Monte, porta la sua famiglia da Olevano a Eboli (Fuochi d'Eboli del 1665 fol. 142.1°). Ne fa fede ancora l'atto di nascita di Vincenzo e di Vittoria Mirto Frangipani di Eboli, (Parrocchia di S. Bartolomeo di Eboli anno 1669, 22 settembre). Da Eboli il ramo primogenito passò in Napoli nel 1799, dov'è rappresentato dal vivente Barone D. Vincenzo; e il secondo genito passò da Olevano in Altavilla nel 1819. Nel 1687 Detio II, 5° Barone di Silvi e 4° di Castiglione, porta la sua casa da

si crede che, per vicissitudini politiche, un tal Giambattista Perotti dalla Calabria emigrasse nell' Eredita (Cilento), dove ebbe quella baronia. Con l'andare del tempo, di tre fratelli, l'uno si stabilì a Castellabate, l'altro a Campagna, e il

Olevano a Tramutola, e viene eletto sindaco dei nobili di questa città (Processo 1617-4 della Pandetta nuova 2^a, G. Arch. di Napoli). Nel 1800 visse Bernardino, (del ramo di Eboli trapiantato in Napoli), dottore in legge. Nel 1810 in una sentenza arbitrale del tribunale di Salerno, per la divisione del Monte Ferrara, vien riconosciuto l'albero genealogico dei cinque chiamati al godimento del Monte. Il ramo primogenito discendente da Detio, stabilito in Tramutola e quindi in Marsiconovo, si estinse in Gianovario nel 1810. Il ramo di Tarquinio si estinse in lui nel 1614. Vien solamente provata l'esistenza di Alessandro, Orazio e Giulio Cesare. Nel 1882 il ramo di Orazio, trasferito da Olevano a Stigliano, si estingue in Diodata, moglie del sig. Pugliesi. La nobiltà dei Ferrara di Olevano, Baroni di Silvi e Castiglione, fu riconosciuto dal passato governo come quarto nobiliare del sig. Pugliesi aspirante a Guardia del Corpo, il quale provò di discendere per il lato materno da Orazio, uno dei chiamati al godimento del Monte Ferrara. Tal documento trovasi nel vol. 8° dei verbali della R. Commissione pei titoli di nobiltà anno, 1853-54 (G. Arch. di Stato in Napoli).

Con decreto ministeriale del 30 giugno 1895 fu poi riconosciuta dalla Consulta Araldica del regno d'Italia in persona del nobile Vincenzo e dei suoi discendenti, a favore del quale, con decreto reale del 26 agosto 1897, fu rinnovato il titolo di Barone di Silvi e di Castiglione.

Arme dei Ferrara, patrizj di Montagna e nobili di Capua (oggi estinti) di argento a due leoni di azzurro, affrontanti un'incudine di azzurro, al capo d'azzurro caricato da tre stelle d'oro d'otto punte.

Arme dei Ferrara di Salerno e di Calabria. Di azzurro al compasso posto in capriolo su di un monte di tre cime, accompagnato da tre stelle di sei punte, il tutto d'oro. Divisa: Fides rara.

Arme dei Ferrara di Silvi e Castiglione. Di azzurro alla fascia accompagnata in capo da un compasso accortato da tre stelle di sei raggi, ed in punta da un monte di tre cime: il tutto d'oro. Divisa: Fides rara.

La maggior parte di queste notizie è stata comunicata agli scrittori di quest'operetta dal loro congiunto Ferdinando, figlio del barone Vincenzo Ferrara.

terzo a Postiglione. Da quest' ultimo ha origine la presente famiglia. Certo è che questi due casati han dato sempre uomini benemeriti e insigni, leggistì.

Nel principio di questo secolo figuravano come ricche le famiglie Capopizza e Vecchio, ora spente; della prima ha raccolto l'eredità Genovese di Cava dei Tirreni; della seconda il nipote Netti, che da Padula nel 1843 venne a fissarsi in Altavilla.

Antiche sonò le famiglie Pipino, Masi, Cantalupi, Olivieri, Perito, sebbene alcune di esse siano di origine forestiera.

La famiglia Cucci si trasferì da Serre in Altavilla nel 1828; la famiglia Sassi da Monteleone nel 1834; la Contini da S^a Maria di Capua, e la Caccavelli da Roccadaspide.

In Altavilla non vi sono nè molte ricchezze raccolte in poche mani, nè assoluta miseria, nè straricchi, nè accattoni, essendo la proprietà tanto divisa che si hanno 1030 articoli sui ruoli dei terreni e 642 su quelli dei fabbricati. Fino ai primi dieci anni del secolo essa era quasi interamente assorbita dal feudatario e dal clero; quest' ultimo dava la sua in gran parte a livello, ottenendo così un doppio scopo, l'uno di assicurarsi un annuo censo, canone o terratico, l'altro di veder prosperare la coltura tanto da offrire comodità di vita ai coloni e creare in tal modo quella classe di piccoli possidenti, che fa la forza del paese, come volevano i Gracchi.

La rivoluzione francese che dette il crollo a quelle due potenze fece cadere la proprietà feudale ed ecclesiastica nel dominio comune. Nel 16 aprile 1811 il commissario del Re Giampaolo, presenti il sindaco e il decurionato, sulla pubblica piazza, sorteggiò un aggregato di beni feudali, dati in compenso degli usi civici, di circa moggia 2930, e li divise a 290 coloni con gli annui canoni di

ducati 1685. Altre quote furono divise in appresso; le ultime ecclesiastiche nel 1874. Ogni terrazzano quindi ha la sua casipola e il suo poderuccio.

Ma le condizioni vanno peggiorando e l'impoverimento di tutta la popolazione comincia a divenire una piaga che minaccia cancrena. Prima origine di ciò quel certo lusso che si è introdotto nel modo di vivere nell'alto e medio ceto; in secondo luogo l'enormità delle gravezze governative. Oltre di ciò il municipio, le cui finanze erano in migliore stato quand'esso possedeva la Difesa, e Lo Scanno dove il popolo andava a legnare al verde e al secco, raccoglieva funghi ed erbe mangerecce e godeva di alcuni usi civici, oggi vede il suo bilancio così compromesso che è costretto a idear sempre nuovi balzelli. Finalmente l'incameramento dei beni ecclesiastici non produsse il buon effetto che se ne aspettava; gl'illusi che fecero a gara per comprarli, ebbero a pentirsene, poichè, mancando le braccia per i lavori campestri e tornando difficile il fare i pagamenti rateali, molti di essi fallirono. In generale la proprietà privata e per la detta mancanza di braccia e per le tasse talvolta superiori alla rendita, va in rovina; si vendono fondi e case a vilissimo prezzo e non si trovano compratori; i beni espropriati si comprano per poche centinaia di lire.

La costituzione fisica degli abitanti è sana e robusta. Rovistando nelle nostre fosse si trovano ossami che danno indizio di uomini di alta statura. E infatti gl'indigeni la conservano; sono ibridi quelli di statura mezzana. La carnagione è in molti bronzina, in altri scialba, in alcuni bianca con tinta rossa; hanno capelli neri o castagni la maggior parte, pochi biondi, qualcuno rossi. La canizie è precoce; la calvizie rara. Gli occhi cervini, raramente cerulei. Gli uomini godono d'un vigore muscolare che li rende atti ad ogni

sorta di fatica. Nelle donne è notevole l'agilità dei movimenti nel lavorare.

Contribuiscono a mantener florida la salute pubblica l'ottima aria di mare e di collina, l'eccellente acqua potabile, il vitto sano, se non sempre sostanzioso. Si osserva che l'aria è favorevole a rimarginare e guarire le ferite anche gravi, specialmente quelle della testa, mentre ostinate e difficili s'ì rendono quelle alle gambe ed ai piedi. Le malattie predominanti sono le febbri palustri o miasmatiche che colgono massimamente quelli i quali bazzicano le piane di Eboli, Capaccio e Persano, e le malattie di petto cagionate dalle repentine variazioni atmosferiche e scalmane che prendonò i coloni quando salgono sudati in paese e senza precauzione si espongono all'aria.

L'indole degli abitanti non è buona, sia per effetto del clima assai incostante, sia per essersi incrociata la razza con altre forestiere, da cui s'è ereditata tanta diversità di sentimenti e di costumi. Allegri, amanti del buono, amiconi dei forestieri ma per poco, sembrano religiosi perchè fan mostra di devozione. Mentre appariscono ossequiosi, son pungenti, nè risparmiano il frizzo e il sarcasmo. Devastatori di opere pubbliche, tenaci nel voler vedere eseguiti i loro capricci, facili spacciatori di fosche novità, sballoni, sospettosi di tutti e di tutto, te li vedi ora amici, ora nemici per un nonnulla, per simpatia o antipatia, per un favore concesso o negato. Litigiosi per eccellenza danno continuo alimento alla operosità della pretura di Capaccio e della propria conciliazione, e spesso per quistione di qualche lira sprecano delle centinaia. Uno degli scrittori di queste pagine, essendo stato per qualche tempo conciliatore e avendone dovuto decidere delle belle, può affermare tutto ciò con piena cognizione di causa.

Gli antenati erano rissosi e feroci, pronti a risolvere ogni contesa col coltello, ma oggi fortunatamente gli omicidi si son resi rari.

Gli uomini sono anche proclivi al giuoco, specialmente delle carte e del lotto. Le donne invece sono piuttosto economiche, laboriose, religiose fino alla superstizione, ed eminentemente gelose del proprio onore, ma piace loro di abbigliarsi caricandosi di gingilli d'oro e di corallo, e hanno il peccatuccio di essere molto ciarliere.

Si sarebbe saltato questa pagina se non fosse ufficio dello storico la verità e la franchezza. Ma possano queste parole essere presto smentite dalla generazione nuova per la educazione e l'istruzione che la si impartisce.

Dall'indole degli abitanti si puo' arguire quale atmosfera morale inondi il paese. Uno scontento generale regna in tutte le classi e ognuno eleggerebbe, potendo, un volontario esilio, come lo dimostrano i numerosi emigranti, che non pensano più ai genitori, alle mogli ed ai figli, nè desiderano di ritornare, tanto sono infastiditi della terra nativa. Concorrono ad accrescere l'emigrazione le gravose e odiose imposte, e le deplorevoli e accanite fazioni che dividono i cittadini.

II.

Cultura. Pregiudizi. Proverbi. Canzoni popolari

La cultura letteraria è in massima decadenza, quantunque l'altavillese non difetti di mente sveglia e d'ingegno. Vi sono le scuole elementari, e, oltre di quelle, raramente qualcuno va fuori per continuare gli studi.

Infiniti sono i pregiudizi e gli errori popolari, molti dei quali ricordano l'età etrusca romana e medioevale; ma si ingannerebbe per altro chi volesse dedurre che il popolo altavillesse sia scemo ed ignorante. Esso non manca punto di buon senso e di criterio.

Ha la mente ricca di proverbii che sono per lui una specie di piccola biblioteca, e costituiscono, per così dire, un codice civile, morale e religioso; e non sa accozzar quattro parole senza incastrarcene qualcheduno che si riferisca ai vari casi della vita.

Nè manca ai popolani altavillesi una certa vena poetica, di cui si giovano in modo scherzoso per pungere e canzonare, ovvero per esprimere i sentimenti dell'animo e specialmente l'amore. Le loro canzoni sono modulate sulla cantilena che dicesi cilentana; si ripete ogni due versi la ultima parola con voce stentorea, ed alla rima si supplisce con l'assonanza. Al suono della chitarra battente gli uomini cantano simili versi nelle serenate alle loro belle; le donne, lavorando nei campi, fanno sentire una voce che modula una canzone con note distinte, rozze e senza metro, la cui melodia però fa un gaio e dilettevole effetto.

Eccone un esempio:

Oje uocchi niuri, core di diamante,
Nun ti pozzo luvare da sta mente;
Lli nimici tuoi ni ricino tante,
E vonno ca ti lasso ntortamente.
Io prego Diu e tutte l'aute sante,
Ca resse lume a tutta chesta gente.
Quannu ti vègo, mi scappa lu chiantu;
Lu sape st'arma mia che pena sente.

.....

III.

Usi e costumi. Vestiario. Alimentazione. Matrimonii. Funerali. Dialecto.

.....

Gli usi e costumi, come generalmente dappertutto, sono fra noi dalla generazione passata alla presente di molto mutati.

Quella vestiva con la più shietta semplicità. Il popolano usava panno lana casalingo, o felpa ne' di festivi; portava calzoni corti affibbiati al ginocchio; calze bianche o nere di lana, di cotone o di seta, secondo la sua condizione; corpetto e giacca di panno color turchino, ruvido cappello nell'inverno, e nell'estate paglia lavorata da sè; scarpe con fibbia di ferro, d'acciaio, di piombo o d'argento. I guardiani di animali portavano calzoni di pelle di capra o di pecora, che taluni ancora portano, e calzatura con cordicelle introdotta dai Longobardi. Se si eccettua qualche rigido imitatore del padre nelle infime classi, tali indumenti sono andati a mano a mano in disuso; si portano ora calzoni lunghi introdotti fra noi dall'occupazione francese sul principio del secolo, farsetto e panciotto di panno nazionale piuttosto fino; cappello di feltro morbido o di paglia messo sulla testa a scancio, calzari di bozzana o stivaletti di vacchetta. Ma i borghesi hanno già troppo copiato la moda bastantemente lussuosa dei gentiluomini, e c'è persino degli artigiani che cercano di gareggiare con loro.

Le contadine però e le donne della classe media non si sono troppo allontanate dal costume antico. Portano la tradizionale candida tovagliuola sul capo, ripiegata al didietro in modo da coprire la testa e gli omeri, formando

una tettoia sul cranio. Il busto, che si allaccia innanzi con pezzuola di diverso colore per coprire il petto, detta pettiglia, vien guarnito con cinque liste di galloni d'oro, d'argento o di seta, le quali ornano la schiena in, tralice e i due margini delle due parti davanti. Le maniche che terminano al gomito, lasciando nudo l'avambraccio, si annodano alle spalle con nastro, lasciando un certo spazio, affinchè la camicia vi formi uno sgonfio in mezzo a nappe di vivi colori. Questo busto, molto scollacciato, lascia in parte scoperto il seno, quantunque la camicia sia adorna di larga falpalà; talune cercano di riparare a questa poca decenza con un fisciù bianco o di colore, detto scolla, incrociato davanti sul petto, e fissato dietro a punta o ad angolo fra le spalle. La gonna è guarnita al basso con nastro più o meno largo di seta, (zigarella); le più civili l'ornano con una balza di colore a preferenza rosso. Ma alle antiche gonnelle di lana casalinga di color turchino ora si sostituiscono altri tessuti nazionali o esteri, e nell'estate quelli di cotone di svariatissimi colori. Un grembiule anch'esso di vario colore adorna il davanti. Ognuna però ha il suo vestiario del dì delle nozze, che indossa nei giorni festivi e in circostanze solenni, una volta di damasco con rabeschi dorati, ora di seta o di castoro. Le agiate fanno dare un diverso taglio agli abiti per distinguersi dalla classe inferiore.

L'acconciatura del capo è delle più semplici. Alcune non hanno ancora dimenticata la pettinatura alla greca, cioè i capelli spartiti sulla fronte e uniti in un grosso rocchio di dietro; altre si pettinano tirando indietro i capelli per lo più senza divisa.

Alle scarpettine scollate che lasciano vedere la calza a giorno, ora molte han sostituito gli stivaletti. Tutte però sono vane di portare intorno al collo una goliera o di

pallini d'oro (zinnacoli), o di un laccio anch'esso d'oro o di corallo con una crocetta o con un ninnolo qualsiasi pendente da una trina nera o di seta o di velluto.

Non usano altro cosmetico che il sapone per lavarsi, e il ranno, che adoperano talvolta per dare alla capigliatura una tinta rossiccia, ammorbidendola con olio d'uliva.

Frugale è l'alimento dell'operaio e dell'agricoltore; i quali si nutriscono di pan nero, fatto di grani misti con prevalenza di granturco.

Oggi i possidenti, per i tempi critici che corrono, vanno sempre più restringendosi e smettendo certi usi che giovarono agli operai e agl'indigenti. Di fatti una volta la spigolatrice faceva sue le spighe, ora deve dividerle col proprietario. Le prime ulive, le ghiande, i racimoli sfuggiti alla vendemmia erano del colono e del povero; ora non più. Si davano a raccogliere le ulive a tomoli quattro il quarantino, ora invece quasi per metà. Il proprietario, che prima prendeva per sé soltanto l'olio fino, lasciando agli uomini del frantojo la seconda e la sansa, presentemente piglia ogni cosa pagando loro un prezzo fisso.

Il primo di agosto si entra nelle case prese a pigione, e il primo settembre nei fondi; la locazione è quasi sempre per un triennio.

Il ballo contadinesco è molto caratteristico; ha qualcosa della tarantella, ma è più celere, più spiccato, con movimenti più grotteschi. Si balla per lo più di carnevale, magari in mezzo le strade, o per rallegrare una sposa novella.

Un lodevole costume occorre in occasione del matrimonio. Si giudica disonore se la sposa, prima di concludere formalmente il contratto di nozze, rivolga sguardi e parole allo sposo, l'ingiuria maggiore che può farsi a una fanciulla è quella di dirle che ha fatto l'amore. I genitori del futuro sposo

assicurati di non avere un rifiuto, scelgono un paraninfo fra gli uomini più distinti e lo mandano a quelli della sposa. Concluso il patto dotale, è lecito al fidanzato di entrare in casa, di offrire dei doni, che consistono in un anello o in una collana d'oro, e di poter parlare, in presenza però dei parenti, con quella che dovrà essere la compagna della sua vita. Con una certa pompa si celebrano le nozze; se gli antichi Romani spargevano noci: *sparge marite nuces*, fra noi si spargono confetti e monete spicciole. Per quel giorno almeno la contadinella vuol andare a braccetto col più distinto giovanotto o signore del paese, e, con la chioma tutta riccioli ornata di fiori, con un fazzoletto in mano, timida e con gli occhi bassi, si lascia da lui condurre al municipio e alla chiesa, seguita dalla folla degl'invitati. Sulla soglia della casa dello sposo l'aspetta la suocera o altra stretta parente, e le imbecca un cucchiaino di zucchero, affinchè alla dolcezza di questo corrispondano i suoi costumi. Suoni, canti, balli e un banchetto di rito precedono il talamo. E il primo giorno festivo poi ella è condotta in chiesa a sentir la messa in mezzo ai parenti; e se è del paese, si ripete un convito nella casa paterna. Se la spòsa dovrà uscir fuori del paese, le si sbarra il passo con nastri, finchè lo sposo non sborsi del denaro per andare avanti.

Nei funerali non si sono dismesse certe costumanze pagane, praticate anche nel medio evo. Si fa ressa dalle congiunte al cadavere, che, vestito dei migliori abiti e con gli occhi ben chiusi vien situato con i piedi di faccia all'uscio. Con parole di dolore, con *voci alte e fioche e suon di man con elle*, modulando una certa cantilena, chiamano il morto per nome, ne lodano i pregi, ne lamentano la perdita: è la *conclamatio* dei Romani. Capannelle di donne curiose si accalcano intorno ad esse, mentre gli uomini

piangono nella stanza accanto, e quando il morto ha ricevuto dal prete la benedizione, gli si gittano addosso per dargli, tra singhiozzi soffocati, l'ultimo addio. Il suono dei sacri bronzi, per tre volte s'è uomo, due volte s'è donna, e nove s'è sacerdote, annuncia la morte. Poche ore il cadavere rimane in casa sopra una tavola ornata della miglior coperta e con ceri accesi attorno e dirimpetto.

I celibi e le non maritate portano un ramo d'ulivo fra le dita, tengono le mani conserte sul petto ed hanno una ghirlanda di fiori in capo; gli ammogliati e i vedovi il rosario o il crocifisso fra i polsi incrociati. I parenti e gli amici accompagnano il funebre convoglio fino all'ultima dimora, ma non più gridando e piangendo come facevano per l'innanzi.

I bambini inghirlandati di fiori, col ramoscello di ulivo e la palma di fiori fra le ditine congiunte, bellamente vestiti, vengono trasportati in una culla dorata da quattro delle più leggiadre fanciulle, agghindate a festa, con un bianco velo che scende dal capo infiorato giù sul dorso; ovvero il cadaverino è adagiato sopra un canestro ornato di candido lino e di nastri e portato a seppellire fra un getto di soldi e di confetti.

Per otto giorni si manda il pranzo e la cena alla famiglia del morto. Il lutto per gli stretti parenti dura un anno, si vive allora piuttosto ritirati, senza conversazioni nè giuochi; e per qualche tempo non si rade neanche la barba. Per parenti meno stretti si porta il bruno sei mesi. La donna maritata veste a bruno per il padre, per la madre, pei fratelli e le sorelle nove mesi, conforme all'adagio popolare: *mamma e padre, frati e sore, misi nove*. Per figli piccini basta un semplice segno di lutto. Le vedove vestono di nero per un anno; talune finchè dura la vedovanza.

Il dialetto altavillese appartiene alla famiglia semitica-japigia, la quale abbraccia il gruppo campano che ha il tipo in Napoli e di cui esso dialetto è una delle principali varietà. Ha pure molta analogia con la famiglia bruzio-sicula; non dubbia prova che i siculi, risospinti oltre il Sele dagli Etruschi, stanziarono in questi luoghi prima di passare nella Trinacria.

Le parole si pronunziano con una speciale enfasi, non gutturale però o nasale, come usano i contermini Castellesi Rocchesi, Albanellesi, e Contronesi. Quando si vuol esprimere una commozione dell'animo, si strascica l'ultima vocale con certa, diremmo quasi, azofia, che rende difficile la pronunzia, e l'ortografia soprattutto.

Le vocali vengono per lo più pronunziate aperte e allungate; e spesso si scambiano fra loro. Così si confondono l'E e l'I come: misi, pani per mesi, pane; fenta, cecala per finta, cicala. Così avveniva nel greco per l'ipson e l'iota, per l'ita e l'eta. Donato osservava che *propter cognationem E et I litterarum non dubitaverunt antiqui here et heri dicere, mane et mani*. Altre volte l'E si pronuncia IE: piettu, siente per petto, senti; o viceversa: tene, vene per tiene, viene. L'O che ha molta parentela con l'U si scambia con questo dicendo: puzzu, vutu per pozzo, voto. Anche Prisciano avvertiva: *aliquot Italiae civitates, teste Plinio, O non habebant, sed loco eius ponebant U*. Viene cambiato anche in UO, come volu per volo. Fra le vocali AE, EA, UE s'interpone a volte la linguale J come pajese, vijato, voje per paese, beato, bue.

Quanto alle consonanti il B si scambia col V e viceversa: vocca, vara vattessimo per bocca, bara, battesimo; anche i Latini scrissero *bixit, bibus, bale* per *vixit, virus vale*. Se è preceduto da un M si cambia in M, così amma

per gamba; se dall' R si raddolcisce con l' I come eriva, variva per erba, barba. Il C doppio si cambia in ZZ e viceversa: fazzu, vrazzo, azzettare per faccio, braccio accettare; e paccio per pazzo. Talvolta il semplice C diventa S, come casu, vasu per cacio, bacio. Il D semplice si cambia in R: rammi, maronna per dammi, madonna; e s'è preceduto da N in N, e così quannu, onne, munnu per quando, onde, mondo. Il G, che fu usato nel VI secolo, se è iniziale, non si pronunzia: ola, razia per gola, grazia; s'è semplice, si sopprime anche in mezzo alla parola fra due vocali: teola, tianu per tegola, tegame; così pure se preceda l' R: allerezza per allegrezza; se poi succede all' R, è sostituito da un'altra vocale: mauro per magro. Il doppio G in mezzo alle parole si sopprime, come veu, lampeia, fuire per veggio, lampeggia, fuggire. L' L cambiassi in R quando seguono M, D, P, T, come parma, sordu, vorpu, cortivare per palma, soldo, volpe, coltivare, in U se segue l' S o la Z e anche T o D, e così ceuzo, cauza, auto, cauro per gelso, calza, alto, caldo. Il Q diventa C o CH, come cerza, chistu, cha per quercia, questo, qua; anche i Latini dicevano cotidie per quotidie. L' S doppia cambiassi alle volte in SC o in doppia Z, come vasciu per basso, pozzu per posso. Se il T segue l' R, questa riman soppressa: fenesta, menesta per finestra, minestra. La Z finalmente si cambia in C in poche voci, come pacienza per pazienza; o si sopprime s'è doppia, come aimu, vattiato per azzimo, battezzato.

Le sillabe allo, ello, illo, ollo, ullu si pronunciano addu, eddu, iddu, oddo o uodde, uddu, e così cavaddu, pedda, cipodda, cuoddu, puddulare per cavallo, pelle, cipolla, collo, pullulare. Bia, bie, bio si cambiano in ja, je, jo: jancu, jeta, jonna, junnu per bianco, bieta, bionda, biondo, Fia, fie, fiu in ja, je, ju, così jato, jore, jume per

fiato, fiore, fiume. Già, gie, gio, giu in ja, je, ju e quindi jardu, jacciu, jumedda, jumenta, per giardino, ghiaccio, giumenta, ghia, ghio in glia, gliu: glianna, ghiuttone, per ghianda, ghiottone. Pia, pie, pio, piu in chia, chie, chio, chiu, e così: chiazza, chiena, cacchiu, chiu, per piazza, piena, cappio, più.

Quanto all'origine, il nostro dialetto deriva, salvo alcune eccezioni, dal basso latino, vi sono però molte parole e frasi che ricordano gl' idiomi dei varî dominatori stranieri.

Sono di provenienza latina: mamma, madre e tata, babbo; crai, domani, da *cras*; piscrai, posdomani da *bis o post cras*; crammattina, domattina, da *cras mane*; mumani, stamane, da *modo mane*; musera, stasera, da *modo est sero*; hoi, oggi, da *hodie*; mo, ora, da *modo*; i o ire, andare, da *ire*; jatu, fiato, da *hiatus*; iddu, quello da *ille*; vuviscere, rivivere da *reviviscere*; prae, avanti, dice il caprajo alle capre, come auri, ascolta, da *audi*, dice il bifolco ai bovi; mappina, cencio, quasi da *mappa vilis*; retu, dietro, da *retro*; cocuma, brocca, e diminutivo cucumieddu, da *cucuma, cucumella, cucumula*; tricare, indugiare, da *tricare*; intu, dentro, da *intus*; nzurato, nzurare, ammogliato e ammogliare, quasi da *uxoratus* e *uxorare*; sartaina, padella, da *sartago*; sacciu, so, da *sapio*; lavina, acqua piovana corrente, da *labens*.

Taluni luoghi sono tuttora chiamati con nomi latini: *scannum*, dicevano i Romani i luoghi incolti, e un esteso terreno incolto è da noi detto *lu Scannu*. Certi animali son più conosciuti col nome latino che con l'italiano: alosa, la cheppia, *chupea alosa*; mulogna, il tasso, *ursus melos*; utria, la lontra, *lutra vulgaris*; fucetula, il beccafico, *facedula ficus edere*. E così pure alcune erbe: vrassica è detto un semenzajo di cavoli, e *brassica oleracea* è appunto il cavolo.

Sono poi ellenismi le voci: cuofinu, un cesto, *vas est rusticum vimine textum*, da *χοφινος*; strummulu, la trottola da *στρομβος*; tuppitiare, battere, da *χόπτω*; chiru chiru si dice per chiamare il majale, da *χοῖρος*, porco; titi, titì per chiamare i pulcini, da *τιτος*, piccolino; lagedda, brocca, da *λαγευος*, piccolo orcio di vino che anche i latini chiamavano *lagenae*; zemmaro, caprone, da *χιμαρος*, hircus, zoria, fanciulla da *ζωαριον*.

Traggono origine dal francese: vietta, presto, da *vite*; ruvigliare, svegliare, da *rèveiller*; ragia, rabbia da *rage*; cocchiula, guscio d'uovo, da *coque*; runfare, russare, da *roufler*; pupa, bambola da *poupée*; giarma, incanto, da *charme*; giuppone, gonnella, da *jupe*, *jupon*; suppinnu, soffitta, da *soupente*; burrieu, asino, da *bourriquet*.

Derivano dallo spagnolo: ufanu, vanitoso, da *ufano*; trapulone, bindolo, da *trapalon*; cassumbrare, impaurire. da *asombrarse*; cossumare, affacciarsi, da *assomarse*; culata, bucato, da *colada*; zicu piccolo, da *chico*; mburracciarsi, ubriacarsi, da *enborrachar*; ntroppicare, inciampare, da *tropicar*; cucchiara, mestola, da *cuchara*; rente d'agliu, spicchio d'aglio, da *diente de ajo*.

Dall'arabo abbiamo la voce arrassu per lontano; parecchie altre sono d'ignota provenienza, come nghianare per salire, attrufu per ottobre, uglia per razza di buoi, ecc.

Moltissime parole sono storpiature delle corrispondenti italiane o latine, divenute idiotismi per le così dette figure grammaticali; così per protasi abballare ballare; per paragoge sine, none, patrimo: sì, no, mio padre; per aferesi cunumia, gnore: economia, signore; e gno si risponde invece di signore a chi chiama per aferesi e apocope insieme. Gl'infiniti perdono la sillaba finale: amà, legge, venì per amare, leggere, venire; e così i nomi proprj Nicò, Luì, Vì, per Niccola, Luigi, Vito, Per sincope si dice rente

per rasente, vinti per *viginti*; per epentesi piettu per petto; per metatesi crapa per capra, preta dal latino *petra*.

Per non dilungarci di più, non ci fermiamo sugli arcaismi che, con pochissime variazioni, si trovano nelle antiche scritture e che fanno del basso latino fino alla sua massima decadenza. Il dialetto infatti si usava negli atti pubblici fino ai tempi di Alfonso d'Aragona, poi fu dismesso sotto la dominazione spagnuola; ma gli statuti e gl'istrumenti di antica data sono quasi tutti scritti in vernacolo.

PARTE TERZA.

I.

Abitato. Castello. Case private. Municipio. Vie e piazze. Fontane. Camposanto.

Altavilla era cinta da mura, e vi si entrava per tre porte: per quella detta Porta di Suso, che esiste tuttora a oriente; per quella di Carina o di S. Egidio a mezzogiorno, per quella di S. Biagio o di occidente. Più tardi fu aperta l'altra verso settentrione, chiamata Porta nuova. Ognuna era difesa da due torri cilindriche, di cui non resta che una, attigua alla Porta di Suso, adibita ora ad abitazione, mentre le altre furono tutte disfatte e sostituite da case private. Altre piccole torri lungo le mura furono demolite nel passato secolo per allargare il caseggiato; e vi sorsero il Borgo, detto anche Casalnuovo, la Fratta e Monteoliveto.

A cavaliere di un poggio siede la Rocca o il Castello, come tuttavia si chiama, sebbene vi sieno state fatte molte modificazioni in diversi tempi e sia divenuto proprietà e abitazione privata. Le sue forti mura furono incominciate a costruire da Roberto Guiscardo nell' XI secolo, rafforzate dal conte Roberto quando si ribellò a Guglielmo il Molo, e perfezionate maggiormente dal Sanseverino per resistere a Federico II; ma caddero sotto l'ira dello Svevo. Furono novamente innalzate sotto Carlo d'Angiò, non però con la primitiva magnificenza.

Il Castello, edificato nel medio evo, di stile barocco e con cemento lapidiscente fu restaurato diverse volte dai feudatarii, ma meglio da Pompeo Colonna nel secolo XVII, come si rileva da una lapide rozzamente incisa, della quale altrove si parlerà. Alcune delle muraglie hanno alla base la spessezza di 4 metri. Verso il 1844 poi il proprietario l'francesco Saverio Mottola lo abbellì e lo accrebbe, e dicesi che sotto il loggiato siavi un cunicolo, da servire certamente di via di scampo in tempo d'assedio, e con la riuscita forse al Capasino.

Le case sono addossate le une alle altre senza ordine architettonico e con poco riguardo all'igiene. Nel medio evo, siccome il signore era tutto, l'architettura prendeva cura esclusivamente della dimora di lui; le case della plebe non erano altro che meschini abituri, privi d'aria e di luce, insalubri, umide, e talune sottoposte al suolo, simili a covi d'animali. Oggi, oltre il Castello, vi sono altre buone case; e anche la plebe, dopo il feudalismo, è venuta in qualche modo migliorando le sue abitazioni.

Il palazzo municipale è assai conveniente, ma piccolo, di maniera che è insufficiente ai bisogni e accade spesso che, se tien seduta il Consiglio, non la può tenere il conciliatore o la Congregazione di carità; e per le scuole elementari si devono tenere a pigione case private.

Le strade interne strettissime, alpestri, irregolari, disagiate per frequenti gradini, conservano l'antico tipo di quando i cittadini, per meglio difendersi, non volevano concedere molto spazio ai nemici. Quella però detta Via S. Martino, già Borgo, è bastantemente larga, perchè di non remota costruzione. Nel 1859-60 le vie principali furono acciottolate e provviste di scoli; ma non così quelle dette *strette*, che diventano per la pioggia luride, quasi

intrafficabili. I poggi e i cavalcavia concorrono ancora a togliere alle strade aria e luce. Nel 1871 ogni strada ebbe un proprio nome, e furono numerate le case.

La piazza, antico sedile, dove si tenevano gli antichi parlamenti, è angusta, irregolare, tutta circondata da edifici. La Piazza Plebiscito, che deve il suo nome al plebiscito tenuto il 21 ottobre 1860 nel Granile per l'annessione alla gran famiglia italiana, è molto spaziosa e comprende i già Larghi del Castello, dell'Annunziata e del Carmine. Prima vi sorgevano annosi olmi, lieta ricordanza del medio evo, poichè erano simbolo di libertà e l'essere recisi dall'oste nemica era giudicato l'onta maggiore che si fosse potuta gittare in faccia ai cittadini. Ma questi alberi, che avevano sfidato i secoli, furono abbattuti dal libeccio e, finiti dalla scure, furono venduti dal Municipio per lire cento, e sostituiti nel 1885, per cura del Sindaco Sassi, da molte acacie, che ora bellamente ombreggiano la piazza.

Vi sono cinque fontane pubbliche; quella detta dei Franci (Franchi, fons francorum), perchè fatta dai Normanni venuti di Francia, a due getti d'acqua e con lavatojo; quella del Convento, davanti al monastero di S. Francesco, anche a due getti e con lavatojo, la terza della Foresta aveva acqua abbondante e salubre, ma per modificazioni fattevi di poi, perse parte dell'uno e dell'altro pregio; la quarta di Voso o Boso, rozza fino al 1891, ma allora restaurata ed accresciuta di un piccolo lavatojo; e infine quella del Canale di forma antica e a un sol getto, la quale, proprietà d'un abate di S. Egidio, fu da questo ceduta al pubblico.

Prima della moria del 1817 non vi era camposanto; i morti, fin dal mille, erano seppelliti nelle chiese. Ma nel novembre dello stesso anno 1817, dietro premure dell'In-

tendente di Salerno, si elesse una commissione composta di tre deputati, di un medico e di un architetto, a fine di scegliere il luogo per il cimitero. Fu scelto il terreno accosto alla cappella di Montevergine; ma il camposanto fu aperto solamente per la moria del 1837, perchè rifuggivano gli animi dal veder seppellire in luogo scoperto i loro cari. Esso è cinto da mura, con un cancello di ferro all'ingresso; quantunque un po' angusto, è piuttosto ben ordinato. Al muro di cinta sono qua e là appoggiati nell'interno dei muri laterali con volta, che formano le tombe gentilizie, dette cappelloni. Alla parte orientale del camposanto è annesso quello per i colerosi e l'altro per i catecumeni; l'ossario è tenuto, molto neglettamente, in una stanza dell'antica Grancia.

.....

II.

Chiese, cappelle, monasteri. Chiese demolite. Commende. Pie confraternite

.....

Molte chiese e cappelle sorgevano nel territorio d'Altavilla. Parleremo più tardi di quelle demolite; ora le esistenti sono:

La Badiale dedicata a S. Egidio, per il quale i cittadini hanno una speciale devozione. (1) Fu edificata dai Normanni contigua al castello. Nella distruzione di Altavilla Federico II la rispettò, perchè era di regio patronato e vi si venerava

(1) Il Culto per questo nobile ateniese, che si recò verso le foci del Rodano, divenne celebre in Francia, Germania, Ungheria, Inghilterra, Polonia ecc. V. Croiset. Vita dei Santi.

il Sacramento. Nel 1666 fu restaurata. Nel secolo scorso, per volerle dare un'area più spaziosa che giungesse fino alle mura del Castello, si abbattè dalle fondamenta. Ma i proprietari delle case vicine, per non soffrire spostamenti e variazioni, riuscirono a far restringere in minori proporzioni il disegno che il re di Napoli aveva fatto venire da Roma. È di ordine composito romano, a una sola navata; la luce vi penetra abbondante da 11 finestroni. L'interno fu decorato a stucco. Come il soffitto, così le cappelle incavate nelle pareti laterali furono dipinte a chiaroscuro nel 1860 da Felice Ant. Forziati di Castelcivita. La gran porta d'ingresso guarda oriente (1); e l'altra piccola il mezzogiorno. A destra di chi entra per la principale sono: 1° La Cappella del Crocifisso e dell'Addolorata, già appartenente alla estinta famiglia Naso. La pala rappresenta il Cristo in croce, ai suoi piedi la Madre e il prediletto discepolo, opera di ignoto pennello, ma non spregevole. 2° La Cappella del Carmine, di jus patronato della cospicua famiglia Ricci di Cardito, anch'essa estinta, passò poi alla famiglia Peduto, la quale verso il 1854 ne vendette il beneficio. In questa Cappella v'è ancora il beneficio di S. Bernardino da Siena, (2) dotato generosamente da Giovanna Granata, e quello di S. Vito (3). La pala, d'ignoto autore, rappresenta la Vergine

(1) Nell'antica chiesa la porta maggiore rimaneva dove ora è il coro. Le imposte sono sostenute da verghe di ferro col monogramma PMR, cioè Parrocchia Matrice Regia. Sulla pietra del portone si legge la data 1756.

(2) L'altare di S. Bernardino era anticamente dove ora è quella di S. Antonio. Sotto l'altare v'è lo stemma dei Peduto, rappresentante due leoni rampanti a un albero secco, e una stella.

(3) Sono quasi sedici secoli che gli agiografi si affannano per trovare il vero luogo dove fu deposto il corpo del dodicenne S. Vito. E tant'oltre è andata la gara fra loro da supporre fino a dodici o a quindici martiri dello stesso nome. Non ci dilungheremo a ricordare

del Carmine, S. Bernardino in abito d'abate, e S. Vito che tien legati con una cordellina due cagnolini. Ora vi è la nicchia

gl'incliti natali del fanciullo siciliano, i fecondi germi del cristianesimo versati nel suo cuore dalla balia Crescenza e dal pedagogo Modesto, compagni del suo martirio, e gli sforzi dell'austero padre Ila per farlo apostatare dalla fede di Cristo, per il che fu costretto ad abbandonare il tetto paterno, e finalmente l'itinerario che per mare e per terra egli seguì fino a che giunse nella Lucania e propriamente sulle rive del nostro Sele. Vogliamo soltanto determinare per i primi il vero luogo, dove questi martiri furono sepolti, e a questo fine cediamo la parola al sacerdote Cristofaro Milone, il quale ha esposto eruditamente gli atti del santo martire. Con sottile critica egli cita, confuta e illustra gli autori che hanno scritto su questo argomento. La nostra leggenda, dopo aver accennato che i tre martiri, sciolti per mano di un angelo dalla catasta romana, furono trasportati in riva al Sele sotto quell'albero stesso che gli aveva ospitati nella fuga dalla Sicilia alla Lucania, quivi morirono e per tre giorni le aquile fecero la ronda intorno ai cadaveri per custodirli. Nel terzo giorno poi andando Fiorenza, illustre donna, a diporto sulle rive del fiume, s'impennarono i cavalli; il cocchio ribaltò ed ella precipitò nella corrente. Stava già per affogare quando le apparve, passeggiando sulle onde, S. Vito, a cui Fiorenza si rivolse gridando: « Se tu sei l'angelo di Dio, salvami! » « Io son Vito, quegli rispose, mandato da Dio a liberarti affinché tu dia sepoltura ai nostri corpi ». Fiorenza, campata dalle acque, raccolse i corpi dei martiri, gli unse di eletti unguenti, e li seppellì nel luogo stesso della loro morte, chiamato Mariano. Ora dove si trova questo Mariano? I nostri atti farebbero supporre che fosse nelle adiacenze del Sele: *Hinc liberata Florentia collegit corpora sanctorum et aromatibus condiens sepelivit ea in eodem loco, ubi requieverunt, qui dicitur Marianus*. Secondo la leggenda i corpi dei martiri riposarono all'ombra degli stessi alberi, che li ripararono viventi, lungo il Sele. Potevano colà trovarsi o perchè lanciati nel Tevere, come spesso si usava di fare, furono dalle correnti del Tirreno spinti sullo sbocco del Sele, o perchè, nascosti nei predj suburbani, dai divoti furono riportati a casa. Ci sembra evidente che il luogo, dove fu tumulato il santo giovanetto, deve essere nella Lucania e propriamente presso il Sele e, come afferma l'Antonini, fra il Sele e Pesto, il qual luogo è appunto detto Mariano e rimane nell'agro di Capaccio. E infatti frugando nell'archivio della Curia di Capaccio se ne ha la conferma.

Nel 1492, sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, nel dì primo di

di S. Emidio, fatta dalla popolazione con spontanea offerta per essere rimasto incolume nel tremuoto del 16 dicembre 1857.

maggio, s'incominciò l'inventario delle cose, dei beni e delle giurisdizioni della Cattedrale di Capaccio, S.^a Maria Maggiore. La bolla pontificia fu spedita il 20 marzo 1488; incaricato della esecuzione il ven. sig. Roberto Fatigati di Montecorvino, dopo la descrizione di Capaccio vecchio, della cattedrale del palazzo vescovile, si soggiunge: « Nel territorio di Capaccio esistono le sottoscritte chiese non curate, anzi beneficate: la chiesa di S. Vito posta nel luogo detto Mariano. » Verso il 1600 il gesuita Giacobillo scriveva a Giovanni Bollandò: « Ho visitato quella zona della Lucania e vi ho ammirato un'antichissima chiesa in onor di S. Vito, nella quale ogni 15 di giugno trae gran calca di popolo, e vi accadono numerosi portenti. Dietro l'altare, sul pavimento, vi ha un forame da potersi turare con la mano spiegata, dal quale esala un odore soavissimo e perenne, odore celestiale, che io distintamente avvertiva avvicinandovi l'odorato. Gli abitanti dicono colà rinserirsi i corpi di tre martiri ». Accosta al Sele, nella riva destra cioè nel Picentino, esiste un'edicola, dove attualmente nel 15 giugno concorre gran gente; dietro l'altare vi è una buca, ma nessun soave odore ne emana; sarebbe quindi da credere che il gesuita andasse in quella del tenimento di Capaccio nella Lucania, anzichè in quella di Eboli nel Picentino.

Non fa poi meraviglia che la chiesa nel Mariano in terra di Capaccio cadesse in dimenticanza, pensando alle tante vicende accadute, alla distruzione di Pesto nel IX secolo e a quella di Capaccio nel XIII. Gli Ebolitani però, vedendo forse abbandonato quel culto, cercarono di ravvivarlo edificando la detta cappella che tuttora esiste ed è ufficiata da un sacerdote nei giorni festivi per comodo di quei contadini, al qual fine provvede una special commissione raccogliendo le spontanee oblazioni. Ma dove riposano ora i corpi dei nostri martiri? Noi siamo orgogliosi di avere ciò scoperto leggendo nell'inventario della cattedrale di Capaccio: « Discese l'angelo del Signore e, sciolti i tre corpi dalla catasta, li riportò lunghesso il Sele nella Lucania. Quivi i tre consorti sotto un albero ricuperati furono... I vicini, imbalsamate le spoglie mortali, con grande onore le seppellirono in un luogo detto Mariano ». E altrove: « Dopo le 250 miglia di navigazione... la leggenda dice che presero terra in Alettorio; questa parola greca suona nel nostro idioma: gallinaccio; dove sia al presente nessuno lo sa, Sicilia e Lucania grecizzando entrambe. Si aggiunge: che Alettorio lambiva la riva del Tanagro; ma l'Antonino presceglierebbe leggere Conogritano

3° La cappella di S. Giacomo, appartenente ai Cantalupi, ereditata dalla nobile famiglia de Sanctis. Il dipinto rappre-

e non già Tanagritano, poichè vi esiste una contrada detta lo Controne, laddove molto all'insù si confonde col Sele e perde il suo nome. È notevole la discordia degli autori nel determinare la patria di S. Vito. Lo vogliono nato nella Lucania: Vincenzo Belvacense in *spec. Histor. lib. 12 cap. 76*, S. Antonino in *Chron. part. 1 lib. 8 cap. 1 § 24*, Pietro di Natale *lib. 5 Catal. cap. 118*, Paolo Regio nelle *Vite dei SS. martiri che furono nel regno di Napoli*; e così si legge negli Atti della traslocazione del corpo di questo Santo dalla Francia nella Germania al n. 14 pag. 532 del Mobilon, e al num. 15 pag. 1033 del tomo 3 del mese di giugno dei Bollandisti. L'Unghelli poi nella *Italia sacra* e Ottaviano Beltrano nella *Descrizione del regno di Napoli*, vogliono che sia stato cittadino di Pesto. Al contrario nel martirologio romano degli antichi codici appresso il Surio, e dai continuatori del Bolland al tom. 2 nel giorno 15 giugno si ricava che sia stato siciliano, il che più chiaramente ha dimostrato Francesco Marci Fiorentino nelle *Note al Martirologio di S. Girolamo*, seguito dal P. D. Lodovico Sabatini D'Anfora dei Pii operarii nelle sue *Note al vetusto calendario napoletano*. Sostiene la stessa opinione il P. Francesco Orlando nel suo *Mondo sacro e profano* alla parte 2^a vol. 3 lib. 4 cap. 11 pag. 1728. Ma tali discordie, originate certamente dalla confusione di due santi martiri dello stesso nome, dilegueranno leggendo il martirologio di S. Girolamo e specialmente la più antica e autorevole copia di esso, che è l'Antuerpiense ossia Epternacense, sotto il dì 15 di giugno: « *In Lucania Viti, Candidi, Cautiani, Cautianellæ, Proti, Grisogoni, Arteon, Quintiani et Teodoli*; e immediatamente appresso: *In Sicilia Viti, Modesti et Crescenziæ*. Così pure si legge negli altri due celebri esemplari dello stesso martirologio, cioè nel Lucense e nel Carbojense riportati dal detto Fiorentino, e anche nel Blumiano, stampato dai Bollandisti nel mese di giugno pag. 1048 num. 1, con la sola differenza che nel Lucense e nel Blumiano S. Vito della Lucania è detto Nivito, e nel Carbojense si aggiungono due altri santi compagni, Giocondo e Silvio. Il P. Papebrochio a pag. 1020 dello stesso mese di giugno, non solo distingue il S. Vito lucano dal siciliano, ma vi aggiunge un terzo che dice romano. È pertanto fuor di dubbio che i santi Vito, Modesto e Crescenzo erano siciliani e furono martirizzati presso il fiume Selino, vicino al promontorio di Lilibèò, come lo attesta il Maurolico: in *Sicilia juxta Selinentem fluvium SS. Martyrum Viti pueri et Modesti utque Crescentiæ*; e S. Vito, Candido, Canziano e Canzianella co' loro compagni furono Lucani e sostennero

senta S. Giacomo in abito di pellegrino, S. Gaetano da Thiene col suo indivisibile compagno S. Andrea d'Avellino; lavoro eseguito nel 1766 da Giov. Battista Vela (1).

A sinistra poi: 1° La Cappella di S. Matteo, già della estinta famiglia Granata, ora dei Mazzaccara, come si rileva dall'iscrizione: « Jus patronato della famiglia signori Mazzaccara A. D. 1512. Il dipinto è pure di G. B. Vela. (2). 2° La Cappella del Corpus Domini, appartenente al Municipio, ha tre nicchie con le statue della Madonna del SS. Rosario, di S.^a Sofia e di S. Vincenzo Ferreri. 3° La cappella di S. Antonio da Padova, fondata dal dottor fisico Marcantonio Trambasca (3). La pala rappresenta il taumaturgo genuflesso che adora il divin Pargolo; il dipinto è di N. Pecchenda, 1768. »

Di rincontro, sotto l'arco più grande, sorge l'altar maggiore di marmo antico, e dietro è il coro con stalli di noce; al dipinto d'ignoto autore, rappresentante S. Egidio con la sua cerva tradizionale è stata sostituita una nicchia con la statua del santo, scolpita con stile barocco da uno scultore di Acerno nel 1860. Nei pilastri del più grande arco il R. Parroco, D. Vincenzo Mottola, ha fatto costruire due altari dedicati ai sacri cuori di Gesù e Maria, il che ha sciupato il trono dell'abate, che si trovava in corno evangelii,

il martirio presso il Sele poco lungi da Pesto. Per il che volentieri conveniamo col chiar. D. Alessio Simmaco Marocchi, che la confusione nascesse nei tempi barbari e probabilmente nel VI secolo quando s'incominciarono tante favole: *Mazochius in Commentario veter. marmor. Kalendar. S. Neap. Eccles. Vol. II pag. 628.*

(1) Vi è l'impresa dei Cantalupi: un albero con un lupo rampante e tre stelle.

(2) Le armi a stucco rappresentanti tre stelle sopra una melagrana sono della famiglia Granata.

(3) V. l'atto di sua ultima volontà rogato dal notaro Giov. Mottola l'11 luglio 1687.

Nel 1885 l'organo fu collocato sulla porta grande d'ingresso (1).

Di fronte alla porta piccola rimane quella che conduce alla sagrestia, la quale, sebbene prenda luce da due aperture, tuttavia è oscura e umida. Dalla sagrestia si accede al pergamo. Dietro al trono dell'abate di cui si è detto di sopra, rimane la porta che mena al campanile, piuttosto alto e decorato a stucco. La vasca del fonte battesimale e le due pile dell'acqua benedetta sembrano essere di marmo affricano. Nel 1844 all'orologio a ore fu sostituito quello a quarti (2).

La chiesa di S. Antonino è situata nel centro dell'abitato sulla Piazza Antico Sedile. Non si sa della sua fondazione se non che certamente esser essa avvenuta molto dopo quella della chiesa di S. Egidio, probabilmente nel secolo XV (3).

(1) L'abate D. Angelo Ant. Ferro fece rialzare la navata laterale sinistra all'altezza della destra, fece abbattere l'antica sagrestia come anche il frontespizio, perchè cadente, e rifare l'una e l'altro; e infine comprò in Napoli l'organo a otto registri con flauto, voce umana e uccelliera, spendendo ducati 108 incluso il trasporto.

(2) Vi è una campana grande, fusa l'11 agosto 1844, con questa iscrizione: *Ferdin. II. Rex Neap. et Sic. Patr. A. D. 1844. Nev. Ant. M. Reg. P. D. Barth. Accet. Padulae F.* Cioè « Ferdinando II re di Napoli e Sicilia patrono nell'anno del Signore 1844 rev.do D. Antonino Marruso regio parroco D. Bartolomeo Accetta da Padula fece ». Vi sono anche due squille, delle quali una ha il motto: *Et Verbum caro factum est* 1355. L'antica campana, un po' più grande, di miglior suono e decorata di molti pregi municipali e chiesastici, andò in frantumi la domenica delle Palme dello stesso anno.

(3) Essendo S. Antonino protettore degli energumeni, grande è la devozione che gli professa il nostro volgo, il quale giudica molte cose come effetto d'invasione diabolica, e fra le altre i contorcimenti delle donne isteriche e gli atti di chi ha paura nei luoghi dove qualcuno fu ucciso. Perciò fu questa chiesa largamente dotata in modo da poter essere ingrandita ed elevata a parrocchia. Il parroco Perito ne

Nel secolo passato, essendo cresciuta la popolazione, fu elevata a parrocchia, e minacciando rovina, fu demolita e riedificata in molto più grandi proporzioni, ma senza nessuna architettura. Ha il suo ingresso tra oriente e settentrione, è d'una sola navata, e a stucco. Una cupola copre il presbiterio, dove s'inalza l'altar maggiore di stucco, dietro al quale è il coro ma senza stalli. L'ancona rappresenta la Vergine della Purità e S. Antonino, tela del cittadino Antonio Mottola. Dal coro s'entra nella sagrestia, assai ariosa; e da questa per una scala in legno si sale al campanile. Nelle pareti laterali della chiesa vi sono quattro altari a stucco: del Purgatorio, dell'Addolorata, di S. Lorenzo e di S. Francesco Saverio. A destra dell'ingresso principale si trova la porta piccola, e a sinistra quella che mette all'organo, dove prima era la cappella di S.^a Maria degli Angioli, di antico patronato della famiglia Granata e fondata nel 1569 da Cammillo Grato.

La chiesa di S. Biagio sorge all'estremità dell'abitato verso occidente ed è meno antica di S. Antonino (1). Prima era anch'essa una piccola cappella, ma nel secolo passato fu riedificata e ingrandita per cura dell'arciprete Capopizza, che non la vide condotta a termine. Fu consacrata nel

gittò le fondazioni verso il 1738, come si legge sul frontone, ma morì quando le mura erano alte pochi metri dal suolo. Fu portata a compimento dall'economista D. Giuseppe Canico Simeone da Taranto nel 1796. La campana non grande fu fusa nel 1880.

(1) Nella lite che questa chiesa e quella di S. Antonino inutilmente mossero all'abate per esimersi dalla sua giurisdizione; il documento più antico che potettero produrre non andava oltre il 1492 ed era tratto da un inventario delle rendite della mensa vescovile di Capaccio. È da dedurre che in quel secolo e non prima avessero avuto origine. Per ordine della stessa curia due altri inventari furono fatti nel 1508 e 1520.

1766 da mons. Raimondi, vescovo di Capaccio, e l'anniversario si solennizza il 22 ottobre. La parrocchia ebbe molti legati per la devozione al Santo, vescovo di Sebaste, e perciò fu sempre tenuta con molta decenza. La facciata esterna è decorata a stucco, oramai quasi deperita; la porta grande guarda il Mediterraneo e ha davanti un piazzale lastricato, sotto il quale è l'antico carnaio. La chiesa è a croce latina con tre navate, ma lascia molto da desiderare per altezza e luce. È decorata a stucco, con pareti e soffitto condotti a sciografia, dal Forzati nel 1860. Il pavimento, fatto nel 1848, è di mattoni verniciati; il balaustrino è di ferro fuso. Nel soffitto una tela rappresenta la nascita di Cristo. Nella navata laterale, a sinistra di chi entra, sono tre cappelle: della Presentazione di Gesù al tempio, di S. Michele Arcangelo e di S.^a Maria della Consolazione e S.^a Lucia, fondata quest'ultima dalla nobile famiglia de Cubutiis e poi ereditata dalla famiglia Cantalupo. A destra le cappelle di S. Biagio, della SS. Trinità (fondata dalla quondam famiglia Buzio ed ereditata dalla famiglia Onufrio che verso il 1844 ne passò il possesso alla famiglia Portanova), e di S.^a Maria Vergine del Carmine. Una cupoletta copre la crociera, nella quale è l'altar maggiore di marmo fino e due altri anche di marmo: quello in *curru epistolæ* con nicchie e statue della Vergine della consolazione, di S. Agostino e di S.^a Monica, e di fronte il quadro di S. Pietro, tela di poco pregio. Dietro l'altar maggiore è un ampio coro con stalli di noce, e sopra la nicchia con una statua di S. Biagio, sostituita sulla fine di febbraio 1826 alla pala di minor valore. Dalla crociera si entra nella sagrestia situata verso la porta australe per alludere alle parole del profeta Abacuc: *Deus ab austro veniet*, e al campanile, di buona architettura, con scala a chiocciola. Il pul-

pito è di noce con fregi dorati, di moderna costruzione. La vasca battesimale e le pile dell'acqua santa sono di pregevole marmo. Nella cripta, riattata da pochi anni, si adora il corpo di S. Germano, venuto da Roma nel 1779. Prima che si costruisse il camposanto vi si deponevano i cadaveri dei cospicui parrocchiani.

La chiesa del Carmine, a una sola navata e costruita nel secolo XV, era servita dai Carmelitani, e ora è tenuta dalla Congrega del Carmine con cura e devozione. Questa Congrega nell'anno 1887 alle goffe pitture del soffitto ne sostituì delle belle d'Angelo di Roccadaspide, e nel 1874 fece l'altar maggiore e il balaustro di marmo. La provvide anco d'organo, sostenuto da arcate di fabbrica su due colonne di pietra. Nel 1886 v'inalzò due altari di marmo con nicchia e statue di Nostra Donna e di S.^a Lucia. In una nicchia di legno è la statua di S. Sebastiano. Di faccia nel coro è l'ancona con l'effigie di diversi santi dell'ordine Carmelitano; in mezzo la Vergine che abbraccia il bambino, e più giù vari miracoli da lei operati, e finalmente lo stemma municipale. La cornice del quadro fu ritoccata nel 1889, e sotto il dipinto leggevasi: *XVS de Vito Bucinem pinxit 1609.*

La cappella di S.^a Maria delle Grazie è di jus patronato dell'Università, che nel suo bilancio assegna L. 17,00 per novene e festività. Sulla facciata è lo stemma municipale.

La cappella di S. Giuliano, di jus patronato della famiglia Diomelodiede, passò alla famiglia de Matteo che, verso il 1835, la vendè ai Mottola. Questi la convertivano in un secondo ingresso del proprio palazzo; ma nel 1873 il proprietario R. parroco D. Vincenzo Mottola la riaprì al culto e vi ha innalzato tre altari (1).

(1) Questa cappella aveva una modesta rendita. Nel 1735 n'era

La cappella di Cielo e Terra fondata dal dottor fisico D. Antonio di Verniero nel 1755, passò per eredità alla famiglia Cembalo, e questa verso il 1826 la cedè alla famiglia Perotti, che la restaurò e alla pala, rappresentante l'Assunta, opera del Solimena, aggiunse una statua di buono scalpello. Il portone è quello antico della chiesa di S. Egidio.

La cappella di Montevergine, a una sola navata molto alta con volta a stucco, è stata da pochi anni migliorata e abbellita. Sull'altar maggiore è l'immagine di Nostra Signora. La cappellina incavata nel muro a sinistra di chi entra, col dipinto dell'Ascensione sull'altare, è di jus patronato delle famiglie Bajone e Fresenga, che ne vendettero il beneficio. V'è pure una bellissima statua della Madonna di Montevergine messa nel 1884 a spese del popolo ma per cura del R.do D. Antonio Liccardi.

Hanno il proprio oratorio in casa le famiglie: Bonaventura e Vincenzo Mottola, dedicato a S. Bonaventura e S. Giuliano, la famiglia Perotti all'Assunta, e la famiglia Ferrara al sacro Cuore di Gesù.

Il Monastero ebbe origine verso il 1435 nell'anno V del pontificato di Eugenio IV, come si rileva dal P. Conzaga e dagli annali del P. Wadingo. Dalla tradizione e dalla platea o cabreo risulta che ne fu fondatore S. Bernardino da Siena, e lo confermano i manoscritti di Luigi Staibano, ricercatore di memorie storiche della costiera d'Amalfi. L'edificio è situato, a occidente e ad una certa distanza dell'abitato, nell'aperta campagna, sul dolce declivio d'un colle. Vi si gode un'estesa veduta di pianure,

beneficiato il rev.do D. Domenico Arciprete Carlo di Padula. Gli eredi de Matteo ne reclamarono la proprietà e l'alienarono. S. Giuliano era invocato dalle partorienti; e chi aveva male alla bocca andava a baciare l'anello di ferro che pende alla porta.

colline, monti, fiumi, mare, paesi, e vi si respira un'aria purissima. L'insieme spira un non so che di devozione, di raccoglimento e di rinunzia al secolo. Ne addita l'ingresso una colonna con croce di pietra, che prima era nel largo Castello erettavi dai crociati al loro ritorno da terra santa. Segue un piazzale erboso, e quindi si sale per una larga scala al vestibolo. In questo a sinistra sono le porte della chiesa e del chiostro. Nelle pietre del portone di quest'ultimo è scolpito: ✠ DE I NOMINE TUO SALVU ME FAC 1554, cioè *Domine in nomine tuo salvum me fac*.

Nella chiesa a sinistra di chi entra è una gran cappella, a volta a stucco, con tre altari. In quello di faccia vi è in una nicchia la statua dell'Immacolata di valente autore. Un giorno la Confraternita della Concezione vi faceva una processione ogni seconda domenica del mese, e pensava pure alla manutenzione, come apparisce da antichi incartamenti; ma questo sodalizio da gran tempo non è più. A destra in una nicchia è la statua di S. Bonaventura, di contro quella del Crocifisso. La chiesa, a una sola navata, è bellamente dipinta e decorosamente mantenuta. Quantunque male aerata e illuminata anche peggio, perchè riceve aria e luce da quattro soli finestroni di foggia antica a settentrione, mentre gli altri a mezzogiorno son finti, ispira tuttavia devozione e raccoglimento ascetico. Nel soffitto, ch'è di tavola, si vede S. Francesco, genuflesso fra nubi; e la concittadina S.^a Chiara, i più insigni dell'ordine, cioè Scolo, S. Bonaventura e S. Bernardino da Siena, e di sopra il Padre eterno, il Cristo col segno del riscatto nella sinistra, e una corona d'angioletti, il tutto circondato d'arabeschi e fiorami e maestrevolmente dipinto. Vi si legge il millesimo 1761 e si crede opera del Solimena. Nella parte opposta, sull'arco maggiore in mezzo ai finestroni sono dipinti a grandezza naturale i

dodici apostoli, ciascuno col simbolo del proprio apostolato. A destra di chi entra nella chiesa si trovano tre altari: di S. Pasquale, di S.^a Chiara, già di S.^a Teresa, e di S. Antonio da Padova; a sinistra poi gli altari di S. Giuseppe, di S. Francesco e di S.^a Rosa. Quelli di S.^a Teresa e di S. Francesco sono di bel marmo antico e furono consacrati il 5 febbraio 1784 dal vescovo di Capaccio, mons. Angelo Maria Zuccaro, assistito dal clero con gran solennità e pompa. A chiunque li visita nell'anniversario della consacrazione furono assegnati quaranta giorni d'indulgenza. I quadri dei due suddetti santi sono del Solimena, come si rileva dalla iscrizione: *A devozione del P. Francesco Antonio di Padula. A. D. 1778. Solimena F.* Gli altri quattro altari, ciascuno con nicchia e statua del rispettivo santo, sono anch'essi di marmo, fatti tra il 1858 e il 1859 per volontaria offerta del popolo. L'altare maggiore, di finissimo marmo antico, sorge sotto l'arco grande, con balaustra davanti anche di marmo. In *cornu epistolæ* una nicchia con la statua di S. Pietro d'Alcantara, di ottima fattura. Dietro con molti stalli e leggio di noce v'è il coro, e sopra di esso la statua di S. Francesco. Dal coro, a sinistra, si entra nella sagrestia, che riceve molta luce da due aperture. Il lavamano di marmo è più in dentro, in un'altra stanza, dalla quale si ascende al pulpito. Viene poi un'altra sagrestia diruta. Di faccia alla sagrestia presente è l'ingresso dei padri.

L'organo, opera del Caselli, è messo fin dal 1755 sulla gran porta, è grandioso, sonoro, tutto dorato. La chiesa è fornita largamente delle suppellettili necessarie per i divini uffici. Oltre a statue di non spregevole lavoro ed ai ripostigli di noce per gli arredi sacri, v'è il più bel tesoro, consistente in dodici teche di reliquie di diversi santi di-

stinte per mesi e per giorni. mons. Mattia, vescovo di Capaccio, il 20 febbrajo 1749 dette licenza al frate Gaetano del Cilento, guardiano del monastero, di esporle, come autentiche, al culto.

I notabili del paese e le famiglie più agiate avevano prima in questa chiesa le loro sepolture; e ve ne sono 24. Degna di nota quella di buon marmo del barone Cesare Calcagna, con ai lati lo stemma con tre torri. Si accede al campanile da un corridojo del dormitorio; coperto e ultimato in questo secolo, esso ha una bellissima campana.

Il chiostro, a parallelogrammo, ha nel mezzo una cisterna e alcune piantè di limoni. Le pareti erano un tempo decorate di buone pitture, rappresentanti miracoli dei santi dell'ordine; ma, deturpate poi e coperte di calce, furono ridotte nel triste stato in cui ora si trovano. Nei corridoj, a pian terreno, vi sono stanze adibite a magazzeni; il corridojo orientale a destra, mette nel refettorio, nella dispensa e in un piccolo celliere, a sinistra, nella cucina comune, in un'altra privata, e in altre tre stanze per depositi di legna. Di faccia si esce in un piccolo piazzale, e da questo in giardino. nel quale sono altri vani a uso di cantina, stalle e ripostiglio per legna. Al dormitorio si sale per la scala grande e per un'altra segreta. Nel piano superiore quattro corridoj girano torno torno e danno ingresso a quindici celle, oltre la foresteria, l'infermeria e un quartierino, abitato dal padre guardiano. Il giardino, murato e piuttosto vasto, è ricco di frutta; e in un angolo di esso, dov'era un boschetto di querce e altre piante, ora distrutto, oggi si coltiva. Ha due fonti d'acqua potabile, una delle quali, per mezzo d'un condotto, manda l'acqua in cucina; e una gran vasca riceve le acque della vicina fontana pubblica e irriga buona parte del giardino.

La carità cittadina provvedeva già sufficientemente ai bisogni del culto e dei frati, i quali avevano, per raccogliere le offerte, ospizj anco a Controne, a Postiglione, a Serre, a Albanella e godevano la facoltà di poter legnare nel real bosco di Persano. La comunità poi e i monaci alla lor volta dispensavano il superfluo ai poveri. Sui principj del secolo presente fu soppresso l'ordine; ma avvenuta la restaurazione borbonica nel 1814 si popolò novamente di religiosi. Con la legge 1861-66 il monastero fu incamerato al fisco, che lo censì al municipio per annue lire 130,00. Fino al 1893, pel culto, vi fu un frate, il quale, ammazzato a colpi di pietra, non più si rimpiazzò. Il municipio da quell'epoca, vi provvede.

Dopo avere annoverate e descritte le chiese e cappelle esistenti, non ci sembra sia fuor di luogo il menzionare quelle demolite.

S. Paolo. Il primo tempio fu dedicato a questo apostolo che, prima di andare a Roma, sbarcò in Agropoli e, come tradizione, predicò nelle nostre contrade, lasciando forse il primo vescovo in Pesto. Non ne rimane vestigia; ma si sa ch'era situato verso Porta di Suso nella località, detta nelle antiche scritture, Fossi Seu S. Paolo.

S. Nicola. Durante il protettorato greco si aveva una special devozione per i santi della chiesa orientale. La chiesa di S. Nicola sorgeva accosto a quella di S. Paolo. Sembra che fosse edificata prima del mille. Era la Pieve, alla quale fu annessa una pia casa istituita per nutrire poveri, custodire infermi e specialmente alloggiar pellegrini. Il luogo lì prossimo si denomina tuttora i Pellegrini. Fu demolita la chiesa da Federico II, ma rimane qualche avanzo di pavimento e di mura.

Santa Sofia. Non meno antica era questa chiesa che

andò avvolta nella rovina d'Altavilla. Fu però riedificata nello stesso luogo, presso Porta di Suso, e vi si mise in opera il portone di S. Nicola, scolpito a basso rilievo con l'iscrizione: *Nisi Dominus ædificaverit domum invanum laboraverunt qui ædificant eam*. Fu più volte restaurata e per ultimo nel corso di questo secolo dalla Congrega del SS. Rosario; ma, scioltasi questa, fu lasciata in abbandono. Fino ai principj del secolo vi si officiava. La statua ora si venera nella chiesa di S. Egidio. I fedeli offrivano delle vacche alla santa in casi di epizoozia, credendola protettrice di esse; delle quali si ricorda ancora che un bel numero era tenuto dalla Congregazione di carità. Il locale fu venduto da questa nel 1868 per lire 400; e l'acquirente lo convertì in casa d'abitazione. Un giorno il feudatario assisteva in questa chiesa ai divini uffici, scendendovi per una stretta scalinata.

Cappelle inter moenia. S.^a Maria della Neve. Questa cappella, ora quasi adeguata al suolo, leggemmo in un manoscritto che apparteneva a un *rito nuovo*; forse al rito greco dei Basiliani che vi tenevano qualche cella, come altrove nella nostra diocesi. Dall'antico catasto del 1753 si rileva che il beneficiato usufruiva d'una certa rendita, e prendeva il titolo d'abate.

S.^a Maria dei Martiri. Questo Sacello rimaneva nel vicolo della Mura, già S.^a Maria dei Martiri n. 6, e si vede ora convertito a uso poco decente. Una rendita di beni stabili serviva alle spese del culto. Vi si benedisse un matrimonio il 19 ottobre 1597; un altro n'era stato benedetto in S.^a Maria della Neve il 28 aprile 1559.

S.^a Maria Maddalena. Nel 9 ottobre 1628 si celebrò un matrimonio in questa cappella; nessun'altra notizia ci ha potuto far luce nè sul suo rito nè su altre sue particolarità.

Cappelle extra moemia. S.^a Caterina. Questa cappella fu demolita da Federico II, poi riedificata, ma non con la magnificenza di prima, e finalmente sul principio del secolo passato divenne casa d'abitazione. Il luogo si chiama ancora Case S.^a Caterina nella via S. Martino, già Borgo, n. 59. Possedeva beni rustici e urbani, che furono aggregati all'abbaziale. L'agro era pieno di cappelle, antichi delubri pagani convertiti al culto cristiano nei primi secoli della chiesa. Non ne rimane altro che il nome dei luoghi dove sorgevano; al tempo de' nostri avi si vedevano resti della maggior parte di esse; oggi si vedono appena i fondamenti di alcune.

S. Sebastiano. Sorgeva dov'era una volta l'idolo Penino; fu demolita nel secolo passato, e la statua del santo si venera ora nella chiesa del Carmine.

Esistono ancora avanzi delle cappelle di S. Pietro, S. Diego, S. Elia, S. Leonardo, S. Marco, S. Martino e dei Morti; ai Gaurielli v'è il Casalino S. Angelo. Di S. Lorenzo e S. Aniello si vedono ancora i ruderi. Di S. Lazzaro, S. Stefano, S. Vincenzo, Santa Croce è scomparsa ogni traccia (1).

Conventi. SS. Annunziata. Poco lontano dal Castello sorgeva questo piccolo convento dei PP. Turchini o Celestini, come afferma il Pacichelli. Non abbiamo trovato documento alcuno per fissare la data della fondazione. Però

(1) Il proprietario del luogo dov'era la cappella di S. Elia, dice di aver esso abbattuto le mura e che le sepolture eran piene d'ossa umane. Un decrepito tozzone di questo monastero affermava di ricordare quando il clero andava processionalmente il 25 aprile nella cappella di S. Marco cantando le litanie maggiori. La rendita di S. Lorenzo nel 1735 era usufruita dal beneficiato D. Marco del Duca di Napoli. S. Lazzaro esisteva nel 1565, come si rileva da un manoscritto.

un documento (1) stabilisce l'epoca approssimativa della soppressione dei Cruciferi, la quale avvenne prima del 1660 e senza dubbio per rendite non sufficienti. La chiesa rimase aperta al culto divino sino al 1762, come si rileva da un originale verbale di S. Visita del vescovo monsignor Raimondi. Dopo della quale epoca la chiesa cadde e si cominciò a riedificare rimanendo l'opera incompleta, come si osserva ancora ai giorni di oggi. La chiesa, come si vede, era a una sola navata, e, a quanto sembra, aveva sei altari nelle pareti laterali; le tegole, dipinte al di sotto, formavano il soffitto; e vi erano le sepolture dei benefattori. Soppresso il convento, la chiesa fu affidata alle cure del clero di S. Egidio, poi a quelle della Congrega del Rosario, finchè crollò nel 1766. Vi erano le statue di S.^a Maria del Rosario e di S.^a Lucia, che ora si venerano l'una in S. Egidio, l'altra nel Carmine. Le abitazioni dei padri furono prima convertite in orfanotrofio, poi vendute a un privato, oggi son trasformate in un palazzo.

(1) Noi fra Giovanni Battista de Marini professore della Sacra Teologia. Maestro Generale dell'ordine dei Predicatori.

Essendo stato soppresso il convento della SS. Annunciata della terra di Altavilla dell'ordine dei S. Padri Cruciferi, et essendoci stata fatta istanza a nome del Governo di detta terra che volessimo deputare un rettore della Cappella del SS. Rosario, fondato et eretta nella chiesa del suddetto convento e con l'autorità del nostro ufficio deputiamo e nominiamo per rettore della cappella del SS. Rosario il Reverendo Sig. Arciprete della terra di Altavilla *pro tempore* et in sua assenza il suo Economo che possa fare tutte quelle funzioni che poteva fare prima della soppressione il Priore *pro tempore* del detto convento dei padri Cruciferi.

In fede dato in Roma questo dì 17 Aprile 1660. — Fra Giovannibattista Marini Maestro Generale dell'ordine — *Locus sigilli* et registrato al foglio 355 — Fra Gregorius Arcilsa — Cum consimili fact collectione. Notar Simon de Mottola, terra Altavillæ.

Carmelitani. Quasi accosto al convento dell'Annunziata era quello dei Carmelitani, fondato dal padre D. Eugenio Rubino verso il secolo XV. L'istrumento di fondazione fu involato o disperso in casa di D. Ferdinando Cantalupi dopo la morte di lui nel 1842. La chiesa è ora mantenuta con gran cura dalla Congrega del Carminè. Le celle furono censite a diversi particolari.

Nel dicembre 1649 Innocenzo X ordinò che si desse nota di tutti i conventi e monasteri d'Italia, delle loro rendite e del numero dei religiosi che vi abitavano. Fu il preliminare dell'abolizione di tutti quelli, dove, per il piccolo numero dei convittori, non si poteva conservare la regola disciplinare. Con breve apostolico poi - nel 1652 furono soppressi tutti i piccoli conventi, le cui rendite non erano bastevoli a mantenere almeno tre sacerdoti. Il vicerè, conte di Agnate, fu il solo che in Italia si opponesse a questo provvedimento, non a fine di lasciare in piedi così meschini conventi, ma per sostenere le ragioni della giurisdizione reale, affermando che il papa non poteva procedere alla soppressione senza il regio exequatur. Per questo motivo egli fu sostituito dal conte di Castiglio che giunse in Napoli il 10 novembre 1653: e sotto di lui i due suddetti conventi furono soppressi.

Montevergine. Questa grancia, che sorge solitaria e deserta sopra un colle a oriente, fu abbandonata sul principio di questo secolo da un padre dei Verginiani d'Avellino, e il tempo ne ha distrutto le imposte, i tetti e parte delle mura. Rimasta dapprima a discrezione d'un vasaio, ora è casa colonica e ricovero di bestie ovine e suine. Il refettorio fu convertito in ossario del prossimo cimitero, ma ora è anche distrutto. V'è un piccolo chiostro, un giardinetto murato e qualche diruta stanza. Questo santuario ebbe ori-

gine per essersi trovata nel cavo d'un elce una miracolosa immagine di Nostra Signora, certamente ivi nascosta per salvarla dalle ingiurie degl'iconoclasti; sopra quel luogo si inalzò una cappella. Sparsasi la fama dei miracoli, che fece affluire fin di lontano i fedeli per adorarla, giunse agli orecchi di S. Guglielmo da Vargelli, istitutore dei frati di Montevergine nel 1119 presso Avellino. Re Ruggiero favoriva il nascente ordine; è quindi da credere che, quando il santo venne a Salerno, ottenesse dal re di poter edificare una cella o un priorato; il che gli riuscì tanto più facile, perchè a quel tempo Altavilla era signoreggiata da un normanno. Fino al secolo XIII v'era un abate, che aveva un'abitazione nella via S. Martino, già Borgo N. 5, dove tuttora si vede un cappello ecclesiastico con le lettere M. V. cioè Montevergine, e al disotto NULLIUS. La seguente iscrizione che si legge nella parete dimostra la vetustà dell'edificio e la devozione verso la prodigiosa effigie (1).

MONTIS VIRGINEI
SACRAM HANC ICONEM VETUSTISSIMAM
INNUMERIS FULGENTEM PRODIGIIS
AB SAECULO ADUC XIII
ROMANO HIC ABBATE EXISTENTE
AD HAEC USQUE TEMPORA
REV. P. RECTOR D. NICOLAUS ABENANTI
CIVITATIS CAVENSIS
AD DECUS
IUSSIT EXORNARI

KALENDIS 9BRIS ANNO MDCCCI

(1) Come fu inventata la pittura ad olio, si fece ritrarre su tela l'immagine nella stessa piccola dimensione dell'originale; *Traditio est*

Commende. Erano tre, di S. Antonio di Vienna, di S. Giovanni di Gerusalemme e di S. Benedetto.

S. Antonio di Vienna. Poco lungi dall'abitato, presso il luogo detto Pantalisenà si officiava sullo scorcio del secolo passato nella cappella di S. Antonio Abate. Crollata la cappella un prete incaricato continuava a riscuotere le rendite. Era una grancia del monastero omonimo di Napoli, e la commenda veniva largita dall'incaricato che prendeva il titolo di Abate. Accosto alla chiesuola sorgeva un'abitazione per qualche frate deputato a curare il morbo che, conosciuto sotto il nome di fuoco di S. Antonio o fuoco sacro e rammentato anche da Lucrezio, Virgilio, Seneca e altri, inferì per tanti secoli in Italia e in altre province occidentali. Per sollievo degl'infermi si fondò in Vienna un ospedale nel secolo XII, e si volle anche qui rappresentata la benefica istituzione.

S. Giovanni gerosolimitano. Apparteneva questa commenda ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ordine fondato da alcuni mercanti d'Amalfi, che ottennero licenza di fabbricare dirimpetto al S. Sepolcro un monastero di Benedettini per dare ospitalità a' pellegrini e agl'infermi. Il primo Gran maestro fu Gerardo d'Amalfi. Furono poi detti cavalieri di Rodi per aver tolta nel 1309 quest'isola agli imperatori greci; e finalmente cavalieri di Malta per aver avuta quest'isola da Carlo V nel 1530. La cappella di questa commenda era nel luogo detto S. Giovanni e fu

nihil amplius quæras. È di tinta fosca, che nel ritoccarla è divenuta un po' più chiara; sostiene con la sinistra il bambino; mostra un naso greccamente profilato; nell'insieme sembra dipintura greca. La fede e la devozione verso questa madonna non è punto spenta nel popolo, che nelle calamità fervorosamente la invocano. Nel 6 settembre 1883 si fece con spontanea elargizione dei devoti, venir da Napoli una statua che costò lire 310.

demolita a memoria de' nostri avi. La sua rendita è ora goduta dalla famiglia Mastrogiacomo di Napoli che l'ebbe da Ferdinando IV per danaro somministratogli quando nel 1799 dovè riparare in Sicilia. Gli stabili furono venduti ad altri privati durante l'occupazione militare.

S. Angelo. La tradizione vuole che nel luogo detto Le Coste sia stato un eremo; e i possessori di quella zona accertano di aver demolito gli avanzi della fabbrica e un acquedotto che vi conduceva l'acqua dal fonte tuttora detto di S. Angelo. Non si sa come e quando sorgesse questo romitaggio, addossato a una costa in mezzo a rose, ginestre, cerri e querce; vi si gode un'incantevole veduta della costiera d'Amalfi, della marina, della pianura e dei lontani monti. Vi furono trovati, fra gli altri oggetti, gli avanzi d'un mulino a secco per macinare il frumento. Non se ne conosce la storia; certo è che vi era una cappella dell'Angelo, un piccolo cimitero e un giardinetto; ed è pur certo che ab immemorabili la regia badia salernitana di S. Benedetto possedeva questa commenda, la quale passò poi a Marcantonio Doria principe d'Angiò con contratto stipulato il 22 marzo 1803 per esser egli creditore della R. Corte di duc. 13868 che nel 1798 le aveva somministrati.

Diremo infine brevemente delle confraternite laiche. Le pie società che già esistevano nei tempi pagani, come fra le altre *Fratrum collegia arvalium*, molto più frequenti e numerose si diffusero fin dai più remoti secoli della chiesa. La più antica delle nostre fu la Congrega del SS. Sacramento o Corpo di Cristo. Stabilita in S. Egidio fin da quando Urbano IV ordinò che in ogni madre chiesa parrocchiale si erigesse una speciale cappella al *Corpus Christi*, è finita sul principio del presente secolo. Non meno antica è quella della SS. Concezione che aveva la cappella nel convento

di S. Francesco e la manteneva a proprie spese. La Congregazione del Monte dei Morti fu fondata il 7 novembre 1679 nella chiesa di S. Antonino in occasione della santa missione predicata dal P. Francesco da Marsico, cappuccino. Fu sanzionata dall'autorità apostolica, e il vescovo di Capaccio con decreto del 4 novembre 1679 ne confermò la regola. In S. Egidio esisteva nel secolo passato la Congrega del Rosario, i cui fratelli, per non dare incomodo al clero, chiesero e ottennero dall'abate di restaurare la cappella dell'Annunziata per adunarvisi nelle feste. Pensarono in prosieguo di restaurare il Carmine e ottennero un simil permesso nel 1747 a condizione di coprire il soffitto di embrici e tavole. Poi la Congrega emigrò in S.^a Sofia, dove cessò sul principio di questo secolo. Presentemente abbiamo due congregazioni. L'una è quella del Carmine, che fu per cooperazione del dottor fisico Antonio Cajone approvata con decreto reale del 29 agosto 1840 dopo che ne aveva già confermata la regola il vescovo di Capaccio l'11 agosto del medesimo anno. Lo stesso Cajone fu anche il promotore della statua e della festa, e tutto ciò per un voto fatto alla Vergine del Carmine. L'altra è la rinnovazione di quella del SS. Rosario, a cui s'è aggiunto il titolo del Cuore di Gesù; esso officia in S. Egidio fin dal 1879.

III.

Giurisdizione ecclesiastica. Rendita. Feste

La primaziale, sostituita a S. Nicola, prima Pieve, fu la chiesa di S. Egidio, titolare e protettore del nuovo abi-

tato. La inalzarono i Normanni attigua al Castello, e la vollero classica elevandola a chiesa prelatizia palatina Nullius Dioeceseos.

Un abate regio mitrato era il pastore della piccola diocesi con giurisdizione quasi vescovile; faceva uso dei pontificati; spediva dimissorie, discessoriali, pacelle per confessori e quaresimalisti, e *contrehatur* per matrimonj; aveva una curia speciale, archivio, i cursori, un capitolo con dignità di arciprete, cantore decano, il suo vicario generale. Il capitolo, che, nell'interregno si eleggeva il suo vicario capitolare, fu, con dispaccio del 12 agosto 1786, decorato delle insegne canonicali, rocchetto e mozzetta per dodici sacerdoti e almuzia e rocchetto per altri sei ecclesiastici.

Che fosse fin dalla sua fondazione una Badia palatina, non può revocarsi in dubbio. Infatti da un'antica platea della stessa badia del 1570 emerge che Federico II, nella distruzione d'Altavilla, volle che fosse rispettata. La dinastia angioina e l'aragonese continuarono a nominare l'abate, come apparisce da alcune collazioni riportate dal Cocchiarello e registrata nell'archivio della reale giurisdizione (1).

(1) Ecco alcune di queste collazioni: Rex Carolus II contulit eam ecclesiam..... Petro de Catalano. Reg. 1308 lit. A. fol. 690. — *Rex Alphonsus I confert beneficium regale S. Aegidii... Domenicò Zurlo cappellano majori, ut ex Reg. Com. Neap. de an. 1450, et in Reg. dic. Cancell. fol. 105.* — *Rex Ferdinundus I adserit Ecclesiam S. Aegidii de Altavilla fuisse concessam per serenissimum eius Patrem fideli; et dilecto suo Iohanni de Bonfilio Archipresbyter Traiecti per collationem in eius personam factam per dictum Regem eius Patrem; quare cum is de eius possessione fuerit spoliatus; mandat illum reintegrari in eius possessionem die 16 octobris 1463.* — *Rex Ferdinandus I confert venerabili Viro Presbitero Antonio de Buja Cappellano illustrissimi Federici de Aragonia ejus filii charissimi Ecclesiam S. Aegidii de Altavilla de Principatu*

Ci manca però il documento che faccia conoscere quale dei re normanni e quando l'avesse insignita di tal privilegio; il qual documento potè facilmente andar perduto nella distruzione di Altavilla. Per induzione possiamo quasi con certezza asserire che, siccome Ruggiero II nell'anno 1153 eresse il Priorato di Bari, sotto il titolo di S. Niccola di Mira, che dichiarò sua cappella reale e le prepose un prelato col titolo di priore esente dalla giurisdizione di quell'arcivescovo, così facesse per la prelatura nostra, che da dotti canonisti napoletani è messa al pari di quella di Bari e di Altamura (1). Non meno dei baresi infatti si glorificarono gli Altavillesi dagli antichi tempi al principio del presente secolo di portare sullo stemma le insegne prelatizie.

citra, vacantem per obitum Abbatis Ioannis Salassia ultimi ejus possessoris, ut ex Reg. Privileg. X dict. Reg. an. 1482 fol. 208 in Reg. Cancell. — E così seguono le altre collazioni nei seguenti termini: *cum omnibus iuribus pertinentiis et cum omnimoda et plenaria jurisdictione.*

(1) Il Cavallari scrive: *Et certe reges nostri creant archipresbyterum Alti muri Priorem S. Nicolai Bariensis, Abbatem S. Aegidii Altavillae, qui omnes quasi episcopali dignitate decorantur.* E, distinguendo queste tre primarie prelature, così prosegue; *Et porro conferunt multa alia minora beneficia in variis dioecesibus regni sive simplicia sive cum cura animarum.* Quindi i suddetti regi patronati non cadono sotto la regola II della cancelleria romana, che riserva al pontefice la provvista delle cattedrali e dei benefici vacanti, d'una rendita superiore a 200 fiorini d'oro, pari a lire 1827,50. « *Tum eadem regula neque ecclesiae et dignitates regiae collationis censendae sunt, quales in regno Neapol. Sunt archipresbyteralis Altimurana, prioralis Bariensis, Abbatialis, Altavillae.* Della stessa particolarità fa menzione Mons. Gagliardi nel trattato *De Beneficiis*, e Orazio Fighera, che ne' suoi *Elementi di diritto napoletano*, parlando del cappellano maggiore, così scrive: *In iudicio appellationis jus dicit inter subditos Archipresbyteri Altimurani, Prioris S. Nicolai Bariensis et Abbatum Altavillae.* (V. S. L. Selvagio Istitut. canon. lib. 2 lit. 24 n. 19 reg. II; Gagliardi cap. 5 n. 36; Fighera proleg. cap. 653; Chioce. tom. 2 arch. n. 44 ad 48, et tom. 6 et. tit. 1 seg.)

Per un gran pezzo toccò a soffrire le gelosie dei vescovi di Capaccio, i quali vollero metterci su lo zampino approfittando dell'assenza degli abati pro tempore o della debolezza degli abati stessi. E, per ottenere con facilità l'intento, si adoperarono successivamente a far nominare abati due curati del clero di S. Biagio, D. Michele Giuliani e D. Giovanni Camillo de Cubutiis, quantunque di costumi non troppo esemplari, come ne fan fede accuse e processi contro di loro presso quella curia negli anni 1623-37-40. Costoro spianarono la via alle pretese della curia di Capaccio; il che durò dal 1628 al 1696. Da qualche documento di quel tempo si rileva come i vescovi s'industriassero di giustificare le esigenze loro. Avevano già tentato altri mezzi per conseguire il fine; giovandosi delle condizioni poco tranquille. Nel secolo XV avevan dato opera a far nominare gli abati dai baroni d'Altavilla, che ne ottenevano da essi vescovi le bolle, per qualificare in tal modo la badia semplice beneficio e patronato laicale. E così avvenne al tempo del sig. Grimaldi, duca d'Eboli, feudatario di Capaccio e signore d'Altavilla, il quale alla morte dell'abate Quemoda investì un tal Pietro Comite di Salerno, mentre appariva investito anche un tal Filippo de Fusco, e, intrusi quindi tutt' e due, furono subito deposti nel 1582-83. Giungendo alla Corona reclami, si ordinava al vescovo di astenersi da tali abusi, come apparisce dai dispacci emanati a tal fine, molti dei quali son riportati dal pres D. Gaetano Mottola nella sua Memoria intorno alla real Badia Nullius di S. Egidio di Altavilla.

La pania, a cui si lasciavan più facilmente prendere questi abitanti era l'ordinazione al sacerdozio, nella quale i vescovi largheggiavano; e in quei tempi avere una chierica in casa era decoro e lucro. Alcuni preti cedevano

all'attrattiva di cariche onorifiche. Pipino, Bajone, Capopizza e Perotti furon creati arcipreti di S. Biagio, sebbene appartenenti a S. Egidio. In tal maniera si acquistaron prima sudditi e adepti alla cappella di S. Antonino e poi a quella di S. Biagio, che furono nel secolo XV elevate a parrocchie. Nè paghi di avere smembrate queste due cappelle dalla madre chiesa, i vescovi commisero altri abusi di visita e giurisdizione sullo stesso regio patronato. Non mancarono gli abati di opporsi con severi ordinativi; ma, non dandosi il vescovo per vinto, dovette il clero nel 1750 far ricorso alla real corona. Dal giudizio che ne seguì apparisce che l'abate aveva la piena giurisdizione sull'intero territorio altavillese, inclusevi le surriferite due cappelle. Due dotte difese furon prodotte in favore dell'abate; e tanti furono i documenti e le testimonianze che prima nel 15 giugno 1789 e poi in appello nel 5 giugno 1790 fu sentenziato, che la Badiale fino dalla sua fondazione era *Nullius dioeceseos* di regio patronato: che era stata ed era la matrice chiesa; e che le due cappelle di S. Antonino e S. Biagio dovevano essere aggregate alla madre chiesa di S. Egidio. A tal sentenza il vescovo non s'acquetò e fece produrre appello dal clero di S. Antonino e S. Biagio, sotto il pretesto che anch'essi dovessero essere intesi. Durante il processo, quello di S. Antonino si ritirò; dei tre di S. Biagio il solo superstita, cedendo alle sollecitazioni, continuò a malincuore, ma, morto lui, finì ogni cosa; e il trambusto rivoluzionario, che sconvolse sullo scorcio del secolo tutta Europa, fece dimenticare di mettere a esecuzione la sentenza (1).

(1) Ecco in qual modo la Curia del cappellano maggiore con sentenza del 15 giugno 1789 ordinò la reintegra: *Curia Regii Cappellani Majoris declarat Ecclesias positas in Terra Altavilla sub titulis S. Blasii et S. Antonini cum plebibus ipsarum Ecclesiarum et cum earum*

L'ultima delle sventure, toccata a questa prelatura, fu appunto il vento rivoluzionario che portò al seggio abaziale un prete di Padula di non buoni costumi, e però poco o nulla curante del delicato suo ufficio. Morto l'abate D. Angelo Marcello, la sede vacante era stata occupata da un vicario

iuribus et pertinentiis quibuscumque, utpote filiales Ecclesias redintegrandas esse et redintegrari debere, prout praesenti sententia redintegrantur in beneficium Matricis et majoris Ecclesiae S. Aegidii ejusdem Terrae Nullius Dioecesis ad Regiam collationem pertinentis, ac proinde licuisse et licere Rev. Abbati dictae Realis Abbatiae S. Aegidii uti iure suo in exercitio iurisdictionis quasi Episcopalis, et coeterorum quorumvis iurium in memoratis Ecclesiis S. Blasii et S. Antonini et ipsarum plebibus, prout exercent et exercet in praedicta Majori Ecclesia S. Aegidii, absque turbatione et molestia Rev. Episcopi Caputaquensis, oppositis et praetensis per eundem Rev. Episcopum in ejus comparatione fol. 193 non obstantibus. Ita, censuit Curia quod ex veteribus documentis apparuit Regalem Abbatiam S. Aegidii Nullius Dioecesis fuisse Matricem Ecclesiam Terrae Altavillae. Ecclesias vero S. Blasii et S. Antonini fuisse filiales eiusdem Majoris Ecclesiae S. Aegidii, atque in his antiquitus administrata fuisse Sacramenta a presbyteris memoratae Matricis Ecclesiae; annuente et veniam dante Abbate dictae Regalis Abbatiae; et tam matrimonia contracta; quam baptismata suscepta in dictis filialibus Ecclesiis relata fuisse et registrata in libris Parochialibus dictae Ecclesiae S. Aegidii. Fu prodotto appello per parte del vescovo, e il consigliere Perrelli, delegato di S. M., emise nel 15 giugno 1790 la seguente sentenza: *Declaratum est bene fuisse et esse indicatum per Rev. Curiam Cappellani Majoris..... et male appellatum per Episcopum Caputaquensem, ac proinde esse exquendam sententiam praedictam juxta eius seriem continentiam et tenorem.* Dopo due uniformi sentenze doveva avere effetto la reintegra, ma il vescovo fece che tre preti, suoi dipendenti, reclamassero, e ottenne così un real dispaccio del 17 luglio diretto alla Camera Reale, acciò *avesse esaminate le fatte decisioni e riferito al suo parere, sentendo come e quando contenga le parti.* L'avvocato della Real Corona con lunga ragionata istanza conchiuse in rapporto al riesame delle due sentenze: « *In quanto al terzo rimedio, che si pretende dal procuratore Laurito dopo le due decisioni uniformi della pertinenza delle due chiese di S. Biagio e S. Antonino alla Badial chiesa di S. Egidio Nullius Dioecesis, l'avvocato della Corona fa istanza*

capitolare. Nel marzo 1807 fu da Giuseppe Bonaparte conferita al prete D. Angelo Finamore di Padula in premio di servigi prestati al governo. Nel 20 giugno 1811 fu pubblicato il decreto che sopprimeva le corporazioni religiose e quindi le prelature che da quelle avevano origine. Nel 10 luglio successivo il ministro del Culto diresse all'abate Finamore una ministeriale, con cui gli partecipava che l'Abazia, in forza del citato decreto, era abolita e che la sua diocesi sarebbe unita a quella di Capaccio. L'abate Finamore non si diè pensiero di far conoscere che l'Abazia non era di origine e derivazione monastica, ma bensì un patronato della R. Casa, come il Priorato di Bari e l'Arcipretura di Altamura, che il prefato decreto non colpiva. Contento anzi di godersi nell'ozio le rendite, lasciò correre e si pose di accordo col vescovo di Capaccio che così ottenne la tanto desiderata giurisdizione sopra un'Abazia reale. Al ritorno di Ferdinando IV l'abate Finamore con sovrana disposizione del 14 settembre 1815 fu, per i suoi demeriti, privato delle onorificenze e dei titoli.

Appena il vescovo ebbe così estesa la sua autorità sull'intera popolazione d'Altavilla, suo primo pensiero fu quello di umiliare in mille modi il clero badiale, che, messo alle strette, stampò nel novembre 1816 una dotta memoria e la presentò al re. Ma sopravvenne il concordato del 1818 e stese un eterno velo sulle ragioni del clero. La chiesa è

di non accordarsi affatto come cavilloso, poichè il procuratore Laurito (costui sosteneva le parti dei preti ricorrenti) avendo negletto di comparire nel primo giudizio, dove fu chiamato, ed essendo comparso solo nel secondo, dove egli come un terzo deve accettare la causa in quello stato in cui la trova per la ricevutissima disposizione in tutti i Tribunali di Europa del Cap. ut. lit. pendent. lib. 6, affinchè non si moltiplicassero le liti ».

ora retta da un regio parroco, che ha dal re la nomina e dall'Ordinario, previo esame, l'investitura (1).

La festa del protettore S. Egidio si celebra con gran pompa il 1° settembre. Anticamente il feudatario e il corpo municipale vi prendevan parte, e quel giorno si eleggevan pure i governanti e tutti i pubblici funzionari. I parrocchiani offrivano ai sacerdoti grossi buccellati, che, benedetti, andavan distribuiti agl'indigenti. Ora questo costume, cessato per S. Egidio, è incominciato per S. Biagio. Il 15 maggio, per S.^a Sofia, si fa benedire l'armento, e nelle corna del *boccino* s'infilzano piccoli buccellati che, dopo la benedizione, si lasciano in balia dei monelli. Per S.^a Lucia, il 13 dicembre, si fanno benedire cestine di *cacchiatelle*, che

(1) Quello ch'è più notevole e curioso è che fino al dì d'oggi ciascuna delle tre Parrocchie si arroga il titolo di chiesa Matrice, e i vescovi lasciano ancora contrastare la matricità, la precedenza e altre prerogative della Primaziale. È divertente veder la gara nel Sabato santo, quale delle parrocchie suoni prima le campane. Non si comprende come i vescovi in S. Visita non abbiano curato di metter riparo a questo sconcio, da cui deriva un continuo antagonismo, e come i regi parroci non si dian pensiero di far valere i proprj diritti sanciti da due sentenze. Al già detto aggiungiamo che i vescovi di Capaccio per usurpare la giurisdizione dell'Abaziale e sottoporla al dominio vescovile, con molto fine accorgimento facevan dare la Matricità a S. Biagio; così viene infatti descritta nei libri battesimali dal 1640 in poi; così si fece chiamare da un dispaccio del vicerè conte Herack in data del 9 maggio 1733: *La Matrice Iglesia de S. Blas de la Tierra de Altavilla*; si fece così denotare nel Catasto generale del 1753; la *Chiesa Madre di S. Biase di questa terra*. Intanto esiste tuttora quello d'Albanella, dove si denominano cappella S. Antonino e S. Biagio; e in tanta contraddizione, non potendosi nel 1745 appurare quale delle due chiese fosse la maggiore, fu decretata dalla Curia vescovile l'alternativa, come consta dagli atti esibiti nella causa. Il vescovo doveva sapere che nell'estimo di Altavilla descritto dai ministri fiscali negli anni 1578 e 1582 esiste la seguente particola: « *La Matre Ecclesia di detta Terra è la Regia Badia*

poi si dispensano agli astanti. Di queste eulogie, praticate prima nella chiesa greca e poi nella latina, non s'è dismessa fra noi l'usanza. Nella festa del Carmine, che cade la domenica dopo il 16 luglio, diverse giovinettè portano in testa, innanzi alla processione, covoni di spighe artisticamente ornati di nastri; diversi giovanotti portano, a guisa di gonfalone, delle spighe fantasticamente disposte intorno a un palo, e intrecciate con nastri di paglia; e vengono da ultimo delle bambine con canestrini di frumento ornati con drappo o fazzoletto di seta. La festa del Carmine è la principale. Ma anche la festa di S. Antonio il 13 di giugno è celebrata solennemente. Il Santo è portato in giro per il paese e fermato di tanto in tanto su altarini eretti dai

di S. Egidio. L'abate esercita ordinaria giurisdizione e tiene ab antiquo l'uso dei Ponteficali. Dentro la detta Terra vi sono due altre cappelle, una di S. Antonino et l'altra di S. Biase (v. copia nei protocolli del notaro Pomponio Bajone di Altavilla 1763). Quando nel 1325 le due chiese erano innominate e quindi non esistevano, S. Egidio vien designata come parrocchia e amministrava i Sacramenti all'intera popolazione, come rilevasi dall'istrumento esistente nell'archivio di Loreto dei PP. Verginiani, dove si parla della permuta fatta di una casa *paluzziata prope Parochiam S. Aegidii*, dall'abate Romano. In S. Egidio fu cretta la cappella del Corpus Domini, ordinata dal sommo pontefice Urbano IV; e si ricorda che solo in S. Egidio si faceva la serotina visita al SS. Sacramento sino a pochi anni fa, finchè l'antecessore del presente vescovo non l'ordinò a tutte le parrocchie. Per le pubbliche adunanze di questa Università e dei cittadini, solite a tenersi nei dì festivi, giusta la disciplina di quei tempi, quando si richiedeva la licenza del superiore ecclesiastico, fu essa sempre impetrata dal regio Abate: *de licentia Reverendissimi Abbatis*. Lo stesso accadeva per la licenza di lavorare nei giorni di festa. Gli atti di possesso che si davano ai baroni di questo feudo, agli erarj, governatori e altri pubblici ufficiali portano la stessa formula: *de licentia Reverendissimi Abbatis sive eius Reverendissimae Curiae*. E finalmente l'autorità del canonista Gagliardi assicura che fin dal 1533 l'abate esercitava giurisdizione ordinaria: *in populum et Clerum Altaevillae*.

devoti, mentre si cantano responsorj. Quasi in ogni processione parecchie fanciulle portano in testa dei ceri, detti *cinte*, foggjati a stella, a nave, a piramide, a cono e via discorrendo, e ornati di oro, argenterie, nastri e angioletti.

La festa civile dello Statuto si solennizzava col dispensar pane, vino, oggetti di vestiario e danaro ai poveri; ma ora, credendo un inutile dispendio questa manifestazione di affetto alle libere istituzioni, se n'è dismessa l'usanza, contentandosi di far girare la banda musicale pel paese e di inalberare la bandiera nazionale sulla Casa Comunale.

Le chiese ritraevano per lo innanzi rendite vistose, e anche i monasteri, le cappelle e i benefici ecclesiastici godevano di non lieve appannaggio, tanto che scarsissimo era il numero di quelle terre su cui non gravava un censo, un canone, un terratico, e finanche sugli ulivi la chiesa aveva la sua parte. Il mogggiatico dei terreni delle chiese era superiore a quello dei particolari, come risulta dalla nota del decurionato nella seduta del 17 luglio 1810. Ma dal 1860 le cose han mutato aspetto.

La rendita di S. Egidio era ripartita in clericale e abbaziale. La prima comprendeva i proventi di varj legati col peso di celebrar messe *ad percetionem* a 85 centesimi l'una; nelle ultime subaste ammontava a lire 2100, e andava divisa fra sei partecipanti. La seconda era di lire 2248,25 oltre i canoni, i censi e la metà delle ulive; spettava un giorno all'abate e ora al regio parroco, dopo aver però prelevate le spese del culto e diviso il terzo fra i sei partecipanti in compenso della loro cooperazione nell'assistere i moribondi e nell'amministrare i sacramenti, secondo il piano fatto dall'abate Giov. Battista Vignale il 18 luglio 1749, che ottenne il regio assenso e l'approvazione della curia del cappellano maggiore.

La copia di questo documento si trova nelle schede del fu sig. Biagio Portanova, già notaro in Altavilla e poi in Salerno.

La rendita della parrocchia di S. Antonino fu molto aggravata di contributo fondiario, come si fece del resto per tutte le chiese, a fine di alleviare i particolari. Essa non offre che due partecipazioni a titolo di patrimonio sacro, una delle quali per il curato.

L'entrata della chiesa di S. Biagio andava in *quarta* e clericale. La prima, esclusivamente destinata alle spese del culto, ascendeva a lire 3250. Proveniva per la maggior parte dal fondo detto Sorvella in tenimento di Albanella e Capaccio, che il sacerdote D. Giacomo Pezzuti, partecipante per 40 anni della chiesa, delegò a tal fine nel 1512. Incamerato esso fondo al demanio fu messa all'asta, e il presente parroco si cooperava per rivendicarlo alla chiesa. La seconda, che rappresentava nell'ultima subasta la cifra di lire 1927,38, formava il complesso di sei patrimoni sacri, dei quali tre maggiori di lire 255 e tre minori di lire 212,50 conforme al piano approvato nel 24 aprile 1824.

I conventi soppressi del Carmine e della SS.^a Annunziata avevano una certa rendita la quale prima andava divisa fra il clero in compenso di messe, poi si elevò a due sacri patrimoni di lire 212,50 l'uno secondo il predetto piano. Nel 30 gennajo 1849 furono questi due patrimoni per la prima volta occupati.

Anche la grancia di Montevergine aveva la sua rendita. Soppressa nell'occupazione militare francese, i suoi beni passarono poi ai padri Celestini di S. Onofrio di Petina, e il 16 febbrajo 1818 furono assegnati alla mensa vescovile di Capaccio in definitiva soppraddotazione, confermata dalla platea fatta in Napoli il 31 gennajo 1820.

Altre rendite erano ammesse ai benefici laicali ed ecclesiastici, e altri proventi il clero traeva da quelli incorporati alla Congrega di carità, dai funerali, dagli anniversarj ecc.

Pubblicata la legge di soppressione degli enti ecclesiastici nel 17 febbraio 1861 e poi quella del 15 agosto 1867, fu ordinato al ricevitore di Capaccio di incamerare al demanio le suddette rendite, ed egli procedè alla presa di possesso il 21 luglio 1869. Allora fu assegnata ai partecipanti una modica pensione; ai soli parroci si lasciò una congrua di beni stabili, e tutto il resto fu via via venduto all'asta pubblica (1).

(1) I beni stabili della chiesa di S. Egidio appariscono dall'inventario dell'abate Antonino Guemada 1566, da quelli dei notaj Giov. Motola 1703 e Angelo Cantalupo 1748, e dai catasti del 1735 e 1809. Quelli di S. Antonino e S. Biagio dagl'inventarj della Mensa di Capaccio del 1492 fol. 195, da quelli del 1508 e 1520 e dai suaccennati catasti. La loro proprietà emerge ancora dalle rispettive Platee. Il monastero di S. Francesco aveva ancora degl'introiti da legati, messe affrancate e da stabili, come rilevasi da un'antica Platea o Cabreo.

PARTE QUARTA.

I.

Antichità. Sarcofaghi. Monete. Ceramiche. Armi. Utensili.

Idoli. Memorie delle antiche deità

Abbondano nel tenimento altavillese avanzi antichi di ogni maniera ed è specialmente straordinario il numero dei sepolcri. Discorrendo co' più vecchi c'è da restar meravigliati della quantità di tombe venute continuamente alla luce e contenenti armi, monete, medaglie, vasi ed altri oggetti delle quali essi han sentito parlare o che han visto coi propri occhi! Non v'è contrada dove non se ne siano rinvenute; ma son particolarmente notate perciò quelle di Falagato, Feo, Gaurielli, S. Aniello, S. Lorenzo, Forbice, Saccotelle; anzi in quest'ultima si scopri una perfetta necropoli, per il che le è rimasto il nome di Tempa delle fosse. Varia è la costruzione; alcuni sarcofaghi sono rozzamente costruiti a secco, altri regolarmente fabbricati; taluni han le pareti laterali fatte di mattoni e ricoperte da grandi tegole quadrate e altre da tegole disposte a schiena; molti hanno lastre di travertino o tufacee, e qualcheduna di queste si vede davanti le case coloniche convertito in desco. Ci restringeremo a descrivere quegl' ipogei di maggior considerazione.

Nel 1856 il Calore, rodendo la ripa del Feo, scoperse delle magnifiche tombe colorite di rosso; in una era un bel dipinto a fresco rappresentante un cocchio, una melagrana e un gallo in lotta con una biscia; vasi fittili, ossa e armi la riempivano. Di sopra era coperta di grosse lastre di travertino; e misurava in lunghezza metri 2,24. Pochi anni dopo nella Tempa di Pilato altri avelli si disotterrarono, che erano uniti l'uno all'altro; e in quei pressi altri sette se ne scoprirono il 17 gennajo 1872, contenenti scheletri umani, piccoli e rozzi vasi, tegoli di argilla nostrana, e coperti di pietre del luogo. Nel 1861 nel costruire la strada rotabile che da S.^a Maria fa capo alla piana, si trovarono varie tombe; e, poco discosto, le acque piovane misero allo scoperto il 20 giugno 1872 un altro sarcofago, coperto di travertino e contenente una quantità d'ossa umane mescolate alla terra; il che fa supporre che, aperto già in altri tempi, ne fosse stato tolto ciò che conservava di notevole. Il 13 febbrajo 1872 nel Piano delle Rose si trovò una tomba coperta di tegole; era di un ragazzo e piccoli vasi ne occupavano il vuoto. Nello stesso anno alle Cerze delle Noci in una siepe sotto un grosso macigno si scoperse un bell'ipogeo etrusco con due scheletri umani, l'uno colla testa dove l'altro aveva i piedi, e con molti vasi dintorno. Non lungi di qui, costruendo nel 1874 la strada rotabile, altri avelli si trovarono. Le acque d'un vallone nella Senarca scoprirono delle belle tombe, e altre poi si rinvennero nelle contrade Magazzeno, S. Marco, Coste, Cerrocupo, S. Elia, Riglio. Nel 1845 il sindaco cav. Dentice dei duchi di Accadia fece uno scavo nel luogo detto Casaline di S. Angelo, e in un fondo dell'arciprete di Albanella si trovarono molte tombe e oggetti antichi. Ma una delle più belle scoperte fu fatta nel gennajo 1876 da un bifolco, che, nel fendere il terreno disotterrò un

sarcofago che attrasse molti curiosi; misurava metri 2,75 per 2,12 e conteneva ossa di non comune grandezza; le acque piovane avevan distrutte le pitture delle pareti; ed era coperto da tegole massicce e da una lapide marmorea, incastrata con verghe di piombo, effigiata dai lati e con questa iscrizione:

D. M.

AVR. OLTMPIADI KASTISSI

ME FEMINE QUE VIXT ANNIS XXXIII

MENSES V DIES XXVI IVLIVSEV

FROSYNUSCO LVCI DVLCISSIME FECIT

Le scorrezioni vanno attribuite all'imperizia dello scultore e all'incertezza d'una lingua poco scritta. È da leggersi così: *Diis Manibus Aurelicæ Olympiadi castissimæ fœminæ quæ vixit annos XXXIII menses V dies XXVI Julius Euphrosynus conjugii dulcissimæ fecit.*

Vi è scolpito un banchetto funebre, *epulæ* dette con nome speciale *silicernium*, quasi *silicoenium super silicem positum*, come scrive Svetonio. Da un lato della scritta è la mensa rotonda, *orbis*; torno torno lo *stibadium*, poichè presso i Romani v'era dapprima l'uso di sedere a tavola, poi invalse quello di sdraiarsi sui letti, i quali se eran tre si dicevano *triclinium*, se due *biclinium*, ma finalmente se ne collocò uno solo detto *stibadium* o *sigma* per la sua somiglianza con la lettera Σ , e questo richiedeva la mensa rotonda. Quattro persone, parenti e amici, stanno a tavola; al posto d'onore una figura muliebre, forse la madre dell'estinta, tiene nella sinistra un commestibile per portarlo a qualche parente come l'usanza ammetteva, e sembra ne chieda licenza all'uomo che l'è accanto a sinistra col quale è occupata a discorrere. Questi con la destra appoggiata sulla tavola, con

la sinistra fra i capelli, è forse il marito della defunta. Alla dritta della donna sono due altri personaggi, anch'essi sdrajati; uno di essi è intento a prendere la portata dalle mani d'un servo. Sulla tavola v'è un piatto con vivanda dentro. Dall'altra parte dell'iscrizione si vedono cinque inservienti; il primo porta oggetti rotondi (pani), il secondo un piatto con un pesce, il quarto mesce liquore nel vaso del terzo, e il quinto riscalda un vaso che forse avrà contenuto acqua, poichè nella stagione invernale costumavano i Romani di mescolare l'acqua calda col vino. Alla estremità sono scolpite due teste, l'una di donna molto avvenente, dai lineamenti simpatici e con una ricca capigliatura dev'essere della morta, l'altra di fisionomia virile, sarà quella del marito. Questo tumolo è del III secolo del cristianesimo quando erano in piena decadenza le lettere. Accanto a questa tomba ne furon trovate altre, ma dozzinali. Taluni di questi sepolcri rimontano a tempi assai antichi, altri ai primi secoli del cristianesimo, poichè costruiti più tardi, nessuno dopo il mille quando venne in uso l'inumazione nelle chiese. Ve n'è con pitture, sciupate dal tempo, di quelli affatto vuoti, e altri pieni di cocci, di armi, monete, verghe di piombo e lucerne (1).

(1) Molti si affaticano ancora a rovistare e frugare nelle tombe fra la terra e gli ossami sperando di trovarvi qualcosa; ma i più ne vengon via disillusi con le mani vuote e lorde. Per chi nol sappia eccone la ragione. La dimora degli estinti era tenuta per sacra ed inviolabile: *deorum manium iura sancta sunt*, era sancito nelle 12 tavole. Per assicurare la conservazione dei sepolcri e impedire che le ossa fossero profanate i mortorj s'accompagnavano con la cerimonia della consacrazione, della lustrazione e della dedicazione. Era reo di lesa religione chi vendeva i sepolcri, e dichiarato infame il violatore di essi, che andava punito, non solo con pene pecuniarie, ma anche con la deportazione, con la relegazione alle miniere, con la frusta e spesso con la morte. Perciò grandissimo era il culto dei sepolcri; oltre al costruirli con molto lusso, vi si deponevano, come nel luogo più sicuro, ricchi tesori,

Oltre quelli che sono stati scoperti, è da supporre che vi erano ipogei all'aperto sulle strade, più o meno sontuosi e monumentali, via via scomparsi per le ingiurie del tempo, per la malvagità degli uomini, e per opera della religione cristiana che li convertì in chiese o cappelle: nam ex sepulcris templa' initium sumpsisse tradit Eusebius et Laclantius et Clemens Alexandrinus (Goth. in L. 42 ff. de relig).

Si trovano soprattutto in non iscarsa copia vasi fittili etruschi o meglio greci, taluni di forma elegante, altri che indicano l'infanzia dell'arte o la decadenza. Ve ne ha dei riccamente istoriati con diverse figure simboliche o mitologiche, o di guerrieri che combattono, o di uomini che sembrano ballare, o di maschere, o di uccelli o di altri oggetti mostruosi. Non meno varia è la tinta, in alcuni nera con figure rossastre, in altri affatto nera, in molti di color carnicino con figure nere o viceversa e via dicendo. Anche di foggia e dimensione son varj: con anse o senza, mezzani, piccoli e grandi. Notevole fra questi ultimi una ceramica etrusca, trovata nella contrada S. Lorenzo accanto alla già descritta tomba di Aurelia Olimpia, della grandezza di 54 centimetri, massiccia, di color carnicino, forata nel

apponendovi l'iscrizione: *Plutonis sacrum munus ne attingite... Abite hinc, pessimi fures*. Ma dall'altra parte tutto ciò, invece di allontanare i ladri, ne allettava l'ingordigia, e ne venne una classe di furfanti che le leggi chiamavano *respertiliones*, vespertiglioni e, per contrazione, sportiglioni, che s'industriavano di cercare e prendere nelle tombe quando v'era che avesse qualche valore. E così accade di trovare i sepolcri o vuoti affatto, o con vasi, che una volta contenevano monete, sommossi e frammisti alla terra e talora riempiti di carbone e pezzi di ferro per far credere a un cattivo scherzo dei maligni spiriti. Il popolino s'immagina tuttora che se, nel trovar tesori, non vi si getta dentro un pezzò di ferro e non si praticasse certe formalità, il diavolo trasforma l'oro in spregevole metallo.

mezzo e contenente sei verghe di metallo, due delle quali incrociate orizzontalmente. Altro vaso di simil grandezza fu trovato nella contrada Feo, ma tutto bucherellato e con fori assai più grandi ai due lati. Oltre a ciò in diversi luoghi si son trovati rottami di tegole e mattoni. A Falagato venne in luce un bel pavimento di mattoni ingegnosamente disposti. Molta di questa ceramica è di argilla locale, il che fa credere che l'arte figulina fosse esercitata dagl' indigeni, tanto più che v'è qualche rozzo vaso cinerario, fatto a mano, di grossolano impasto e poco cotto. Da una scritta si rileva che le tegole, le quali coprivano la chiesa della SS.^a Annunziata, erano bellamente dipinte dalla parte di sotto per fare ufficio di soffitto secondo il gusto del medio evo.

Le numerose monete, che ancora quà e là si trovano sotterra, ci parlano del commercio e dell'agiatezza dei nostri maggiori. Le più hanno un'epigrafe latina consolare o imperiale con svariati emblemi numismatici, alcune effigiate, altre con epigrafe greca, araba o etrusca, scritta da destra a sinistra e viceversa. Menzioneremo soltanto quelle che noi stessi conserviamo. Moltissime le monete di rame, pochissime di bronzo; di quest'ultimo metallo un numisma del peso di 50 grammi corroso, con testa elmata molto rilevante, e a rovescio altra testa anch'essa con elmo prominente. Nelle tombe si trova per lo più il *triens*, ossia la terza parte dell'asse, la moneta che si solea mettere nella bocca dei morti per pagare a Caronte il tragitto del fiume. Delle più appariscenti sono questi gli emblemi: una testa al diritto, e al rovescio una figura togata in piedi, ai lati della quale la sigla S. C. cioè *senatus consultum*; la testa e una vittoria alata con globo in mano, e la sigla S. C.; la testa e figura sedente con S. C.; la testa e persona sedente ma ignuda; un personaggio nudo in atto di parata con la clava in mano, è al

rovescio un saginato toro; una testa e figura virile; una testa e il prospetto d'un tempio con colonne; con divinità sedente nel mezzo; una testa e il pegaso; una testa coronata e una persona in piedi con un oggetto nella destra tesa e una fiaccola nella sinistra; una testa con elmo bendato e una persona in atto di camminare con asta nella mano sinistra e qualche cosa nella destra distesa; una testa coronata e due figure che reggono con la destra un idoletto sotto un B e nell'esergo XXXI; una testa e persona sedente su di un masso; una testa e al rovescio la sola sigla S. C. in gran formato. Queste monete di rame si trovano coperte di una patina rugginosa o rose dal tempo. In molte si raffigurano animali, come il cavallo, il bue, il cane, il cervo, il cinghiale, il delfino o qualche uccello, in altre il corno dell'abbondanza, la nave, la prora, la spiga, una casa.

Il 28 settembre 1872 nel fondo Peschiera scavando un pozzo si trovò, alla profondità di tre o quattro metri una moneta piuttosto grandetta con una fila di lettere che non si venne a capo d'interpretare, e un'altra con testa dal mento pronunziato, e all'opposto una figura virile in piedi con un dardo in mano; una moneta con la testa elmata e l'iscrizione *Urbs-Roma*, e al rovescio la lupa che allatta i due bimbi con le lettere S. M. T. S.^G. cioè *sacra moneta Trevisis. Signate* (quel G sull'ultima S s'interpretra *gesta o gratia*).

Oltre queste monete antiche se ne trovano delle più recenti con epigrafi arabe, longobarde, normanne, angioine, di Giovanna I ecc. ecc.

Scarso è il numero delle monete d'argento. Si rinviene il *denarius* che ebbe il valore di dieci assi e fu detto anche *decussis* o *bigatus* e *quadrigatus* dalla biga o quadriga che vi si solea imprimere. In una moneta siffatta si raffigura

un Ercole su di una quadriga; e in un'altra, trovata nella via dei Franci, una quadriga con una figura nuda in piedi sulla groppa in atto di versare sui crini dei cavalli fuggenti degli oggetti designati con puntini; all'opposto una testa con elmo cristato e lettere corrose. In altre si raffigurano i soli cavalli delle bighe. Nel 1872 fu trovata verso Falagato una moneta che al diritto ha una testa bifronte, Giano con le lettere mezzo rose F. M. F. e un O minuscolo, e le altre poco intelligibili, forse H. Y. I. L., al rovescio due personaggi contrapposti, quello di sinistra, con elmo e benda, tiene nella destra qualcosa che pare un fascio di spighe e nella sinistra un'asta, al suo fianco si legge ROMA; l'altro è una figura a un sol piede, o meglio un torso su trampoli fra due are con elmo bendato, la destra alzata e nella sinistra un volume cilindrico; su una delle are più alte si vede qualcosa che forse è fiamma; tra le due figure un triangolo nell'esergo M. L. I.

Si conserva pure una moneta di Antonino Pio, che al diritto à la testa con la leggenda *Pius Antoninus* e dall'altra parte un'aquila con l'iscrizione: *consecratio* in memoria della sua apoteosi. Un'altra à la testa di Adriano, scrittovi: *Adrianus Augustus*, e al rovescio un personaggio col corno dell'abbondanza nella sinistra e nella destra una patera, da cui par che verſi un liquore su di un'ara. Un'altra, con la testa e con scritta poco intelligibile, al rovescio ha un delfino avviticchiato a un albero di nave; è mezzo rosa. Una altra finalmente ha la testa di un vecchio, al rovescio una donna seduta che tiene nella destra una falce e la sinistra sulla spalliera della sedia con la leggenda: *annona*.

Nel 1878 si trovò nella contrada Canale una moneta più grande delle altre con la testa e una figura a cavalcioni d'un delfino; un'altra con la testa e un delfino avviticchiato

a un'ancora. Altre con la testa e un pesce, con la testa e una prora sono di Taranto. Nello stesso anno si trovò verso il Cerrato un gruzzolo di monete, fra cui queste tre: in una un uomo a cavallo a un pesce, è Taranto che cavalca il delfino, e al rovescio una figura sul dorso d'un cavallo trot-tante; in un'altra la testa e una spiga; nella terza la testa e un cinghiale; queste due ultime son pestane.

Nel 1882 a S. Aniello fu trovata una moneta con testa cinta d'alloro, al rovescio un genio con ali sino a terra, una mano alzata che da una tazza versa qualche cosa sopra un trofeo d'armi e nell'altra un oggetto che potrebb'essere un'arma o un corno d'abbondanza; par di aspetto senile e vestito di toga. Un'altra moneta, anche ivi trovata, ha al diritto un personaggio ignudo che incocca o fa scattare una freccia e ha davanti un piccolo cervo; al rovescio un gran cervo senza traccia di lettere. Nel 1883 fu trovata verso Riglio una moneta con Nettuno che impugna il tridente e la leggenda TOMEΣ, di figura convessa, e al rovescio di figura concava, scrittovi SEMOT. In qualche moneta vediamo simili vocaboli impressi alla rovescia, cioè da destra a sinistra; in altre, lettere tronche e mozzate e della più antica forma. In parecchie si scorge la testa e delle are o qualche simbolico sacrificio; in molte altre la testa e la spiga, o la testa e il toro. In talune il toro ha il volto umano; è l'Ebione, antica divinità orientale. In una piccola la testa con elmo cristato, Pallade; e al rovescio un toro in atto di cozzare; la testa e un cane, o un cinghiale, o un cervo, o una nave, o la prora, o un cavallo. La presenza dei Greci nella nostra contrada ci ha lasciato la loro traccia nelle monete. È da notare ancora che le monete greche ebbero grande affinità con quelle dei romani, poichè alcune di esse furono in corso a Roma. Nelle tombe si è trovato l'*obolus* che era di otto

calchi. I Greci solevano porre questa moneta nella bocca dei morti per pagare Caronte. Conserviamo il *diobolus* e *triobolus*, rispettivamente del valore di due e tre oboli; portano per impronta l'immagine d'una civetta, e la figura di Giove, o piuttosto di Minerva, alla quale il notturno volatile era consacrato. Abbiamo anche il *didrachmum*, che aveva il valore di due dramme o di due *denarius* romani; è lecito credere che questa moneta sia la stessa di quella chiamata *Boov*, *bos* dall'immagine del bue che rappresenta. In parecchie vi è il leone; si noti che in alcune il leone guarda a oriente, in altre a occidente; e così pure le teste. Sopra un leone è il caduceo e sotto l'addome d'un altro un Δ , delta; un leone sta in piedi, un altro divora la preda. Le teste son quasi le stesse con l'elmo cristato. Nell'esergo lettere quasi indicifrabili. Un nummo greco ci sembra della Libertà, che si venerava sotto il nome di Eleuterio. Si dava anche a Giove l'appellativo di eleuterio, cioè liberatore; e sotto tal nome ebbe un tempio presso Platea. In una medaglia si vede appunto la testa di un Giove barbuto col motto: *Zeus Eleutherios* e al rovescio un cavallo; simbolo della libertà, come si arguisce dell'apologo di Stesicoro.

Nel novembre 1871 furono trovate nel fondo Colorno due monete di Roberto, re di Napoli, che hanno una donna seduta sopra due leoni, creduta Roma dal Muratori, col globo nella mano sinistra e un'asta nella destra con l'iscrizione: ROBERT. DEI GR. HIERV. ET SICIL. REX. Nel rovescio una croceagliata e nel contorno il motto: HONOR REGIS JUDICIU DILIGIT.

Anche qualche moneta d'oro s'è trovata nell'agro di Altavilla, e gli autori di questo scritto ne posseggono una piuttosto grande, rinvenuta il 9 novembre 1871 nel fondo S. Niccola, con iscrizione araba. Un'altra fu trovata verso

S. Aniello; ha la croce con le lettere greche: IC. XC. NIKA, cioè *Jesus Christus vicit*; nel contorno le lettere arabe, e simili scritture nel rovescio.

Passando alle scoperte iconografiche, ricorderemo che poco lungi dall'abitato si trovò un idoletto di bronzo, alto 70 millimetri, con tre teste e un'altra piccolina su quella di mezzo, molte mammelle sul seno, e il resto del corpo coperto di animali simili. È una Diana, a cui si dava il nome di Ecate triforme e multinumma, era così adorata in Efeso, dove aveva un tempio, giudicato una delle sette meraviglie del mondo; s'impiegarono 220 anni per costruirlo, e nell'anno 356 a. C., la notte stessa che nacque Alessandro il Grande, Erostrato lo bruciò per render celebre fra i posteri il proprio nome. Altro idoletto dello stesso metallo, alto 82 millimetri, si trovò in Falagato; rappresenta Cerere che versa il corno dell'abbondanza; e un altro di goffe forme che non sapremmo che cosa fosse designato a rappresentare. Il 1874 nel fondo Padula fu trovato un genio alato del peso di grammi 3 $\frac{1}{2}$, alto 18 millimetri; è di oro. Con la mano dritta sostiene la tazza dei sacrifici, appoggiata all'occhio destro; dei puntini che partendo dalla mano sinistra aperta e passando per lo sterno vannò verso la scapola destra, pare che raffigurino lo staffile. Una fascia gli scende dall'omero destro al polpaccio e girando dietro alla schiena, passa sul gomito sinistro e pende sotto la mano destra. L'ala dritta è distesa, la sinistra piegata, e fra di esse un foro che serviva per l'attaccagnolo. È un genio benefico a giudicarne dall'aria ridente e gradevole. Un Serrese trovò dalla parte opposta un gladiatore di bronzo; e un altro dissotterrò un torso di marmo che si credette frammento di una statua di Diana; dietro v'era scritto: *Vestin*.

In Padula si trovò una corniola che portava scolpito

un Ercole con la sua clava è coperto della pelle del leone nemeo; in Falagato un'altra con un Diomede che seduto su di un masso guarda il Palladio (1). In un'altra, trovata verso Gensano, è inciso un Fanno col piè di becco, le corna e gli orecchi puntuti; in un'altra Nettuno ignudo; in un'altra, trovata in Cerrocupo, una testa, e in altre finalmente qualche sacrificio, o vaso di fiori, o animali simbolici. Molti anni indietro fu trovata in S. Niccola una corniola color di zaffiro con molte incisioni; fu venduta al sig. Bellelli di Capaccio per lire 25. Le più sono del *lapis sardius*, cioè pietre sarde; ma talune son di quelle portate dai dintorni di Babilonia (2).

Armi, arnesi e altri oggetti antichi furono spesso trovati e si trovano tuttora. Nel Feo e in Falagato si son rinvenute armi arrugginite e rose, come quelle che i Romani chiamavano *Gladius xispaniensis*, usate per combattere a corpo a corpo; avanzi di *Hastæ*; frantumi di bronzo e di

(1) È questi quel Diomede che, abbandonata la disonesta moglie e venuto in Italia, vi edificò Malevento, così chiamato per i venti furiosi ivi dominanti; i Romani poi, giudicando quel nome di cattivo augurio, chiamarono la città Benevento, quando la colonizzarono 269 a. C.

(2) Gli antichi non facevano solamente uso di queste pietre per sigilli, ma le credevano quasi una panacea che preservava da molti malanni. L'autore falsamente attribuito ad Alberto Magno, assegna alla corniola, virtù che, se fossero reali, sarebbero d'un pregio indescrivibile. Plinio consacra un intero capitolo alle virtù delle agate, le quali, portate addosso o bevutane la polvere nel vino rosso, salvano da infiniti mali. Alberto Magno fa differenza tra la pietra sarda e la corniola; ma Boezio dice che s'ingannano, essendo tutt'e due la medesima cosa (lib. 2 de Gem. c. b.). Questa pietra si trova nella città di Sardi, nei pressi di Babilonia e, secondo Scrodero e Boezio, nell'aprire alcune cave di pietra in Sardegna, ve ne trovano fitte nel sasso. Ferrante Imperato afferma che le gemme sarde nascono nelle pietre come i nocciuoli nelle frutta (Hist. nat. l. 26 cap. 30).

ferro, pezzi di cuojo, forse tritumi della *Galea* o della *lorica*, essendosi anche trovati uncineti e anelli di bronzo e di ferro, di che la lorica s'intesseva, nonchè corregge, fibbie, fermagli, ardiglioni. Una scure di bronzo fu trovata nel luogo detto Costa, del peso di chili 1,10, lunga 180 millimetri, e larga 65, la spessezza massima di mill. 42, il foro di mill. 42 per 32; un'altra nella contrada Cugnulo, del peso di 1 chilo, lunga mill. 185, larga 65, il foro mill. 34 per 24. Sono armi greche, dette *πτελεις*; sembrano fuse.

Nella contrada Torre si trovò un sigillo, impresso *Diones* con lettere incavate.

In fatto di antichità vanno ancora ricordate le diverse deità pagane, di cui ci restano memorie specialmente nella denominazione dei luoghi. Cominceremo dal dio Pennino, che fu adorato sull'Appennino, come si rileva da Tito Livio e da un'ara, la cui iscrizione è riferita dallo Sponio:

PENINUS
DEUS OPTIMUS
MAXIMUS

Presso l'abitato è un luogo ancora così detto, dove si venerava un tal nume, il cui culto ci fu forse portato dai Sículi quando, calati dagli Appennini, vennero a prender dimora di qua dal Sele (1).

(1) Declaustre nel Dizionario mitologico vuole che questo dio Pennino o Penino fosse onorato dai Galli, una volta abitatori delle Alpi Pennine, i quali lo rappresentavano sotto la figura d'un giovane ignudo. Sulle rovine del suo delubro fu inalzata la cappella di S. Sebastiano, la cui statua si venera nel Carmine, e la cappella esisteva ancora nel secolo passato. Così sotto il gran Sasso di S. Bernardino v'era il tempio di Giove Pennino, eretto dai Romani; ma S. Bernardino lo demolì e vi fece erigere la croce. Nelle vicinanze si son raccolte tavolette di bronzo con l'epigrafe: *Iovi Pennino*, che si conservano nel museo di quei monaci.

Il Monetete, luogo sulla sponda del Calore nel così detto Varco cilentano, trae il nome da Μονή, *mansio, abitatio* e οττις o Teti, ninfa e dea del mare. Ogni fiume ebbe la sua deità tutelare; il nostro Calore era consacrato a Teti.

Un luogo tenebroso sotto un'arida balza al sud di Altavilla era considerato come ingresso dell' inferno, ed è chiamato la Coria. I Siciliani, secondo l'abate Declaustre, sotto il nome di Cora veneravano Proserpina, regina dell' inferno e sovrana dei morti, che senza sua permissione non potevano entrare nel suo impero; e Coree eran dette le feste in suo onore. Quindi per indicar la via che conduceva al regno di Proserpina si denominò il luogo Cora o Coria. Ora quando si vuol mandare qualcuno al diavolo, gli si dice: va alla Coria.

Nelle nostre contrade ricche di roccia accorrono frequenti le memorie di Diana cacciatrice. La località detta Iannivoi, da Iana Iovis, cioè Diana figlia di Giove, ci conduce all' idea di un tempio o boschetto a lei sacro. Gran divinità dell'Asia minore, dove i Cari le professavano un culto speciale, potè da questi essere introdotta fra noi. Ne fu trovato un idoletto di bronzo con tre faccie (era detta Diana in terra, luna in cielo, Proserpina nell' inferno), col petto gremito di poppe e il resto del corpo sparso di diversi animali. È da notare che Diana o Ecate portava il soprannome di Trivia, e, secondo Varrone, si metteva nei crocicchi delle strade che si dividevano in tre. Noi ricordiamo che in ogni trivio era conficcata una croce, forse lavorata rozzamente da coloni, ma certo nel proposito di richiamare l'adorazione a questa e non più a quella. Inoltre sulla riva destra del Calore si aveva il luco di Diana, a cui s'era eretto un tempio detto Pietra dei Posidoniati. Era questo sacro bosco in tanta fama che vi affluiva da ogni parte gran concorso di popolo. La sua rinomanza vi trasse anco Ercole a cacciare; con lui un

cacciatore ammazzò un cinghiale e, per deridere la dea, gliene offerse il capo che attaccò a un albero; ma il capo per miracolo si staccò e uccise il dileggiatore. (Diodoro, Biblioth. histor. lib. iv pag. 160). Ora questo bosco è detto Persano, forse da Περσεφονη, bosco di Persefone, nome greco di Proserpina (1).

Il culto di Giunone era il più diffuso, poichè, oltre ad essere adorata come dea del cielo, era anche considerata dea tutelare delle femmine preganti, dei parti, delle nozze, che prendeva cura speciale degli abbigliamenti e degli ornamenti muliebri. Rasente il Pennino, a pochi metri dell'abitato, nella contrada detta Iannone seu Capasino, era un delubro dove essa aveva culto. Il quale sembra che fosse divenuto più fervido, poichè Giasone, campato da una fiera tempesta fra gli scogli di Scilla e Cariddi, entrò nel Sele, riparò nel porto

(1) Poteva anche questo bosco esser designato col nome della dea Feronia, che dei boschi verdi si diletta: *et viridi gaudens Feronia luco* (Virg. Aeneid. VII). Esso è rammentato da Virgilio nella Georg. 3. per taluni insetti molesti agli armenti. Esso ha i suoi fasti leggendarij. Nei primi secoli del cristianesimo una tradizione vuole che fosse dimora di monaci, e così si spiegherebbero le diverse zone, che tuttora si vedono, piantate a peri, meli, fichi, ulivi, lambruschi. Ma, divenuto in appresso covo di malfattori, fu dai frati abbandonato e lo ebbe in feudo il duca di Serre, che il 10 marzo 1754 lo vendette al Borbone di Napoli. Carlo III vi fece edificare, su disegno dell'architetto spagnuolo Barrias, un sontuoso palazzo, ingrandito più tardi dai re francesi. Fu parco dei reali di Napoli, che vi tenevano veri schierani per guardacaccia, per opera dei quali si ebbero non di rado a deplorare ferimenti e morti dei contravventori, nostri paesani. Caduta nel 1860 la dinastia borbonica, fu messo all'asta e lo acquistò il ministro della Guerra nel 1868 per tre milioni e 150 lire, compresa la pregiata razza di cavalli e una grossa mandria di bufali, ivi messe dai borboni. Nel 1863-64-65 fu nido di briganti che ci dettero gravi molestie. Vi fu poscia il tiro del cannone, e vi si costruirono nuovi fabbricati; ma non crediamo che il diboscamento abbia giovato all'igiene dei paesi limitrofi. Ha un circuito di 30 chilometri, e lo bagna il Sele al nord e il Calore al sud.

Alburno le avarie, e, stimando di dover riconoscere la salvezza sua e dei suoi 52 argonauti da Giunone, sua protettrice, per rendersela propizia al ritorno le costruì un tempio sotto il titolo di Giunone Argiva. Gli eruditi non sono di accordo sul luogo dov'egli le inalzò questo tempio. Pietro Lasena nell'antico Ginnasio napolitano e Matteo Egizio nelle osservazioni critiche all'opera di Langlel vogliono che fosse stato dove oggi è Giffoni; vi si scorgono ancora i ruderi d'un antico tempio, e il nome del luogo potrebbe esser corrotto da *Junonis Phanum*, tempio di Giunone. Plinio lo vuole alla riva destra del Sele, mentre Plutarco, nella vita di Pompeo, lo colloca sulla riva sinistra, cioè nella Lucania; ma Strabone invece con molta precisione lo mette ne' nostri dintorni, dicendo: *Post Sileris ostium... Junonis Argivæ templum... proximaque ad quinquaginta Posidonia*. Rimaneva dunque sulla sponda sinistra, a sei miglia da Pesto, e propriamente sulla strada che dal Sele sul Calore conduceva a Marcelliana, soggiunge il dotto Romanelli. Se ci è lecito esporre una nostra opinione, a noi sembra che sulla collinetta che si chiama degli Scigliati, ammantata di sempre verdeggianti mirti e lentischi, con vestigia, a quanto si assicura, d'antico monumento, e corrispondente appunto al passo di Strabone, su quella collinetta Giasone dovesse aver edificato il tempio, tanto più che il vocabolo Scigliati ricorda in certo modo Scyathos, isola nel mare Egeo, sulla cui costa era situata Magnesia ai piedi del monte Ossa, e Colchi che vide partire dal suo porto la spedizione degli Argonauti. Di quest'isola poteva essere l'architetto, e il luogo può averne preso il nome (1). Inoltre la Giunone

(1) La collina Scigliati fiancheggiava la strada Aquiliana, che dal Sele si prolungava sul Calore; il che conformerebbe l'opinione del

di Argos è descritta da Pausonia con una melagrana in mano e i Greci le offrivano il granato e ne adornavano i suoi altari e le sue immagini; questa pianta doveva esser coltivata con cura a fin di piacere alla dea e rendersela propizia. A un'estremità dell'abitato è una contrada ancor oggi detta li Granata, dove inselvaticchito cresce spontaneo il melagrano; non è forse questo un indizio che gli abitanti ne prendevano cura e lo educavano per devozione a Giunone Argiva? La qual devozione aveva così profonde radici fino allo stabilimento del cristianesimo, che per sbarbarla bisognò che si scolpisse la Madonna con una melagrana in mano, e così tuttora si venera nella chiesa di Capaccio vecchio sotto il titolo di Madonna del Granato, a fin di dare al volgo un lecito motivo di venerazione. Si son trovati dei sepolcri con l'effigie d'una melagrana, d'una serpe e di un cocchio; la Giunone Sopita o salutare era figurata nelle medaglie con la serpe e sopra una bica; poteva quindi il defunto, essendo devoto di questa dea, aver voluto che gli si dipingessero sotterra questi emblemi. Infine Giunone fu ingannata da Giove che si trasformò in cuculo e andò a riposarle in seno; ora quando si va nel capaccese per la ricorrenza della festa che si celebra il 25 marzo, si suole aspettare che passi un altavillese che abbia l'aria di gonzo, e gli si chiede se ha portato il cuculo. Questo tempio,

Romanelli. Da tempo immemorabile fu posseduta da Altavillesi, e troviamo memoria ch'era proprietà del barone Cesare Calcagna. Da istrumenti apparisce che Domizio Guerra comprò il feudo gli Scigliati dai Calcagna nel 1580, e Carlo Guerra nel 1652 affittava gli Scigliati, feudo suo e de' suoi rami. Non potrebbe ciò indurci a credere che Giasone, servitosi di operai carillesi per la costruzione del tempio, affidasse loro, come a più vicini, la cura del culto; e così poi di generazione in generazione si fosse conservato il dominio di quel colle?

che sontuoso sorgeva ai tempi di Plinio, attirò, per la fama delle sue ricchezze, la cupidigia nei corsari che lo predarono, quando Pompeo, ancora giovanetto, fu mandato da Roma con poderosa armata a perseguirli (1).

Vi sono altre contrade che ci fan supporre abbiano conservato, per non interrotta tradizione, i nomi delle deità che vi si adoravano. Così nella località Fornace si venerava forse questa dea che presiedeva alla cottura del pane; e nelle fornacali, feste in suo onore istituita da Numa, le quali ricorrevano 12 giorni innanzi le calende di marzo, si gittava farina nel forno in sacrificio di essa dea. Anche il nome della contrada Salice potrebbe esser corrotto da quello dei Palici, che erano due gemelli usciti prodigiosamente di sotterra e adorati in Sicilia, dove ebbero un famoso tempio presso la città di Erice. Pure il dio Alburno dovette essere adorato da questi abitanti, poichè gli consacrarono il porto.

Il contatto con gli Egizj sembra che avesse fatto anco qui attecchire il culto degli animali, e specialmente del gatto e del cane. Dura tuttora la credenza popolare che chi ammazza l'uno o l'altro soffrirà per sette anni continue

(1) Una leggenda vuole che S. Paolo, prima d'andare a Roma, fosse sbarcato in Agropoli e, avuta notizia della celebrità del culto di questa dea, avesse persuaso gli abitanti di atterrare l'idolo e proclamata l'adorazione di Nostra Donna. La collina donde S. Paolo fece sentire la sua voce e sparse fra noi il Vangelo è nel capaceese presso gli Scigliati e si denomina tuttora Tempa di S. Paolo. La nostra idea che la Madonna del Granato fosse stata sostituita alla Giunone Argiva, la troviamo anche svolta dal sig. Longobardi, nella seconda edizione del suo opuscolo: « Pesto, cenni storici e guida ai suoi monumenti » dove riproduce le parole del sig. Ricci, col quale lo zio dei compilatori di questo scritto ebbe il piacere di far conoscenza in Napoli e di trattenersi brevemente in simili ragionamenti storici.

disgrazie; il qual pregiudizio ispira tanta paura che assai di rado un temerario osa macchiarsi del loro sangue (1).

.....

II.

Origine di Altavilla, nè pestana, nè romana, nè normanna.

Carilla. Sua posizione. Porto Alburno. Strada Aquilonia. Carilla nella Magna Grecia, nella Lucania, sotto il dominio romano. Dalla distruzione al risorgimento di Carilla

Tutte queste memorie d'antichità, che siam venuti enumerando e che danno indizio di un popolo stazionario, che quantunque remotissimo, abbia calcato l'agro altavillese, hanno somministrato agli eruditi e agli storici un largo campo di supposizioni per fissare l'origine di Altavilla. Ma essi non sono punto d'accordo; chi la vuole d'origine pestana, chi d'origine romana, chi la dice edificata dai normanni, e chi, finalmente, la crede sorta sulle ceneri di Carilla, rammentata da Silio Italico nel suo poema.

(1) Gli Egizj punivano severamente chi, a disegno o per inavvertenza, faceva morire un gatto. Se l'animale moriva naturalmente v'era lutto nella famiglia; lo imbalsamavano e gli davano onorevole sepoltura. Era esso l'animale favorito d'Iside. L'Eluro o dio Gatto si rappresentava o nella sua sembianza o in forma di corpo umano con testa di gatto. Bubaste, città dei gatti, si vantava di tal nome. Anche il cane, sacro a Mercurio, si teneva in gran pregio nell'Egitto. In Roma si conservava un cane nel tempio d'Esculapio; intorno al tempio di Vulcano sopra l'Etna v'erano dei cani sacri. Nell'Etiopia, dice Eliano, era un paese, i cui abitanti avevano per re un cane, e Cinopoli, città dei cani, era così chiamata per la venerazione a questo animale.

Coloro che le danno origine romana, sono a ciò indotti dalle vetuste vestigia che vi si son trovate; ma come e quando i Romani l'avessero edificata lo tacciano. È un'asserzione del tutto gratuita che non si appoggia all'autorità, non regge alla critica ed è contraddetta dai fatti. Quelli, e sono i più, che la vogliono edificata dai Normanni, le danno natali troppo recenti; i Normanni non fecero che aprirle il sentiero della storia e accrescerne il caseggiato, come in appresso vedremo. E neppure possiamo crederla d'origine pestana. Il Magnone, che è di questo avviso, dice che Altavilla era una villa pestana, situata in alto, donde il suo nome; che, distrutta Pesto, quegli abitanti superstiti la ingrandirono e popolarono, come avvenne di Melito, da prima villa di meli, di Ogliastro, villa di ulivi, di Laureana, villa di lauri, di Prignano, villa di prugni, di Copersito, villa di cipressi, di Albanella, così detta forse dal sito quasi orientale, all'alba (1), e di altri paesi del Cilento. Ma, diciamo noi, se questa opinione può aver qualche probabilità per i citati paeselli, forse realmente, però in diversa maniera, da Pesto derivati, non è ammissibile per Altavilla, i cui avanzi archeologici avvertono che prima della distruzione di Pesto vi aveva stanza un popolo in piena floridezza di commercio, arti e mestieri e culto religioso. I villeggianti pestani non si sarebbero presa la pena d'inumare i cadaveri de' loro cari a molti chilometri dalla città, nè di spargere a larghe mani monete e medaglie e ornamenti muliebri e armi e scuri.

(1) Albanella fu fondata nel 1003 da alcuni scampati alla rovina di Pesto, nel cui tenimento gli Albanellesi esercitavano il diritto di promiscuità. Si potrebbero consultare le molte scritture dell'abolito S. R. C. presso la banca di Antonio Salernitano. Fu feudo di Fabrizio Urso, poi dei Sanseverino, nel 1501 di Ferrante d'Aragona e finalmente dei Moscati (v. Bollettino feudale).

Potrebbe forse parere più probabile l' induzione che i Pestani, scacciati dai patrj lari per opera degli opulenti Siberiti, avessero qui fissato la loro dimora; e ci sarebbe da allegare qualche autorità, come quella, per esempio, di Strabone, il quale afferma che, occupata Pesto dai Siberiti, quei miseri abitanti, costretti a uscir di città e andar raminghi, si diressero alla parte superiore, cioè al nord-est, appunto verso la nostra collina. Ammessa tale occupazione, potrebbe essa fissarsi fra gli anni del mondo 3395 e 3495, da sei a sette secoli prima dell'era volgare, cioè tra la fondazione di Siberi e la sua decadenza, o meglio quando era all'apice della sua grandezza. Ma quest' ipotesi è molto dubbia, perchè i vittoriosi Siberiti non avrebbero mai tollerato che i fuorusciti Pestani, nemici loro, rimanessero così vicini al patrio nido, quasi vigili sentinelle, sempre pronti a cogliere l'occasione di rivincita e di rappresaglie. Li dovettero invece ricacciare molto lontano, forse verso Roccadaspide di là dal Calore, o piuttosto verso Postiglione, il cui nome ha una certa analogia con quello dell'antica città. Da queste e altre ragioni che in prosieguo esporremo si può conchiudere che Altavilla non ha potuto avere un'origine pestana; nè vale il dire che vi si trovano oggetti similissimi a quelli Pestani, poichè vi si poteva benissimo vivere a imitazione della vicina Pesto e fare scambio di oggetti con essa, che era pure città principale, anzi tenuta come capitale della Lucania (1).

Ma se Pesto non è potuta essere la madre patria di Altavilla, donde può questa aver tratta la sua origine? Non

(1) Pesto era l'emporio preferito della Lucania, tanto ch'era per antonomasia chiamata Lucania; secondo l'autorità d'Erchemberto (Erchembertus in Hist. 3 apud Muratorium in collec. Rer. Ital. Script. tom. 3

è facile il rintracciarla, avvolta com'è fra le tenebre della notte dei tempi; convien contentarsi di qualche debole barlume che conduca i nostri timidi passi. Silio Italico, che, vissuto nel primo secolo dell'era volgare, doveva aver fresche le rimembranze dei luoghi, accenna che Carilla, situata fra Pesto e il Sele, fu distrutta da Annibale nella seconda guerra punica per aver caldeggiato la fazione romana, ed ecco come ne descrive nel libro VIII del suo poema il sito e le sorti:

Arma recensebant, nunc se ostendere miles:
Leucosiæ et scopulis, nunc quem Picentia Pæsto
Misit, et exhaustæ mox Poeno Marte Carillæ,
Nunc Silarus quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt
Duritiem lapidum mersis inotescere ramis.
Ille et pugnacis laudavit tela Salerni
Fulcatos enseis et quæ Bruxentia pubes
Aptabat dextris irrasæ robora clave.

Che il poeta parli di luoghi vicini, quali sono Leucosia, Picenzia, Pesto, Sele, Salerno, lo riconoscono gravi autori come A. Calapino, Carlo Stefano, il Ferrarius ecc. (1). Se

pag. 234 cal. II), e anche meglio secondo il Capitolare di Radelchiso, dove tra le città che a Siconolfo, principe di Salerno, furono cedute dalla dinastia di Benevento nell'851 si annoverano Cassano, Cosenza, Laino, Lucania ecc. (apud eudem Murat.). E che per Lucania non si possa intendere altro che Pesto, apparisce da quello che dice Paolo Diacono, il quale, enumerando le città principali della Lucania e della Bruzia, vuole che siano: Pesto, Laino, Cassano, Cosenza, e Reggio, di cui le prime quattro sono le già menzionate nel citato capitolare. L'abate D. Francesco Maria Pratillo, canonico di Capua, nelle sue erudite note alla storia dei Longobardi, sul proposito soggiunge: « Gli scrittori di quell'età intendevano comunemente per Lucania la città di Pesto per esser quella la più illustre, e forse la capitale della provincia (Pratil. lib. I pag. 82).

(1) Ecco come A. Calapino si esprime: *Carillae, arum Piceni oppidum fuit, a Romanis 2 bell. pun. deletum*. Filippo Ferrara nel suo lessico

costoro collocarono Carilla nell'agro picentino; il che vuol dire di là dal Sele, ciò avvenne perchè giudicavano col semplice criterio, ignorando che la parte di qua dal Sele offre maggiori probabilità a motivo delle tracce archeologiche che vi si ritrovano. Ma al barone Antonini, che era della provincia, balenò l'idea che Altavilla fosse sorta sui rottami di Carilla, come Fenice dalle sue ceneri. E se gli fossero state meglio note le antichità del luogo, egli avrebbe con più valide ragioni sostenuta la sua congettura. Altri geografi, cui son venuti dietro gli storici, han preso un solenne sbaglio confondendo la Carilla di Silio con la Cerilli di Strabone e facendone per la semplice somiglianza del nome una cosa sola. Il geografo greco, che viveva sotto i due Cesari, nel descrivere i confini bruzj dice: *Isthmus (Brutiorum) ad Thurii ad Cerillos prope Laum...*, e ne misura la lunghezza in 300 stadj o miglia 37 italiane. La qual posizione corrisponde a quella della moderna Cirella. Che cosa impedisce di ammettere l'esistenza di due città distinte e ben lontane l'una dall'altra, Carilla e Cerilla? Strabone potrà benissimo aver passata sotto silenzio Carilla, o perchè sfuggita alla sua avvedutezza, o perchè non gli parve che mettesse conto d'occuparsene, come troppo piccola, o forse con più ragione perchè a' suoi tempi era stata distrutta dal Cartaginese, e i superstiti, dimenticati negli sparsi tugurj o aggirantisi nelle vicine selve, eran tenuti come nomadi senza patria, nè stabile tetto. Si noti inoltre che questo grave autore si lamenta spesso

geografico scrive: *Carilla; opp. Picentinorum ab Annibale deletum; quod partes Romae sequeretur*. E Carlo Stefano nel Dizionario storico, geografico, poetico: *Carilla oppidum Picentum; quod Annibal deletit; quum nimia pertinacia Romanorum amicitiam coleret*. I quali autori citano Silio Italico.

dell'incertezza dei luoghi, e ripete dei Lucani, dei Sanniti e dei Brezj: *adeo funditus ipsi (Lucani), Brettii et Sannites deleti sunt, ut eorum domicilia distinguere ac terminare difficillimum est*. E finalmente scusandosi di aver omesse delle città nella sua descrizione, si giustifica allegando la mancanza di notizie nei geografi prima di lui. Ma diverso era il caso del poeta che era più minuto conoscitore di questi luoghi, e cantando le gesta e narrando i fasti e gli episodj del protagonista, non lasciava da parte nessun incidente, per lieve che fosse.

È da ritenere dunque che i due geografi Filippo Cluverio e Claudio Dansqueio s'ingannarono a partito scambiando Carilla con Cirella, del quale ultimo nome vi sono due città nelle Calabrie. Incorsero nello stesso equivoco il Coleti, e il Cellario, e dopo di loro il Gatta e il Romanelli. Questi, rimbecca l'Antonini che, ingannato dalla varietà del nome e dalla situazione che a Carilla assegnò Silio, argomentò che fosse diversa da Cerilli dei Bruzj. Non riflettè l'Antonini, egli soggiunge, che nè da Silio, nè dalla varietà del nome, nè dalla distanza bisognava trarre argomento, poichè Silio potè adoperare un nome per l'altro e mancare all'esattezza topografica, come nello stesso passo non fu preciso nominando prima Leucosia, poi Picenzia, indi Pesto e Carilla e finalmente il fiume Silaro, mentre a tutti è noto che questo fiume avrebbe dovuto precedere quelle città nella descrizione. L'Antonini, continua l'oppositore, non seppe trovare la vera posizione e solamente sospettò che fosse nelle vicinanze di Altavilla. Noi facciamo modestamente notare all'erudito abate Romanelli che Silio nel suo poema la fa più da storico che da poeta e, fedele narratore dei fatti, non si vede perchè avrebbe variato il nome, avendo Carilla o Cerilli lo stesso valore nell'esametro, e perchè si sarebbe preso la licenza di

fare un volo pindarico trasportando i lettori a cento e più miglia di distanza. La sua inesattezza nell'ordine topografico è leggiera, poichè parla di località contermini e, per meglio chiarire che di queste intendeva dire, conclude il periodo col *laudavit tela Salerni*; se si lodava la tempera delle armi di Salerno, è manifesto che si discorreva di luoghi che facevano, come i descritti, corona a questa città. Nè, seguitando la narrativa, il poeta s'allontanava di molto, poichè fa menzione di Buxentia che sarebbe Pisciotta o Policastro, località compresa nel Salernitano. È dunque un'opinione mal fondata, o un voler fare male a proposito sfoggio d'erudizione lo sbalzare Carilla a un centinaio di miglia lontano, solo perchè si trova un'altra città con qualche simiglianza di nome.

A confermare che in questi dintorni doveva essere Carilla, offre un altro argomento l'esistenza del porto Alburno lungo il Sele. Probo Grammatico, nel commentare i versi di Virgilio:

Est lucus Sileri circa, illicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans...

dice che, oltre il monte Alburno, vi è un porto del medesimo nome, e reca un passo del poeta Licilio, dove si fa menzione del detto porto: *Silarum flumen est Lucaniæ, portus Alburnus, et eiusdem nominis mons ad sextum a primis tabernis mentionem fecit Lucilius hoc versu: Quatuor hinc ad Silari flumen. Portumque Alburnum*. Il Cluverio, che riportò questo medesimo passo di Probo, tenne per certo che il porto in parola fosse tre miglia distante dal mare, alla riva destra del fiume, propriamente dove un tempo si traghettava con la scafa e oggi è un bel ponte di nuova costruzione oltre quello di ferro per la strada fer-

rata. Il luogo era detto volgarmente Alfurno e vi si vedevano alcune rovine (1).

Due potenti ragioni fan supporre che il porto Alburno appartenesse a Carilla piuttosto che a Pesto: la sua posizione topografica e la denominazione. Esso era molto dentro terra e quindi costruito per chi navigava il fiume; e navigabile doveva essere il Sele e il Calore, com'era il Sarno, quando fioriva Pompei. Di più, rimanendo alla riva destra del Sele, non giovava alla città di Pesto che giace a sinistra. A quale seopo infatti avrebbero i Pestani costruito un porto alla riva opposta di un fiume, e per giunta molto lontano, mentre i porti si fanno prossimi alle città, e Pesto aveva il suo attiguo nel mare, e se ne scorgono ancora gli avanzi che si prolungano verso Salerno circa un chilometro, sotto la moderna torre di Pesto? Ora se non si trova accennata, da Carilla in fuori, altra città in vicinanza del Sele, non cade alcun dubbio che gli abitanti di essa dovettero costruire il porto per comodità loro. V'è chi asserisce che alla foce del Sele, nel luogo detto Sele morto, si ravvisano dei rottami di fabbrica, il che indica che un porto doveva essere anche colà. Ma questa opinione non scalza la nostra, poichè conferma sempre che un porto presso le foci d'un fiume era costruito per quelli che lo navigavano e, nel caso nostro, per legni di maggior mole. L'appellativo Alburno fu dato al porto, perchè le onde del Calore lambiscono i monti Alburni e si rendono tributarii del Sele; quindi un popolo che signoreggiava anche le acque del Calore volle consa-

(1) Alfurno è lo stesso che Alburno, poichè nel linguaggio *greco* e propriamente dei Macedoni si scambiava spesso il β con ϕ , dicendo $\beta\epsilon\rho\epsilon\nu\iota\chi\eta$ per $\phi\epsilon\rho\epsilon\nu\iota\chi\eta$. Anche i Latini convertivano il b in f ; pronunciando sufficio per *subficio*; *suffibulum* per *subfibulum*. Anche in italiano avviene talvolta questo scambio.

crare questo porto al dio Alburno che, come si ha da Tertulliano, era adorato sul monte omonimo (1), dal cui declivio scorrono acque in gran quantità nelle dirotte piogge recando gravi danni e impedendo il traffico, e perciò fu eletto nume tutelare e patrono del porto, affinchè sotto la sua protezione si spiegassero le vele per esercitare la pirateria, mestiere non tenuto a vile a quei tempi, ma in corso di ardita e gloriosa impresa (2).

Nell'itinerario dell'Antonini si parla della via *ab urbe itinere ad columam*, che dalla Lucania ai Bruzj si diceva Aquilia e si crede fatta costruire dal proconsole Marco Aquilio. Un braccio di essa si staccava dal Sele e propriamente dove i Soci dell'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma, signori G. Motta e A. Romano di Eboli, scopersero nel 1832 un pilastro sulla riva destra nel latifondo S^a Cecilia. Di qui si estendeva al nostro Calore, ed esiste tuttora un pilastro di pietra riquadrato dalla parte del tenimento altavillese. Un altro ci si assicura essere sott'acqua nel mezzo del fiume. Su di essi si elevava un ponte a due o tre archi. La strada saliva poi verso Serre al fianco occidentale del monte Alburno, traversava il Tanagro per indi toccare Marcelliana, e correva a Cesariana, poi a Nerulo e a Sum-

(1) Alburno, monte della Lucania, così detto dalla bianchezza delle sue vette, e di cui si fece un dio. Emilio Metello introdusse il nuovo nume in Roma, secondo Tertulliano, e qualche Romano ne prese il nome, come Alburno, nobile declamatore rammentato da Seneca.

(2) Questa idea che il porto Alburno appartenesse a Carilla era del Can. Giov. Ferrara, zio degli autori di quest'opera, e caso strano la troviamo sviluppata dal signor G. Longobardi di Capaccio nel suo opuscolo: « Pesto, Cenni storici e guida ai suoi monumenti » nella 2^a edizione, 1879, tanto più che nella 1^a, 1877, non ne aveva parlato. Al tempo della ristampa egli era farmacista stipendiato dal comune di Altavilla, onde è facile che avesse qui raccolta questa opinione.

marano. Un altro tronco si dirigeva sull'abitato altavillese per spuntare verso Castelvita, dove imboccava un ponte, anch'esso opera romana (1), e andava ad innestarsi con la detta strada Aquilia alle falde dell'Alburno. L'andamento di queste vie conferma sempre più che questi luoghi erano popolati fin dalla remota età romana, e che Carilla o i suoi abitanti superstiti erano in questa contrada.

Volendo stare alle parole di Silio, la giacitura di Carilla doveva essere nelle vicinanze del Sele e propriamente tra esso e Pesto. Per quello che si è detto e quel che diremo in seguito, la congettura più probabile è che si trovasse nell'ambito altavillese. L'opinione poi che sorgesse sul dorso della collina dov'è Altavilla, è la più probabile di tutte, poichè se non si sono rinvenute altrove rovine di fabbriche, del che hanno menato tanto rumore gli storici per negarne l'esistenza, ciò si spiegherebbe appunto col supporre che co' suoi rottami fosse edificata Altavilla. Ci sembra ancora che ne faccia prova il braccio della via Aquilia che di qui passava; a qual fine poteva esser fatto, se non per comodità degli abitanti? Inoltre verso il mezzogiorno sono state scoperte antiche muraglie, e v'era una porta, detta anche oggi Carina. Vi sono altre località nel tenimento, che danno non lieve indizio di distrutte borgate. Alla falda occidentale del colle, nel luogo detto La Torre, si sono rinvenute rovine di abitazioni, e in questi pressi alcuni sepolcri, attrezzi bellici, anelli spezzati e ultimamente una piastra di bronzo a guisa di suggello.

(1) Nel 1874, quando la strada rotabile da Altavilla doveva congiungersi con quella di Controne, l'architetto con cannocchiale lesse inciso in una pietra, sotto l'arco, queste lettere: P. R. A. P. M. II. L. Le due ultime lettere debbono essere H D e si legge: *Populus Romanus Argentum Publicum Monumentum Hoc Dedicavit.*

Una costante tradizione vuole che nella contrada Falagato fosse stata Carilla, e ivi infatti si son trovati avanzi di mura e i più sepolcri antichi, armi, vasellami, monete ecc. E ai nostri maggiori dovevano esser note ben altre reliquie d'antichità; poichè, il suolo essendo molto fertile, l'avidità dei coloni nel coltivarlo ha disperso ogni vestigio che avrebbe sempre più contribuito a far la luce. Questa contrada, racchiusa fra il torrente Cosa e il Calore, offriva ogni agevolezza per trafficare col porto Alburno (1). L'etimologia stessa di Falagato par che venga a rafforzare quest'opinione, potendo il suo nome derivare da *φας* *lucebat* e *λαος* *populus*, località in cui risplendeva un popolo; o piuttosto da *φαιω* *interficio* e *λαος* *populus*, luogo dove d'un popolo si fece strage (2). Accanto a Falagato è la collinetta di Cappasanta; un vecchio archeologo del paese sosteneva che fin su di essa si estendeva Carilla. Lui morto, in quei pressi si dissotterrò nel 1845 un sepolcreto in un podere dell'arciprete d'Albanella.

Nella zona detta di S. Aniello e S. Lorenzo si son visti altri avanzi di antichità e una quantità di avelli lì accosto e nelle vicinanze.

(1) Accosto al torrente Cosa si osserva un semicerchio, quasi murato di ciottoli, il che fa sorgere l'idea che fosse stato un piccolo porto, tanto più che si vede uno strato di ciottoli fluviali a guisa di canale verso nord-est, il quale, dividendo un monticello, si dirige verso il Calore. Non si potrebbe spiegare supponendolo un mezzo per avere acqua quand'era secco il torrente? Questo semicerchio è detto Urtella, forse voce corrotta da Portello. Verso Pietra Marotta potrebb'esservi stato anche un porto. Lungo il Calore, in più luoghi, si osservano rialti di simili ciottoli, forse per mantenere il fiume agevole alla navigazione, nettandolo di quegl'ingombri.

(2) Essendo Falagato una striscia di terreno piuttosto paludoso, se ivi si vuol Carilla o una frazione di essa, potrebbe trar l'etimologia da *caris* *grazioso* e *ελος* *palude*. Vicino a Falagato è un luogo detto Feo

Per questa contrada passava la menzionata via Aquilia che tosto raggiungeva il ponte sul Calore. Quasi di riscontro, di là dal Calore, e propriamente al margine del bosco Persano si son visti rottami di mattoni e mura; e il sig. Leone ed altri vi vollero riconoscere le tracce di Carilla.

Da tutti questi vestigi di antiche abitazioni sparpagliate nel nostro agro, bisogna dedurre o che, distrutta Carilla, i superstiti si frazionassero in piccole borgate, o che sotto il nome di Carilla fossero compresi piccoli paghi non molto lontani fra loro, la qual cosa viene confermata da Dionigi d'Alvicarnasso che assicura essere state le antiche città piccole e frequenti.

Circa i primi abitanti di Carilla, lasciando stare i tempi mitologici o preistorici, ricorderemo che i Terseni, Reseni o Tirreni, venuti dall'Asia minore in Italia, dettero il nome al mar Tirreno che signoreggiarono col loro traffico. Una frazione di essi, conosciuta col nome di Osci, occupò anche questa zona meridionale. Trascorsi due secoli, vennero pure d'Asia e approdarono alle spiagge italiche gl'Iberici. I Siculi, ceppo di costoro, si sovrapposero agli Osci fin verso

o Fego che in greco suona luce da φεγγο; dò luce, illumino; e ivi si son trovati e si trovano, come il fiume vien rodendo la riva, i più antichi e sontuosi sepolcri e varj oggetti di antichità. Si nota anche una relazione col luogo chiamato Luce sulle sponde del torrente Cavone, dove nel 1732 un contadino scoperse le tavole, su cui erano scritte le costituzioni della Magna Grecia, custodite in Eraclea, poi illustrate e commendate dal Mazzocchi. A noi un tal nome non sembra casuale, tanto più che Eraclea era una delle colonie italiane, e Carilla apparteneva alla Magna Grecia. Inoltre se le lingue del medesimo ceppo hanno radici comuni e noi troviamo omofonia, e anche omonimia di questi luoghi, con altre di città antiche, è da concludere unità d'origine o almeno contatto fra loro; così abbiamo il torrente Cosa, il Lao, il Terone, Colorno, Genzano, Gauro.

il Tevere e di li, espulsi dai sopraggiunti Pelasgi, collegati con gli aborigeni, furono ricacciati fin oltre le sponde del nostro Silaro. Noi siamo tentati di dare a questi Siculi la preferenza di aver colonizzato Carilla, poichè troviamo qualche analogia fra l'idioma siciliano e il nostro vernacolo, avvicinandosi l'uno all'altro per molte affinità di parole e di costrutti. Varie tracce essi han lasciate in questi luoghi, come numismi del bifronte giano, loro re nume, e l'idolo Pennino che, adorato presso il paese dove se ne perpetua ancora la denominazione, fu certamente da loro introdotto. Se non furono i primi abitanti di Carilla, la loro presenza in questi luoghi è indubitata. Non è fuori ragione il credere che vi presero anco stanza i Pelasgi, i quali, a guisa di torme di cicogne, che così suona il loro nome, approdarono in più riprese ai lidi d'Italia. Essi ebbero a lottare tre secoli coi Siculi, come vuole il Cantù, finchè non li respinsero nell'isola, che da loro ebbe il nome di Sicilia. Costoro edificarono la non lontana Eburi, e forse anco Pesto. Niente di più facile che, per non essere molestati da altri che fossero per sopravvenire, si accasarono sulla collina di Altavilla, coperta allora da fitta boscaglia, ma lieta per cielo ridente, aria salubre, magico panorama e copia di cacciagione; dove quindi potevano trovare il loro comodo e difficilmente esserne snidati. Sarebbe anco plausibile che quei Cari, detti pure Pelasgi, scacciati dall'isola di Nasso e Sumo, come nomadi e stranieri, fossero qui approdati e in prosieguo di tempo venissero latinamente designati col nome di *Cares-illi*, e in questo modo si avrebbe l'etimologia di Carilla (1). Essi trovarono agevole alla navigazione il Calore

(1) Forse i Cari, essendo rozzi e grossolani, dal che il proverbio presso Cicerone: *Cum care Curissa*, furono per dileggio chiamati *Cares-*

e il Sele, e vi costruirono il porto Alburno per tener commercio co' loro connazionali. A fine di dare spiegazione degli oggetti che si trovano, giova premettere che Carilla appartenne alla Magna Grecia e alla Lucania, e poi fu sotto il dominio romano.

Per quanto si contenda fra gli storici circa i precisi confini della Magna Grecia, è fuor di dubbio che la nostra regione fu compresa in essa. Carilla quindi, come città italiota, prese tutti gli usi e i costumi dei Greci, e infatti troviamo attrezzi e armi di foggia greca, monete e altri oggetti. Si aveva comunanza di culto religioso e di commercio, tanto che si perpetuano nel linguaggio del popolo minute elleniche espressioni; nè va dimenticato il gusto squisito per le belle arti. Fu poi compresa nella Lucania nell'anno 311 di Roma, 440 a. C., allorchè i Lucani, avidi di conquiste, uscirono dai loro boschi, assalirono i Sebeliti posidonati e s'impadronirono di Pesto. Gli abitanti non dovettero essere troppo contenti di questi nuovi signori, poichè, come i Pestani, in un giorno festivo dell'anno piangevano l'avita libertà e le patrie istituzioni. Lo spirito bellicoso e turbolento dei Lucani li trascinò a continue guerre, rappresaglie e peggio; quindi l'agro di Carilla, divenuto lucano, dovette esser teatro di sanguinosi combattimenti. E infatti nelle vicinanze del territorio carillese, se non dentro la sua periferia, accaddero fatti di guerra; ivi i Lucani irruperono su Pesto e la conquistarono; ivi Alessandro Molosso, re di Epiro e zio di

illi, e di qui venne il nome di Carilla. O forse i Greci la nominarono così da *χαρις* per indicare la graziosa posizione, o da Cari moglie di Vulcano, adorata dai Greci come dea dei piaceri e delle grazie, e detta poi Venere, o da *χαρις λαος*, popolo grazioso. Insomma qualunque etimologia si voglia dare a Carilla, ci sembra preso di dubbio che abbia origine orientale.

Alessandro il Grande, chiamato dai Tarantini contro i Lucani e i Bruzj, venne a campale battaglia con loro nelle vicinanze di Posidonia o Pesto, e li sconfisse nell'anno 424 di Roma, 332 a. C. Ma la guerra più funesta fu quella coi Romani. Essendo i Lucani d'indole vacillante, si confederarono or coi Romani, or coi Sanniti, e finalmente nell'anno di Roma 473 fecero, contro i Romani, causa comune coi Tarantini. Per resistere all'urto romano avevano questi chiamato in loro ajuto Pirro, re di Epiro, spalleggiati da costui in varj incontri coi Romani ne uscirono ora vincitori, ora vinti; ma nell'ultima battaglia, nell'anno 475 di Roma, 276 a. C. sotto il consolato di C. Fabrizio Druso e C. Claudio Canina, furono disfatti nella stessa Lucania sui campi Aurifini in prosimità di Pesto. Taluni vogliono che questi campi siano quelli della contrada Laura presso Pesto, il qual nome potrebbe anco derivare dal greco *λαυρα* che significa villa; ma a noi sembra piuttosto che corrispondano alla contrada di Altavilla detta Aurielli e volgarmente Aurieddi. Al dire di Lucio Floro con questa vittoria i Romanj soggiogarono la Lucania, e in tal modo Pesto divenne colonia romana, e quindi anche Carilla. Essa ebbe da principio a soffrire sotto il nuovo dominio tutto il peso d'inquisizioni, proscrizioni ed enormi balzelli che opprime i popoli conquistati. Ma sembra però che i Carillesi, non solo li sopportassero pazientemente, ma, lieti di far parte della gran famiglia romana, presto li dimenticassero e, mantenendosi saldi nella fede alla repubblica, eleggessero piuttosto distruzione e morte onorata, che svincolarsi dall'amistà e protezione di quella.

Quando Annibale nella seconda guerra punica, divenuto formidabile, attirò al suo partito i popoli della Magna Grecia, nè le minacce, nè le promesse sue poterono far breccia nel cuore dei Carillesi, i quali, anzichè staccarsi da Roma, si

prepararono a soffrire qualunque sciagura. E la punizione infatti non si fece attendere a lungo. Annibale si scagliò contro Carilla, e non volse lo sguardo altrove prima di vederla incenerita e adeguata al suolo. La sua distruzione avvenne nell'anno 208 a. C. sotto i consoli Marcello e Crespino, che, reduci da Taranto, furono da Annibale disfatti presso i monti di Petilia. Questa città era, secondo molti storici, situata sulla Stella non lungi da Pesto, sicchè di là fu facile al vittorioso cartaginese piombare a marcia forzata in poche ore su Carilla (1). Il perchè egli sfogasse tutta la sua ira su di essa, lasciando incolume la vicina Pesto, può spiegarsi supponendo che il soccorso, che la storia chiama pestano, di tazze d'oro, d'uomini e di frumento ai Romani assediati in Taranto, fosse partito dal porto Alburno e venisse quindi offerto da Regimi, velini e carillesi. La flotta che lo portò potette esser detta pestana, come si disse pure pisana, genovese, amalfitana qualunque flotta partita dalle spiagge di Pisa, Genova e Amalfi senza distinzione delle nazionalità diverse che la componeva. Ovvero Annibale annientò Carilla,

(1) Il barone Antonini sostiene con buone ragioni che la Petilia, capitale della Lucania, rimaneva sulla montagna della stella nel Cilento; e adduce due iscrizioni, delle quali l'una la dice conterminare a Velia, e l'altra decreta a favore dei Volcetani, ora popolo di Buccino, le decime territoriali da pagarsi a Petilia. Quel luogo, dove si vedono rovine di antiche fabbriche, è volgarmente detto Petella. In un istrumento del 1527, parlandosi di tal località è scritto: *in loco ubi dicitur civitas Petella*. I Petilini, assediati dall'esercito d'Annibale, mandarono ambasciatori a Roma per soccorsi, ma il Senato romano, nell'impossibilità di ajutarli, li consigliò di adattarsi alla circostanza. Essi però non si persero di animo, e dopo aver sostenuto 11 mesi l'assedio, piuttosto che darsi al vincitore, incendiarono la città e in essa perirono. Se Carilla partecipava agli stessi sentimenti di fedeltà verso Roma, non sembra troppo avventata l'opinione che, distrutta Petilia, soggiacesse anch'essa alla medesima sorte.

e forse anche il porto Alburno e Petilia e non volle cimentarsi con Pesto, perchè questa città era in migliori condizioni di difesa e probabilmente aveva una guarnigione romana.

Distrutta Carilla, ai miseri abitanti scampati all'eccidio non reggeva l'animo di abbandonare la terra natale; si sparsero in piccole borgate, intenti ai lavori campestri, si restrinsero poi sulle rovine della patria, e in tale codinzione per tredici secoli vissero obliati e ignorati, finchè sullo scorcio del secolo XI dell'E. V. furono chiamati a nuova vita dai Normanni per rifarsi un nome nella storia.

.....

PARTE QUINTA.

I.

Altavilla riedificata dai Normanni. Suo nome. Suo stemma. Sua demolizione

Abbiamo esposto il nostro giudizio sulla presenza di abitanti in questi luoghi fin da tempi remoti e senza interruzione. Ma la storia di Altavilla incomincia verso il secolo XII e da allora in poi se ne fa menzione dagli scrittori, i quali per la più parte concordano nell'opinione che fosse edificata o meglio riedificata dai Normanni. Infatti le tradizioni tramandate nelle cronache e negli antichi manoscritti, e ripetute dalla bocca dei più vecchi, e i gallicismi rimasti nel dialetto ci rammentano questa nostra origine.

I Normanni, prodi guerrieri venuti dal nord di Europa, molestarono fin dal IX secolo le coste della Francia. Finchè visse Carlomagno ne furono respinti; ma sotto i deboli discendenti di lui fu occupata da Rullone, loro condottiere, sul principio del X secolo, la Neustria, che fu presto chiamata la Normandia. Costui, convertito alla fede cristiana dall'arcivescovo di Rouen, volle chiamarsi Roberto dal nome del conte di Poitiers che lo aveva tenuto al sacro fonte. Da Roberto, primo conte di Normandia, era nato Guglielmo, che il padre creò conte di Altavilla, romito castello in fondo a una fresca valle del Cotentin nella bassa Normandia. Da

quest' ultimo, in linea retta, discese Riccardo II, da cui nacque Guglielmo II, del quale fu ritenuto figlio Tancredi conte di Altavilla, povero di beni, ma ricco di figliuoli, ed ebbe, fra questi, Ruggiero che fu poi padre del re Ruggiero.

Son note le vicende di questi guerrieri, che, arridendo loro la fortuna, seppero scacciare dalle spiagge delle nostre province meridionali i Greci che la dominavano, s'impadronirono delle repubbliche commerciali di Napoli, Gaeta e Amalfi, nonchè dei principati di Capua, Benevento e Salerno; sconfissero i Saraceni signori di Sicilia e di qualche zona continentale e fondarono il regno delle due Sicilie.

La tradizione soggiunge che ai principi normanni piacquero questi luoghi per la loro posizione amena, per la salubrità del clima, per l'esteso e incantevole panorama, e più ancora per la ricchezza della caccia, poichè a frotte si trovavano cignali, capriuoli, lepri, volpi, tassi, istrici e via scorrendo, oltre alla gran quantità d'uccelli che in ogni stagione vi abbondavano. Forse essi occuparono accortamente questo agro col proposito di avvicinarsi al principato di Salerno, di cui desideravano il possesso. Trovati degli indigeni, dimoranti in fitte boscaglie, indefessi seguaci di Nembrot, fieri, selvaggi, induriti alla fatica ed atti alle armi al pari di loro, se gli amicarono, e poi se ne servirono per conquistare l'intiero regno di Napoli. È certo ch'esisteva un villaggio verso Porta Carina, il quale aveva nel centro la cappella di S. Nicola; ne apparisce ancora qualche parte del fabbricato, che si andava estendendo più in su. I principi, secondo la leggenda, vi edificarono una specie di castello per loro soggiorno, al quale si accedeva da una contigua cappella dedicata a S.^a Sofia. Cresciuta poi la popolazione, edificarono la chiesa di S. Egidio, badiale palatina. In tal modo si venne sempre più allargando l'abitato e, cinto

di mura a guisa delle città del medio evo, divenne quasi formidabile.

L'iniziativa di tale edificazione, gli storici l'attribuiscono a Roberto detto il Guiscardo, cioè l'astuto, quello stesso che si vuole abbia compita la distruzione di Pesto, forse per discacciarne gli ultimi Greci o Saraceni. Egli occupò anco Salerno nell'anno 1077, vi edificò il duomo adornandolo di monumenti di Pesto, e prima scomunicato nel 1075, poi difensore e liberatore di papa Gregorio VII, morì onusto di onore e di gloria in Corfù il 17 di luglio 1085. Le mortali spoglie di lui furono tumulate in Venosa. Il nome di Altavilla fu dato dai Normanni in memoria del loro castello di Normandia Hauteville; ma per distinguerla da altre città dello stesso nome fu chiamata Altavilla del Cilento, poi di Capaccio, perchè dipendenti da quel mandamento, e finalmente, con deliberazione del Consiglio municipale del 9 settembre 1862, Altavilla Silentina, come prossimamente compresa fra i due fiumi Sele e Alento, e non perchè si volesse impropriamente aggregarla al Cilento (1).

(1) Suona un po' male, è vero, il nome di Cilento, forse ricordando quell'epiteto di *gens crudelis* di Virgilio per avere ucciso il pilota d'Enea, Palinuro; e anche perchè vi son sempre avvenuti furti, fatti di sangue e moti rivoluzionarij. Cicerone per altro, scrivendo da Velia a Trebazio che vi aveva casa e campagna, chiamò quei luoghi salubri e ameni. D'altra parte, se nelle antiche storie non si trova memoria speciale del Cilento, pure si raccoglie che il paese fu sempre abitato, anzi che produceva uomini di gran valore nelle armi. Ne fa menzione Silio Italico nel raccontare degli ajuti che i popoli d'Italia dettero ai Romani contro Annibale: *nunc se se ostendere miles Leucosiae e scopulis*. Chiama scogli i monti del Cilento, come quelli che piccoli e frequenti sovrastano al promontorio Leucosio, così denominato dalla Sirena. In ogni modo Altavilla non poteva esser compresa nel perimetro cilentano per la semplicissima ragione ch'essa riman fuori la cerchia indicata dall'etimologia, sia che questa derivi, come vuole il

L'araldica, che rimonta a epoca molto remota, fu però maggiormente in voga nel medio evo e propriamente al tempo delle crociate, quando le città, nel costituirsi a comuni, incominciarono a usare stemmi, sigilli e titoli. La nostra Altavilla che sorgeva sotto felici auspicj, non poteva difettare di proprie armi, e queste sono: tre torri con la croce su quella di mezzo, e due stelle su quelle laterali. Le torri sono contrassegno d'antica e cospicua nobiltà; le stelle rappresentano i natali dati a persone illustri in armi, in lettere e per azioni magnanime; la croce rammenta che i cittadini seguirono i Normanni alle crociate. Nell'ancona del Carmine questo stemma è in campo azzurro, al qual colore i Francesi assegnano il primo luogo, come quello che simboleggia l'onestà e la forza. In epoca antica veniva inciso con emblemi prelatizj per indicare che Altavilla fu ordinaria residenza dell'abate mitrato con giurisdizione quasi vescovile (1).

Magnone, da *Cis Alentum*, sia che venga, secondo il barone Antonini, da *Circum Alentum*, nel quale ultimo senso è inteso il nome fra noi. Ancorchè si volesse trarre dai fiumi Sele e Alento, riunendo i due nomi in una parola per significare lo spazio fra i due più vicini storici fiumi il Sele e l'Alento; il primo fu detto dagli antichi Silarus o Siler e alle sue acque fu attribuita la virtù di pietrificare; il secondo è ricordato da Cicerone, e sulla sua riva Trebatio aveva la sua casa.

(1) Stralciamo il seguente brano dalla dimostrazione della qualità Nullius della regia Badia d'Altavilla e delle qualità quasi episcopali del regio Abate, che il Linguito stampò in Napoli il 6 giugno 1792: « La popolazione del regio Abate di Altavilla fin da antichissimo tempo ha sempre fatto uso delle sue armi significate da una Croce Prelatizia eretta su di un'alta Torre, frammezzata da due altre Torri. Queste armi si sono rinvenute e si sono dai Periti riconosciute nelle antiche Porte del Paese, nelle campane delle chiese ed in tutti quegli antichi edifici pubblici ed universali, come costa dagli atti della perizia formatane da ordine della Curia del Cappellano Maggiore, ed intesi tutti gl'interessati nella compilazione del termine. Si sono esibiti moltissimi antichi documenti, nei quali si vede il suggello dell'Università con

Non è da maravigliare che ad Altavilla sia dato da molti autori il titolo di città, poichè, come scrive Adriano Balbi nel suo *Compendio di Geografia universale*, questo titolo, rigorosamente parlando, non è dato a un aggregato di case in ragione dell'estensione o della popolazione, ma per riguardo ai privilegi di cui gode. I villaggi sono talvolta più grandi di parecchie città, come se ne potrebbero addurre numerosi esempj. L'essere stata Altavilla edificata dai prodi Normanni, l'aver avuto per suo feudatario un Carlo di Durazzo, che poi fu re di Napoli, oltre a tanti altri ragguardevoli e illustri personaggi, il possedere un abate mitrato *Nullius* con diocesi propria, son questi di certo sufficienti privilegi per meritare il titolo di città (1).

Già da due secoli sorta, si veniva ingrandendo Altavilla e si muniva di mura e torri, cominciate dal Guiscardo, consolidate poi dal conte Roberto nel tempo che si ribellò al re Guglielmo, e maggiormente rafforzate dai Sanseverino, quando per effetto d'un grave disastro fu di nuovo adeguata

tali arme ed insegne prelatizie, che essa Università ha usato ab antiquo. Tutti i più vecchi testimoni esaminati in termine hanno deposto che tale arme hanno significato sempre che Altavilla avesse il suo proprio Pastore. Il geografo Sansone nelle sue geografiche dimostrazioni distingue la terra di Altavilla col bacolo prelatizio in segno di essere luogo esente e di avere il proprio Prelato.

(1) Difatti, che erano chiamate città quelle che avevano sedi prelatizie, può rilevarsi dall' Ughellio che, chiosando la bolla di Alessandro IV, il quale nel 1257 elevò a vescovado Aquila che fin d'allora si nobilitò col titolo di città, soggiunge: *Quoniam ea sola appellabatur civitas, quae episcopali dignitate erat exornata; et Aquila ab Alexandri IV tantum temporibus eo dignitas provecta est.* Perciò in diversi dizionarj geografici la nostra Altavilla è distinta col nome di città. V. A. Ghisi, Vosgien, Marmocchi, Mastriani, Fava, Giustiniani. Vanzon, Predari, Zuccagni, Orlandini, e V. anche Dizionario dei Comuni d'Italia, Roma, per gli eredi Botta.

al suolo. Sotto il dominio dei Sanseverino, Teobaldo, Guglielmo e Francesco di questo cognome, uniti a Pandolfo, Riccardo e Roberto da Fasanella, nonchè a Goffredo e Giacomo della Morra, Gisolfo della Maida, Andrea Cicala e altri baroni, si ribellarono contro Federico II, appena seppero che Innocenzo IV lo aveva, nel concilio di Lione il 17 luglio 1245, scomunicato e deposto dal trono, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Nell'anno seguente lo stesso papa indisse una crociata contro esso Federico, scrivendo ai principi secolari che gli si ribellassero a fin di godere l'indulgenza plenaria de' loro peccati come se andassero a militare contro i Turchi e gl'infedeli. Mandò nello stesso tempo due cardinali legati, perchè radunassero un esercito e sollevassero la Puglia e la Sicilia contro di lui. Per dare maggiormente animo ai ribelli di Puglia, si fece correr voce che Federico fosse morto in Toscana dove si diletta cacciando col falcone, suo svago prediletto. Avuto sentore Federico della trama che gli si ordiva, accorse con grandi forze per spegnere la ribellione sul nascere. All'avvicinarsi dell'esercito imperiale molti baroni, implicati nella congiura, fuggirono; ma i Sanseverino, che n'erano stati i capi, giudicando viltà l'allontanarsi e non essendo in grado di tener testa a sì potente nemico, si risolsero di fortificare Altavilla, Capaccio e Scala, che parvero loro più capaci di difesa, a fine di poter tanto trattenere l'impeto di Federico che dai parenti, dagli alleati e dal pontefice potessero ricevere soccorso. Altavilla per la sua posizione era inaccessibile, perchè una ripida china la circonvideva da tre lati e solo dalla parte d'oriente vi si accedeva per un falso piano. Vi fu fatto perciò un gran fossato che l'assicurava da Porta di Suso a Porta Carina, e tal luogo è detto ancora i fossi; e così fu stimata abbastanza forte per resi-

stere. Ma Federico furiosamente l'assalì; lunga e accanita fu la lotta, ma i ribelli, superati dal numero, caddero da eroi. Il nemico aprì una breccia verso nord-ovest nel luogo che ora si chiama Muro rutto, e, di là penetrando, fece con inaudite crudeltà macello degli abitanti. Non valsero a scongiurare la strage le preghiere delle donne co' capelli scarmigliati e coi poppanti in braccia, nè quelle dei fanciulli laceri e smunti, nè quelle dei vecchi con le labbra arse dalla sete, nè infine quelle del clero, che, con la croce inalberata, implorava mercè a mani giunte. Lo scempio fu orribile; v'è chi dice che i caporioni e i più valorosi, cuciti in un sacco con un gallo, una vipera, un cane e una scimmia furono gittati nel Sele come rei di tentato parricidio; altri abbacinati, o portati prigionieri a Palermo e con diversi supplizj tormentati e uccisi o bruciati vivi. L'ira si sfogò anche contro la piazza che fu messa a sacco e fuoco e ridotta un mucchio di macerie. Da tanto sfacelo si volle risparmiare la chiesa di S. Egidio, perchè di regio patronato e v'era Cristo in Sacramento. Tale infortunio dev'essere accaduto nei primi mesi del 1246. Alcuni autori vogliono le città di Capaccio, Scala e Altavilla distrutte nel 1247 o 1248, dimenticando che allora Federico attendeva all'assedio di Parma e di altre città dell'Italia superiore. Ma se lo Svevo demolì le mura e pareggiò al suolo il caseggiato, non abbattè punto però l'animo e la costanza dei superstiti, i quali, come sepperò la morte di lui avvenuta il 9 dicembre 1250 in Firenzuola o Fiorentino di Puglia, ritornarono ai loro focolari e incominciarono a rialzare le diroccate loro case. Fu riedificata Altavilla, ma di gran lunga minore di prima, e portò per qualche tempo il nome di castello, forse piuttosto in memoria dell'antica sua fortezza che per esser piccolo luogo. Essendo stata distrutta come guelfa, si volse al nuovo

re Carlo d'Angiò che favoriva questa fazione a fin di averne patrocinio e soccorso per sorgere a nuova vita, ed egli le fu largo di quegli ajuti e sussidj che urgentemente occorrevano. Furono piantati innanzi ai bastioni del Castello alcuni olmi, simbolo di èra novella e di libertà.

II.

Feudatarj e baroni di Altavilla

Primo feudatario di Altavilla, come affermano molti storici, fu Roberto Guiscardo, il quale la cinse di mura e, quando poi ebbe rapidamente allargate le sue conquiste, la donò ai suoi parenti.

GOFFREDO DI ALTAVILLA. Nipote di Guiscardo e di Guglielmo Braccio di ferro, figliuoli di Tancredi conte di Altavilla, ne era signore verso il 1080 (V. Arch. Ver. 1080 Altavilla), e ne prese il nome; giacchè nè Guglielmo, nè Dragone, nè lo stesso Guiscardo, nè Ruggiero o altro fratello e nipote di essi si legge che fossero stati chiamati di Altavilla di Francia; il che togliamo dal Mandelli.

ROBERTO ZAMPARRONE. Sembra che fosse un condottiero di avventurieri, miscuglio di Normanni e di altre nazioni, e lontano parente della casa dei conti d'Altavilla. Egli, verso il 1120, successe nella signoria di Altavilla al predetto Goffredo e morì nel 1126 (1). Fu pure conte di Conversano e signore della città di Fiorentino e Dragonara.

(1) Questa notizia l'abbiamo tolta da un manoscritto, come qualche altra che segue. V. Colenucci, Capecelatro, Fazello, Falcando, G. Buonfiglio, Costanzo.

IL CONTE ROBERTO. Figlio del precedente Roberto, volle prendere il cognome di Bassavilla o Vosville, il che era facile in quei tempi, quando i figli prendevano cognome diverso da quello del padre, ma durò quest'uso finchè non giunto a conoscenza di Federico I, che lo vietò con perpetuo editto. Sotto il Vosville il caseggiato si estese per la gente che affluiva da ogni parte, attratta dalla salubrità dell'aria, dalla copia e fertilità dei terreni coltivabili e dall'abbondanza della selvaggina. Era egli cugino del re Guglielmo I, avendo il padre impalmato Giuditta, sorella del defunto re, padre di Guglielmo. Sulle prime il nostro Roberto fu colmato di benefizi dal cugino, che lo creò conte di Lorotello, già conte ereditario di Conversano, e lo inviò con molto onore in Puglia. Era favorito del re un tal Majone, nato da un oliandolo di Bari. Costui, punto tenero verso Roberto, gli alienò l'animo del re, il quale non volle riceverlo in una visita che andò a fargli in Salerno; Roberto adontatosene tornò in Puglia. Guglielmo, per aver occupato alcune città ponteficie, fu scomunicato da Adriano IV. Colse la palla al balzo il conte Roberto, e per vendicarsi del Majone e del re, si condusse con altri baroni dal pontefice in Benevento e gli offerse il reame che quegli accettò; ed egli, che la storia vanta potente signore, occupò varj luoghi in Puglia. Non andò molto e Guglielmo si rappattumò col papa, e volle rivolgere tutta la sua ira contro i ribelli e soprattutto contro Roberto, il quale però, avvisato in tempo della procella che gli si scatenava sul capo, si rifugiò in Lombardia, dove fu adoperato dall'imperatore Federico, nella guerra contro Cremona. Di lì a poco ritornò nel regno, e con altri baroni riprese le armi contro il re. In tali congiunture non dimenticava di fortificare meglio Altavilla, asilo de' suoi fidi amici; come seppe che gli si tramavano insidie, fuggì di nuovo e

riparò in Alemagna presso l'imperatore; ma ritornato poi, fu fatto prigioniero con una sua figlia da Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, nel passo del Garignano. Menato a Palermo, dopo quattro mesi fu abbacinato e, dopo aver trascinato miseramente la vita, morì nel 1154.

TANCREDI DI ALTAVILLA. Regnando Guglielmo II, verso il 1164, troviamo Tancredi feudatario di Altavilla (5). Questo Tancredi potrebb'essere il figlio naturale di Ruggiero e cugino di Guglielmo II, il quale, coronato in Palermo nel 1190 da Clemente III, fu l'ultimo re normanno, e il Tancredi tanto decantato dal Tasso nel suo poema.

MALGERIO DI ALTAVILLA. Nel medesimo tempo, soggiunge il Mandelli, leggesi di Malgerio di Altavilla, signore di Polla, e si giudica che fosse così chiamato perchè aveva il dominio di Altavilla. Similmente di altri di Altavilla si ricorda che avevan feudi in Puglia e altrove.

SANSEVERINO. Il possesso di Altavilla, ambito dai più illustri signori, appartenne, dopo i già menzionati baroni, all'inclita famiglia di Sanseverino, che si vuole originaria di Francia e venuta da noi co' Normanni. Giunta all'apice della grandezza, occupa essa una pagina luminosa nella storia della nostra provincia, poichè, oltre ad aver tenuto i più cospicui uffici dello Stato, ebbe sotto il suo dominio molte castella, terre e città, non esclusa Salerno. Sotto i benefici influssi della sua dominazione, Altavilla prosperò in arti e mestieri; l'agricoltura e la pastorizia vi furono con cura e largamente esercitate. Per tali vantaggi la popolazione si affezionò tanto ai nuovi signori, che sopportò vo-

(5) *Tancredus tenet Filettum et Altavillam feudum V militum cum augmenta obtulit milites VIII ea servienter XXX. Emit Persanum a Curia Feudum II mil. obtulit milites IV etc.* (A. Canf. Num. Bartimp. W. Reg. fol. 31).

lentieri il sacrificio della patria, quando questa, per causa dei Sanseverino, fu demolita. Federico II avrebbe spenta questa famiglia, se Ruggiero, fanciullo di nove anni, non fosse stato salvato da un fedel servitore e dalla zia Polisena, che lo mandò dal papa Innocenzo IV, presso cui crebbe.

SIMONE BUGOT. Sembra di origine francese e della fazione angioina; dominava in Altavilla nell'anno 1269 (6).

ANGERAYMO DE FRASIQUAL. Ebbe Altavilla nel 1276, quando Carlo d'Angiò, per consolidarsi sul trono di Napoli, infeudava i suoi adepti.

MARTINO DE DORDONO. Gli fu dato in dono Altavilla anche dallo stesso d'Angiò: *ob servitia Magistro Martino de Dordono Cambellano fam. et fideli*; e vi è l'aggiunto: *prope Capacium*.

BRUSSONE. Verso il 1310 da un diploma del re Roberto rilevasi che Giacomo de Brussone lasciò a sua moglie Giovanna dell'Aquila Altavilla e Giffoni in Principato di Citra. Giacobetto Brussone, figliastro di Riccardo, conte di Satriano, donò a Tommaso Rumbo *de Neapoli milite tenimentum in Castro Altavillæ*. Morto Giacobetto senza figli, il re Roberto dichiarò il feudo decaduto alla Corona, quantunque un tal Guglielmo de Scotto pretendesse di avervi diritto, forse come erede del Rumbo.

DURAZZESI. Il re Roberto, credendo di fare un segnalato regalo alla sorella Agnese di Durazzo, le donò Altavilla e Giffoni nel 1339. Poi fu dato al figliuolo di lei Carlo di Durazzo e a Roberto di lui fratello; sicchè, essendo poi Carlo salito al trono, ben può gloriarsi Altavilla di aver avuto

(6) Per questo e altri seguenti V. Regist. 1269, litt. D. fogl. 65 ast.; Regist. 1269 D. fog. 29; Regist. 1277 e 1277 lit. A fog. 59 ast.; Regist. 1810 C. fol. a 1 e 1 330 B. fogl. 150; Regisl. 1337 fol. 136; Regist. 1339 e 1340 B. fol. 28.

un sì degno barone, che fu largo di favori e di grazie agli abitanti (7).

GIACOMO DE BURIO. Costui tenne la baronia di Nocera, alla quale appartenevano Cancellara, Roccapiedimonte, Giffoni, Satriano e Altavilla (v. fasc. 60 fol. 135 a. t.).

SANSEVERINO. Nel corso del 1400 la prelodata prosapia dei Sanseverino apparisce di nuovo feudataria di Altavilla, ma per poco tempo; poichè sedeva sul trono di Napoli Ferrante o Ferdinando I, che, per il suo cattivo governo, suscitò il mal contento fra i baroni, e ne nacque quella congiura che Camillo Porzio tramandò ai posteri con tanta venustà di dettato. A capo dei dissidenti baroni si mise il conte di Sarno, unitamente ad Antonello Sanseverino, figlio di Roberto, ammiraglio, il quale aveva ricevuto in dono da Ferrante la città di Salerno. Come andasse a finire la congiura, è a tutti noto. Esso Antonello era conte di Capaccio e signore di Altavilla; e perchè implicato nel crimenlese, ne perdette il dominio. Egli conversò in Altavilla con S. Bernardino da Siena, lo coadjuvò nell'impiantare il monastero di S. Francesco, concesse molte grazie agli altavillesi, e confermò ed ampliò le consuetudini locali. Poco dopo, verso il 1494, n'ebbe la signoria Guglielmo Sanseverino (Quint. 29 fol. 117, 266), il quale fece grazia alla popolazione, concedendole di pagare, per ogni bove un tomolo di grano, della misura di Capaccio più piccola di quella locale, cioè di sole misure 16 invece di 24. Per la ribellione di lui fu confiscato il fondo, nè più lo riebbero i Sanseverino.

(7) Fra la seguente che ci piace di notare: *Item in memore quod dicitur lo Scanno possint morari tantum boves Terræ Altavillæ, qui homines solvant annuum tumulum de frumento pro quolibet bove curiæ bajulari, neque ipsi bajuli possint neque valeant boves extraneos sive alienos fidare.* A tale richiesta degli abitanti il re rispose: *piacemi.*

D. BERNARDO VILLAMARINO. Questo esimio personaggio aveva tolta in moglie la sorella del vicerè D. Raimondo di Cardona. Era conte di Capaccio, e gli prese vaghezza d' infeudarsi Altavilla nel 1504 (Quint. 5 fol. 198). Per le sue virtù e il suo valore sostituì nel 1513 il vicerè suo cognato. Il re cattolico lo fece grande ammiraglio e ajo del giovane principe D. Ferrante Sanseverino. Egli, esperto nelle cose di guerra, raccolse molti allori sul campo di battaglia contro i Turchi. Acconsentì di buon grado agli altavillesi l'aggiunta di alcuni articoli allo statuto e alle consuetudini. Morì ai 2 dicembre del 1516, lasciando desiderio di sè presso questi abitanti, e fu tumulato nella chiesa di Piedigrotta.

D.^a ISABELLA VILLAMARINO DE CARDONA. Era figlia del suddetto D. Bernardo e di D.^a Isabella Cardona. Portò seco tutta la successione paterna con l'ultimo principe di Salerno, D. Ferrante Sanseverino. Nel 1541, a richiesta dell'università, confermò anche lo statuto con l'aggiunta di altri articoli. Elargì varie grazie, fra le quali quelle di Carlo III, confermate da Guglielmo Sanseverino, salvo la diminuzione della misura del tomolo di grano. Fu vagheggiata dal vicerè Pompeo Colonna, e Paolo Manuzio le dedicò delle poesie. Per la ribellione del principe suo marito, ebbe a soffrire acerbissime pene, fra cui quella di farle squillare delle trombe negli orecchi per impedirle di dormire. Morì di apoplezia in Madrid nel 1552. Ella ebbe il vanto d'essere la più bella e virtuosa donna del suo tempo.

D.^a MARIA DE CARDONA. Moglie del marchese di Padula, s' infeudò Altavilla come sorella germana dell'anzidetta D.^a Isabella, ma poco, per altro, poté godere di questo feudo, poichè vediamo che nel 1564 n'era in possesso la regia Corte. Nel 1566 Cesare Pannicello, in qualità di regio commissario, si recò sul luogo per delineare i confini, che fece testimo-

niare dai più vecchi del paese e da quelli delle terre limitrofe coi diritti baronali.

FILOMARINO. A Ippolito Filomarino di Roccadaspide fu venduta la città di Capaccio; e a suo figlio, Giovan Battista Filomarino, conte della detta Rocca, fu venduta Altavilla per ducati 55 mila.

GRIMALDI. La non meno chiara stirpe dei Grimaldi tenne la signoria di Altavilla, che nel 1564 fu venduta dal fisco a Nicola Grimaldi, principe di Salerno, figlio di Agostino dei principi di Monaco, il quale rifiutò in favore di Agostino, suo primogenito, duca di Eboli. Ma per la recente ribellione di esso principe gli venne confiscato il feudo, come rilevasi dalle liquidazioni delle rendite dall'anno 1578 al 1581 nel regio Archivio della regia Camera della Sommaria (Cam. 1 let. D, sc. 4, n. 20, Quist. 97, fol. 246, Reful. 2).

In questo tempo e propriamente nel 1586 si ebbe a soffrire a cagione del brigantaggio organizzato da Benedetto Mangoni di Campagna, che finì orribilmente giustiziato in Napoli, e poi dall'abruzzese Marco Sciarra che, a capo di 700 malfattori, annidatosi nel bosco Persano, dette agli altavillesi grandi molestie.

BEATRICE PUTIGNA. Ai 26 di giugno del 1596 si subastò questo feudo e ne fece acquisto Beatrice Putigna per ducati 33 mila. Costei mutuò ducati 12 mila all'università che versava in critiche condizioni. La Beatrice alla sua volta nel 1608 lo cedette a Giov. Antonio Parisio per ducati 45,100, sborsati da Pompeo Colonna (Ass. in Quint. fol. 79 e Quint. 40 fol. 107).

COLONNA. Questo inclito casato passò dalla Sicilia nel continente, e ad esso era serbato di nobilitare la nostra Altavilla col titolo di marchesato. D. Pompeo Colonna, che possedeva in Calabria le terre del Bianco, Polizzi e Pietrapennata, Valle in Terra di Lavoro e il Castello di S. Gio-

vanni a Teduccio, acquistò ancora Altavilla nel 1608. Suo primo pensiero fu di ristorare il Castello, come apparisce dalla seguente iscrizione, che tuttora si vede, con lo stemma scolpito in pietra, sul portone del così detto Carcere vecchio

D. POPEI COLVNA
ROM. PRE + CETERIS
SVIS CASTRVM
HOC — MIRIC — ERE
FICIEBAT
1608

da leggersi: *Dominus Pompejus Columna romanus prae ceteris suis Castrum hoc mirifice reficiebat anno 1608.* Nel 1646 D. Giacomo suo nipote ebbe il titolo di marchese; e a lui successe il nipote D. Giuseppe, fornito d'impareggiabili doti e degno figlio di D.^a Vittoria Basile; ereditò con la sorella principessa di S. Arcangelo i beni del signor Antonio, loro padre; alla porzione di lui fu assegnato l'ufficio di segretario del regno con le terre dell'Accettura, di Guardia, Gorgoglione e Spinosa in Basilicata.

Mentre Altavilla apparteneva ai Colonna, e propriamente nel 1630, si ebbe a soffrire un'aggressione di turchi col corsaro di Biserta; i quali rapirono gente presso Salerno, appiccarono fuoco alla terra della vicina Agropoli, e fecero capolino in Altavilla, dove una contrada si chiama ancora Biserta.

SPINELLI. Il martedì 29 aprile 1716 prese possesso della terra d'Altavilla l'eccellentissimo D. Gerardo di Rossi, duca della Serre, in nome dell'eccellente signora D.^a Caterina, duchessa di Bovalino, moglie di D. Giuseppe Spinelli, duca della Castelluccia, che, vendendo il feudo di Bovalino, comprò questo di Altavilla da D. Giuseppe Colonna.

Gli altavillesi non furono punto lieti di questo nuovo signorotto, poichè non andò molto ch'egli pretese dall'università procura del ligio omaggio. I governanti nel 20 febbrajo 1719 convocarono il pubblico parlamento, ed esposero la prepotente esigenza del feudatario. Agli abitanti sonò male la parola che riusciva lor nuova; si fissò quindi di mandare a Napoli una deputazione d'intelligenti cittadini per saperne il significato. Al ritorno di costoro, sentendo che il ligio omaggio significava una specie di servitù, il popolo si ammutinò e fece intendere al feudatario che mai non si sarebbe abbassato a tanta viltà. Il conte Spinelli, giudicando poco corretto questo rifiuto, fece imprigionare il primo eletto, Nicola de Lucia e il secondo eletto, Nicola Arietta, e condurli nelle carceri di S. Angelo Fasanella. Questa carcerazione fece venire la tremarella al sindaco Pietro Carrozza e all'ultimo eletto mastro Giovan Battista Rocco, i quali si piegarono al volere del feudatario. Ma l'altro eletto, Paolo Polito, non curandosi delle minacce del conte, si recò due volte a Napoli, ottenne la scarcerazione dei due colleghi e tutti e tre dichiararono di preferir la morte al danno della popolazione. Il 27 agosto si tenne parlamento e ad unanimità la pretesa del ligio omaggio fu respinta. Intanto fra i cittadini correva la voce che il ligio omaggio fosse stato stipulato. Per allontanare ogni dubbio, la domenica 12 maggio 1720 fu steso atto pubblico dal Governo, cioè da notar Giovanni di Mottola sindaco, mastro Paolo Gigliello di Castelluccia, Michelangelo Giuliano, Francescantonio Guidone e Decio Tedesco, protestando di non aver prestato il ligio omaggio al signor Giuseppe Spinelli, conte di Bovalino, nè dato il possesso al figlio di lui, l'abrizio Spinelli. Però quella voce, dapprima vaga, divenne certa, poichè nell'istrumento rogato in Altavilla alle ore 22 per mano di Pietro Pagano di Postiglione

appariva essersi dato il ligio omaggio senza che si sapesse da chi. Il popolo fu lì lì per prorompere in eccessi sulle persone sospette; e se non fece scempio di un tal Giuseppe Caruso, che si diceva essere stato lo scrittore, fu perchè qualcuno consigliò di adire i tribunali per vedere i rei puniti come falsarj. Tal consiglio piacque e fu seguito; sicchè nel giugno e luglio dello stesso anno si fecero tre procure per avviare la lite.

Nel 1° giugno 1720 il sindaco Giovanni di Mottola, mastro Paolo Gigliello e Decio Tedesco eletti, Marcantonio Cantalupo deputato, Giovan Battista Vaccaro, Giovanni Mancione e Girolamo Mussone diedero nella città di Napoli il giuramento di fedeltà al signor Fabrizio Spinelli, utile signore di Altavilla, che si obbligò di osservare e far osservare i capitoli, le consuetudini e i privilegi dell'università. Il rogito fu per mano di Giovan Battista Sorvelli di Napoli. Questo nuovo signorotto non dispense punto le idee paterne circa l'esigenza del ligio omaggio, di modo che i suoi rappresentanti opprimevano, da lui istigati, il popolo e tanto lo misero alle strette, che il 2 settembre quaranta persone si recarono a Napoli, dove il feudatario risiedeva, per esporgli le angarie che si soffrivano. Ma furono preghiere sprecate; chè anzi il figlio mostrò di avere pretensioni maggiori di quelle del padre. Finalmente dopo quest'altalena di pretese da una parte e opposizione dall'altra, la domenica 15 febbraio 1722 il notaro Gerardo Majuri di Albanella stese la procura di 113 cittadini per tutte le corti di Napoli, per metter termine alla ingiusta domanda del ligio omaggio, per la difesa dello Scanno e per l'elezione dei governanti che il popolo da tre anni era impedito di eleggere, da presentarsi anche a S. M. Carlo III imperatore e re, per far mettere in esecuzione la cedola di lui ch'era a favore del popolo. Il 17 agosto 1722

l'auditore della regia Udienza venne per fare eleggere il nuovo governo e, quantunque non fosse il 1° settembre, il popolo lo elesse; ma quanto a togliere il ligio omaggio, il cronista, da cui attingiamo queste notizie, soggiunge soltanto che la domenica 22 novembre 1722 si tenne parlamento per eleggere due dottori che dovessero presentarsi al vicerè per chiedere che il ligio omaggio fosse tolto. In questa contesa fra i cittadini e lo Spinelli, il cronista ci narra dei dolorosi episodj. Il feudatario, dopo di avere imprigionato i due eletti e minacciato di fare ammanettare gli altri e di ordinare una larga retata di cittadini, volle sfogare specialmente il suo livore contro il sacerdote D. Annibale Carrozza, Carmine Guerra e i fratelli, Girolamo e Giuseppe Capopizza, i quali si adoperavano a mantenere acceso il fuoco della rivolta spiegando al popolo la portata delle sue esigenze. Il primo a risentirne gli effetti fu Carmine Guerra, che, oltre essendo una notabilità nel paese e avendo una non comune istruzione, godeva di una gran popolarità ed era divenuto un vero capopopolo (V. Cronaca e Pacicchelli). Contro di lui erano dunque principalmente rivolte le mire del feudatario. Il lunedì di Pasqua, 10 aprile 1719, andarono i barricelli per arrestarlo; ma egli, avutone sentore, si era fortificato in casa, dove, spalleggiato dai cugini, che erano veri bravi, impegnò una battaglia, in cui due barricelli furono disarmati e arrestati nella casa, di dove poterono poi scappare per una finestra, e fu ferito mortalmente Cristoforo Peduto, cugino del Guerra. L'affare verso sera si faceva serio; quindi il Guerra con altri, vedendo la mala parata, se la dette a gambe; ma carcerato poi il 4 agosto fu condotto nelle prigioni di S.^a Maria Avignone sotto pretesto ch'era rimasto in debito con l'università nel suo sindacato degli anni 1716-17. E tanto si cercò di arruffare la matassa che,

il 6 febbrajo 1720, una buona parte della sua proprietà fu venduta all'asta. Nè qui si fermarono le vessazioni. L'11 genajo 1720 fu bandito che nel dì seguente di buon' ora il governo e i cittadini, sotto pena di ducati mille, dovessero recarsi nel castello per trattare di cose necessarie. È facile immaginare se vi accorressero; ma appena la gente fu ivi raccolta, il governatore dottor Antonio Fercella di Buccino, postosi alla testa dei barricellii e seguito dal codazzo dei convenuti, si recò ai Cerrelli e fece incendiare siepi, colmar fossi, devastare insomma le proprietà del Guerra e del Capopizza, anzi, per fare a quest'ultimo maggior onta, ordinò che gli si recidesse l'*arbosto* ai Rimati.

Ma il Guerra e il Capopizza erano un osso troppo duro pei denti del marchese, poichè avevano due potentissimi ausiliarj, danaro e aderenze. A loro istanza venne sul luogo, il 9 maggio 1720, il giudice fiscale della Vicaria, il quale fece apprezzare il danno dai regi Tabolari di Salerno, che lo stimarono di ducati duemila. A questa prima lezione data allo Spinelli, ne tenne dietro un'altra molto umiliante; poichè per il suddetto danno ebbe il mandato dell'arresto nel castello o altrove, anzi la comminazione di ducati 20 mila se si fosse accostato alla provincia di Salerno. Il 30 settembre il mandato fu ridotto a non potere uscire di casa con tutta la sua corte. Ma tale umiliazione non doveva restare senza vendetta, e questa non si fece a lungo aspettare. Egli aveva abbastanza punito il Guerra; il fiele che aveva in corpo doveva versarlo sugli altri capipopolo. Il sacerdote D. Annibale Carozza fu chiamato il 4 agosto 1720 alla curia vescovile di Capaccio, e dopo tre giorni di penosa aspettativa ne poté uscire con una lavata di capo fattagli dal vicario generale, non avendo il vescovo voluto vederlo, e col firmare un memoriale, in cui si obbligava a non profferir più parola

contro il marchese, altrimenti si assoggettava a due anni di volontario esilio dalla propria residenza. Venne poi la volta del Capopizza; il 1° di settembre, festa del Patrono, i barricelli, con a capo Paolo di Matteo, lo arrestarono sotto pretesto che portava armi proibite, e, maltrattandolo con pugni, lo trascinarono dalla piazza all'arco suprano. Accorsero la moglie e il figlio, e si ebbe la viltà di punzecchiarli col pugnale. La popolazione si levò a tumulto, e ne sarebbe nato un serio tafferuglio, se il Capopizza non avesse voluto piuttosto ottenere la libertà per via legale. Domandò a D. Giacomo Rufo, vicario generale della regia badia, che facesse osservare la patente del regio Abate D. Andrea Antonelli, con la quale la porta S. Egidio era fatta fiscale di essa badia; e in virtù della patente fu lasciato libero.

Il 27 marzo fu trattata la causa dei danni arrecati al Guerra e al Capopizza, e si ebbe decreto dal regio Collaterale Consiglio, col quale veniva condannato il signore Spinelli a depositare ducati 2040 a favore dei danneggiati, mentre era liberato dall'obbligo del ritiro in casa per grazia del vicerè *ad omnem ordinem*.

E neppur qui finirono le vessazioni del conte. A sua istanza, nel sabato 14 febbrajo 1822, fu notificato un ordine al magnifico Carmine Guerra, ai fratelli abate Girolamo e Giuseppe Capopizza che fra giorni sei fossero comparsi innanzi al regio Tribunale Consiglio, come perturbatori della pubblica quiete, per sentirsi condannare allo sfratto da Altavilla. In breve, finchè signoreggiò lo Spinelli, gli altavillesi non ebbero pace.

SOLIMENE. I dissidj fra il feudatario Spinelli e i suoi vassalli erano giunti a un punto da non potere andar più oltre, quando, dopo 24 anni di continua lotta, il feudo di Altavilla passò nel 1740 alla famiglia Solimene, alla quale

il pennello dette fama e ricchezze. Francesco Solimene fu esimio pittore, e ha lasciato anco in Altavilla pregevolissime tele. Egli nacque a Nocera dei Pagani da una famiglia originaria di Salerno, e morì nei pressi di Napoli nell'aprile del 1747 di circa 90 anni, onusto di onori e di dovizie. Si vuole che lasciasse più di 300 mila ducati con alcune terre titolari ai figli di Tommaso suo fratello, avendo egli sempre vestito l'abito ecclesiastico. Erudito e d'umor gajo, si diletta anche di poesia. Napoli, Montecassino, Venezia, Firenze, Genova, la galleria di Vienna, di Parigi, di Madrid, di Torino, di Magonza, ecc. abbondano di stimate sue pitture. Sotto la dominazione di questa famiglia fu costruito il gran fabbricato detto Granile, e gli altavillesi respirarono più liberamente e si credettero rinati a nuova vita.

Con Tommaso Solimene Altavilla vide cadere in frantumi il tarlato seggio del feudalismo per effetto della legge emanata il 6 agosto 1806 da Napoleone.

III.

Occupazione militare francese

Le idee liberali che fermentavano in Francia sullo scorcio del passato secolo, vennero a propagarsi anche nel suolo altavillese, e le rapide vittorie del giovane generale Bonaparte vi entusiasmarono gli animi. Quindi, appena, invaso il regno dai francesi e proclamata la repubblica Partenopea, Ferdinando I riparò in Sicilia, gli altavillesi con festa e

giubilo inalzarono l'albero della libertà nel largo Castello al suono delle campane, allo sparo dei mortaletti e delle moschetterie. L'albero, semplice come la natura l'aveva prodotto, era piantato sopra una macina da frantojo, tutto adorno di nastri dai vivi colori, e con in cima il berretto frigio (1).

I borbonici che guardavano in cagnesco il nuovo regime liberale cercarono di riunirsi in massa per suscitare una reazione sanguinosa contro i repubblicani. Mammone e fra Diavolo furono i più efferati campioni di essa, e autori di orribili stragi. Re Ferdinando nominò vicerè il cardinale Ruffo con poteri illimitati. Questi, sbarcato in Calabria, raccolse un esercito con l'ajuto dei vescovi, dei curati e del clero, benedisse le armi, e volle che al cappello si portasse in segno di riconoscimento una croce bianca e la coccarda rossa dei Borboni. L'esercito fu detto della Santa Fede; e tale fu il terrore che sparse fra le popolazioni, che Santa Fede tra noi è divenuto sinonimo di latrocinio, saccheggio e assassinio. I favorevoli successi del cardinale rendevano gli animi titubanti, e molti paesi vicini al nostro issarono il vessillo borbonico. Altavilla però non ne imitò l'esempio. Le famiglie Bajone, Capopizza, Cantalupo, Olivieri, coadjuvate

(1) Dato l'ordine che in ogni comune fosse eretto l'albero della libertà e fissato il giorno, il popolo si abbandonò a una pazza gioja, tanto più che gli si dette ad intendere che il girare tre volte intorno all'albero bastasse per consacrare o disfare i matrimonj. Dopo il discorso di circostanza, che fu applauditissimo, il popolo, inebbrinato delle nuove idee e sperandone un avvenire color di rosa, cominciò a banchettare sul largo Castello e darsi ai più sfrenati divertimenti. Quando poi la repubblica stava per dare l'ultimo crollo, Vincenzo Perito, addetto al servizio del real sito di Persano, con un colpo di scure rovesciò l'albero a terra. La sua temerità lo condusse a essere dai repubblicani prima seviziato col taglio delle orecchie e poi fucilato.

dall'eloquenza di Gaetano Mottola, seppero mantenere gli animi saldi e coraggiosi.

La bandiera borbonica sventolava sul campanile di Castelluccia, oggi Castelvita,,dove si era fortificato Gherardo C. soprannominato Sciarpa. Sulle tracce di lui stava il generale Giuseppe Schipani, nativo di Calabria, il quale volle snidarlo da quel luogo. Sessanta altavillesi, con a capo Gaetano Mottola, corsero a difendere il Controne, minacciato di saccheggio dagl' insorgenti di Castelluccia, e poi a ingrossare le file dello Schipani. All'avvicinarsi delle armi repubblicane gli abitanti di Castelluccia tremarono e fecero proposte di pace, ma, avuta risposta di resa a discrezione a morte, e minacciati d'altronde dallo Sciarpa di essere abbandonati al furore dei repubblicani se non combattevano, si decisero a prendere le armi, e radunatisi prontamente in chiesa per farsi benedire dal parroco, corsero alle mura. Si venne all'assalto; ma, nonostante l'eroico coraggio, i repubblicani ebbero a indietreggiare e si dettero a precipitosa fuga, mentre le donne dall'alto lasciavano rotolare loro addosso per la china grosse pietre, e gli uomini, ben difesi dietro i ripari, non cessavano di tirar fucilate. I fuggiaschi furono inseguiti dallo Sciarpa e i prigionieri barbaramente trucidati. Nel conflitto l'altavillese Biagio Portanova, ebbero di vino e di liquori, avendo incautamente messa fuori la testa di dietro una quercia, fu colpito da una palla nella fronte e rimase all'istante cadavere. Troncatagli la testa, fu piantata sulle mura di Castelluccia come trofeo. Per singolare coincidenza nello stesso luogo dove egli così miseramente moriva, Biagio Portanova, suo nipote, nel 1864, riusciva a salvarsi dai briganti che lo avevano catturato.

La sconfitta, per altro, non valse ad abbattere gli animi degli altavillesi, i quali anzi più saldi si raccolsero

intorno all'albero della libertà. Vi vollero anche celebrar nozze; e ne dettero l'esempio una tale Mariangela Cantalupo, avvenente donna e un ufficiale francese che se n'era invaghito, i quali, girando intorno all'albero, si sposarono. Tutti eran pronti a difenderlo, tutti aspettavano il momento della riscossa, nè questa si fece a lungo aspettare.

V. C. di Eboli, assunse l'incarico di abbatter l'albero e piantar su di esso la bandiera borbonica. Di carattere incostante, ingegnoso, furbo e vendicativo, prendeva diletto a martirizzare il suo simile, e, quando lo vedeva spasimar di dolore, un riso beffardo e sgangherato rifletteva tutta la ferocia dell'animo suo. Sotto l'azione delle bevande alcooliche diventava prepotente, battagliero, attaccabrighe. Già guardiano di majali nella pianura di Battipaglia, tutta la sua educazione l'aveva attinta lì. Quest'uomo si era posto a capo di una marmaglia degna di lui col proposito di ristabilir l'ordine, com'egli diceva, e di fiaccare l'ardire degli altavillesi (1). Meditava di dar l'assalto ad Altavilla dalla parte di oriente, che offriva più larga e più comoda; e sarebbe forse riuscito nel suo intento, se non avesse svelato il suo disegno a un religioso di Cava, D. Niccola Abinante, il quale attendeva alle cose del culto nella grancia di Montevergine. Il frate era uomo quanto religioso, altrettanto affezionato al popolo. Egli quindi dissuase il C. dalla difficile impresa, più agevol cosa offrendosi di andar da sè a invitare il clero che lo ricevesse con la croce inalberata.

(1) Il C... era stato al servizio del bisnonno dei compilatori nella proprietà di Battipaglia in qualità di porcaro, e soleva raccontarne di ogni specie sul suo conto, e fra le altre che, sfidato una volta da un ufficiale francese, aveva risposto d'esser pronto a battersi alla canina, cioè a morsi, pugni e calci. Il C..., quando fu a capo della reazione, tenne carteggio con la regina Carolina.

Piacque al C. il consiglio. Ma come il buon religioso fu all'entrata del paese, con quanto fiato aveva in corpo incominciò a gridare: Ai ladri, ai ladri! Fu una scintilla elettrica che accese in un momento gli animi di tutti; si sonò a stormo, le donne brandirono schidioni, scuri, roncole, mortaj; 700 fucili erano nelle mani degli uomini; si fusero persino le canne dell'organo di S.^a Sofia per farne proiettili. Coraggiosamente si cominciò l'attacco dalle due parti con un ben nutrito fuoco di moschetteria. Il C..., con un piccolo cannone da campagna, s'era trincerato dietro gli alberi della Foresta, boschetto d'elci, attiguo all'abitato, ed ivi, non senza terrore, sentiva il fischio delle palle, che spesso arrivavano a forare la porta della cappella. Si ebbe presto a persuadere che aveva da fare con valorosi; ma non per questo si perse del tutto d'animo, nè cessò di confortare e stimolare i suoi. Un inatteso spettacolo gli apparì allo sguardo e lo mossè al riso; era l'ultimo espediente a cui si appigliavano gli altavillesi. I quali, poco atti alle armi, vedendo che il nemico non cedeva, si volsero a implorare il patrocinio dei santi; e siccome quello in cui avevano più fede era S.^t Antonio, così a lui vollero affidare la tutela del paese. Lo vestirono goffamente, con sciabola a tracolla e giberna, con schioppo e cappello a due punte, detto allora a *sufflè*, e lo collocarono in mezzo al largo Castello. Tal vista provocò il beffardo riso del C..., il quale, sebbene affiliato alla Santa Fede, poco credeva alla religione e ancor meno al patrocinio di santi. « Lo salterò in aria questo *struppone formiculusu* » disse e diè fuoco alla miccia del cannone. Ma schiantò in tredici pezzi e accese tutta la munizione della polvere. Il prodigio lo sbigottì, e si dette a precipitosa fuga in mezzo allo scompiglio de' suoi. Mentr' egli bestemmiando fuggiva, gli altavillesi gridavano al miracolo. Accorsi sul luogo raccolsero i tre-

dici pezzi e come trofeo gli attaccarono al muro accosto alla nicchia del santo. Oggi i vecchi li mostrano ai fanciulli raccontando loro il miracolo.

Intanto il cardinal Ruffo si avanzava vittorioso verso la capitale, dove finalmente entrò fra mucchi di cadaveri il 13 giugno, festa di S. Antonio, che i sanfedisti celebrarono con luminarie e chiassi, gridando: Morte ai giacobini! Ritornato Ferdinando dalla Sicilia e ripristinato il governo monarchico, l'eccidio che ne seguì fu orribile, la scure e il capestro non rimasero mai inoperosi, e la regina Carolina, avida di vendetta, si deliziava a veder correre ad onde il sangue umano.

Altavilla non andò esente dalla comune sciagura; molti cittadini e tra i primi Gaetano Mottola (nel 7 settembre 1799) furono arrestati e, carichi di funi, trascinati *pedibus calcantibus* alla volta di Salerno. Poco lungi da questa città, per togliersi il fastidio di più oltre condurli, li bendarono per fucillarli; li salvò miracolosamente un prete, persuadendo i conduttori a menarli in Salerno, dove sarebbero stati per ciò ricompensati. Ma in quella città il 30 maggio 1800 il Mottola ottenne la libertà sborsando una ingente somma.

Un'altra invasione francese fece di nuovo fuggire il Borbone in Sicilia nel 1806. L'ascensione al trono di Giuseppe Bonaparte e poi di Gioacchino Murat furono salutate dagli altavillesi con le più grandi ovazioni. Il rovescio poi delle armi francesi e l'esilio di Napoleone I richiamarono dalla Sicilia Ferdinando IV; e allora si rinnovellarono le delusioni, e quindi carcerazioni, esilj e persecuzioni d'ogni sorta.

Alla rivoluzione del 1820 gli altavillesi presero vivissima parte. Molti altavillesi erano affiliati alla società segreta dei Carbonari, e tenevano i loro notturni ritrovi nel monastero di S. Francesco o in qualche casa disabitata della città, o

nella campagna in qualche fabbricato diruto; nel contorno del timbro era scritto: liberi pestani di Altavilla. Era stata proclamata la costituzione della Cortes di Spagna del 1812. Ma Ferdinando, nove mesi dopo di averla concessa e giurata, tornò dai congressi con poderose forze austriache per ristabilire l'assolutismo. All'avvicinarsi dei tedeschi, i liberali si avvisarono di contrastar loro il passo e formarono un campo a S. Gennaro. Una compagnia di 120 uomini scelti, con capitano, tenenti, cappellano, quartiermastro ecc., partì da Altavilla per far causa comune con loro. Ma all'invito del comandante di ritornare ai *rispettivi focolari*, ognuno se la dette a gambe, e così l'esercito austriaco, condotto dal general Frimont, s'impossessò senza contrasto del reame e abolì l'efimera costituzione. I gastighi furono molti e severi; v'è chi narra essere stati i supplizj 800, a migliaia gli esilj e le prigionie. Ma non valse ciò a domare gli animi dei liberali, che presto si associarono nella setta dei Filadelfi, succeduta a quella dei Carbonari. Il sentimento rivoluzionario dei Filadelfi era stimolato nel Salernitano dal canonico D. Antonio de Luca di Celle, che era stato deputato al parlamento nel 1820.

L'esito infelice poi delle rivolte di Sicilia nel 1837 e di Calabria nel 1844 andò assottigliando le file dei liberali; che non tornarono alla riscossa prima del 1848, quando Ferdinando II, cedendo alle pressioni loro, diede il 28 gennajo la costituzione. I liberali altavillesi salutarono freneticamente l'era novella; si fecero banchetti e s'inneggiò alle nuove istituzioni. Con la giornata del 15 maggio però fu ridotta agli estremi la giurata costituzione e le idee liberali rimasero soffocate. La Calabria era tuttavia in rivolta e Giov. Battista Ricci di Torchiara mantenne acceso il sacro fuoco negli animi dei Cilentani. Nel 16 luglio, quando Trentinara fu

messa a sacco, anche in Altavilla gli stessi soldati vennero a fare degli arresti. Alcuni altavillesi raggiunsero allora il campo degli insorti e, fra essi, vanno ricordati i due fratelli Cantalupo, dei quali il primogenito Pasquale, nell'udire la sentenza di morte, cadde fulminato d'apoplessia. Parecchi soffrirono la carcere per il semplice motivo di avere applaudita la concessa costituzione o d'essere stati ufficiali della guardia nazionale.

Spuntò il 1860, e il segno della rivolta fu dato in Sicilia nell'aprile. Il 27 maggio, cacciate le truppe borboniche, Garibaldi s'impadronì di Palermo, e in poco tempo tutta l'isola fu libera. Il 20 luglio entrò egli in Reggio, e di là si avanzò vittorioso nelle Calabrie, dove fece deporre le armi a 10 mila regi. A tale annunzio le nostre province erano tutte in fermento, e da ogni parte affluiva gente per ingrossare le file garibaldine. Il 1° settembre, 24 altavillesi, cresciuti poi fino a 60, armati alla meglio, giunsero a Roccadaspide, e di là, passando per diversi paesi e dappertutto festosamente accolti, andarono a Sala Consolina, dove il 6 si presentarono al generale. Fra gli ufficiali altavillesi nominiamo Lorenzo Mottola e il cugino di lui, Matteo dei baroni Ferrara (1). Il 21 ottobre nel Granile fu tenuto il plebiscito per la proclamazione di Vittorio Emanuele II, re d'Italia. Vi accorsero a deporre il voto moltissimi cittadini, e tutti affermativamente.

Il 14 febbrajo, dopo la resa di Gaeta, Francesco II si imbarcò per Civitavecchia sopra un piroscafo francese. La

(1) Matteo Ferrara, zio degli scrittori di queste pagine, fu capitano aiutante maggiore, insignito poi in Torino il 10 giugno 1868 della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza e la unità d'Italia.

vicinanza del giovane re suscitava qua e là reazioni, credendosi facile la restaurazione sua sul trono. I più sfegatati borbonici andavano cercando qualche pretesto per sollevare anche in Altavilla la popolazione, e lo colsero, affettando zelo religioso, quando per la legge di soppressione delle comunità monastiche, giudicarono le nostre autorità municipali di dover inventariare gli oggetti d'oro offerti a S. Antonio. Il 19 marzo 1861 per festeggiare l'onomastico del Garibaldi la guardia nazionale con le autorità municipali a bandiera spiegata si recò al monastero, dove si celebrava la festa di S. Giuseppe, per assistere al Te Deum. Si cominciò a susurrare dell'oro inventariato, dando a credere che i liberali volevano venderlo, e si gridò ai ladri; ne nacque un parapiglia in chiesa; i più della guardia nazionale si ammutinarono mettendosi dalla parte dei sediziosi; le donne incitavano alla sommossa; il capitano e il sindaco furono fatti segno a frizzi e sarcasmi; la plebe, agitata più dal fanatismo religioso che da ragioni politiche, chiese vendetta al santo contro i liberali; e otto braccia vigorose, sollevato di peso, lo portarono barcollando in processione per il paese, mandando grida sediziose e facendogli voltare il dorso a quelle abitazioni che puzzavano di liberalismo. Per buona sorte, oltre qualche batosta, non si ebbero a deplore gravi incidenti. Il giorno dopo, verso sera, si videro accorrere le guardie nazionali di Eboli e Campagna con delegati di pubblica sicurezza, si fece una retata dei più sediziosi, e in prosieguo furono menati in *domo petri* tutti quelli che davan sospetto di turbare la pubblica tranquillità.

Il brigantaggio che inferì dopo il '60 nelle provincie meridionali, fu nel 1863 una piaga per Altavilla. Persano era il covo dei briganti; ivi si raccoglievano spesso più bande che scorrazzavano per il nostro tenimento e di notte

penetravano persino nell'abitato. Avevano in Altavilla aderenti e manutengoli. Una donna altavillese si accompagnò al capobanda Gaetano Tranchella, e un giovinotto si arrolò nelle sue file. Nella cappella di Persano, mentre una domenica si diceva la messa, due altavillesi furono catturati dai briganti. Due altri vennero sequestrati nel venerdì santo del 1864 e fu chiesta una grossa somma per il loro riscatto. Si fece venire un distaccamento di truppa regolare, e oltre di ciò si organizzò una squadriglia, comandata da un ufficiale della guardia nazionale. Un giorno questa riuscì a snidare il Tranchella con pochi suoi dal bosco. Imbattutosi nelle guardie di Eboli attaccò il fuoco, ma una palla ben aggiustata gli forò il petto.

Niente di notevole accadde fino al 1874, quando si ebbe l'idea di portare le innovazioni liberali anche sul campo ecclesiastico. Il vescovo aveva tolto dalla parrocchia di S. Biagio l'economo che per 29 anni l'aveva retta, e nominato in sua vece un altro. Questo cambiamento non piacque ai più del paese. Il 2 febbrajo la guardia nazionale, che in piazza Plebiscito aveva assistito alla decorazione di una guardia, che coraggiosamente aveva salvato un uomo sul punto di annegare nel Calore, si radunò al grido di: « Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi » nella cappella del Carmine in comizio, a cui altri del popolo presero parte, per eleggere il parroco nella persona dell'antico curato. Nominarono un notaro per redigere il verbale e una commissione dei più scelti cittadini per raccogliere i voti; 677 uomini e 55 donne deposero nell'urna il voto affermativo. Ne fu steso verbale, ma il voto andò perduto, perchè il vescovo non volle accettar la proposta, nè una commissione di notevoli cittadini riuscì a fargli mutar proposito. Il giorno 4 vi furono altre dimostrazioni, e nella notte fu coperta la chiesa di cartelli sovversivi. Si

occupò della cosa la stampa plaudendo all' operato, come aveva fatto per altri paesi, dove s'erano antecedentemente attuate simili elezioni popolari.

IV.

Uomini illustri

Altavilla non ha avuta la fortuna di esser culla di uomini grandi, ma può vantare molti personaggi insigni per valore marziale, per cariche onorevolmente sostenute, per avere con lode coltivato le lettere, le scienze e le arti. Nessuno del paese s'è dato pensiero di raccogliere le notizie biografiche di questi benemeriti; appena qualche storico s'è curato di rammentarne i nomi e le opere. E così ci si narra che nel conquistare la Puglia e le altre provincie meridionali, i Normanni ebbero con loro gli altavillesi, che non furono secondi ad altri in bravura. Molti si arrolarono fra i crociati e seguirono Beamondo, figlio di Guiscardo, quando col nipote Tancredi si recò a combattere gl'infedeli nei luoghi santi. Le loro imprese ebbero la ventura di esser celebrate dal Tasso, che pare voglia ricordarli in questa ottava:

Somma d'uve feconda, allor deserta,
Ed Ischia e Capri che Tiberio ascose
Parve restarsi e l'umil Cava e l'erta
Costa d'Amalfi e le sue rupi ombrose.
Quivi insieme venia la gente esperta
Dal suol che abbonda di vermiglie rose,
Là 've, come si narra, e rami e fronde
Siluro impetra con mirabil onde.

Il Tasso accenna la gente esperta, e tale era stimata quella d'Altavilla; dice che veniva dal suolo abbondante di rose, e, senza far torto alle tante decandate rose di Pesto, noteremo che anche Altavilla aveva le sue, che sulla cima del colle imbalsamavano l'aria, dove fin oggi il luogo è chiamato Piano delle Rose e se ne vedono ancora le piante inselvaticchite; parla finalmente del Silaro, e questo fiume a quel tempo doveva esser limitrofo. Che gli altavillesi fossero crocesegnati lo prova anco il fatto che perciò si gloriavano di avere sul proprio stemma la croce, e nel largo castello stava anticamente una croce di pietra per rammentare ai posteri di averla glorificata col proprio sangue.

Vediamo ora per ordine i diversi rami in cui gli altavillesi si segnarono, come ci vengono ricordati dal Maldelli, Volpi, Paccichelli ecc. o secondo notizie che raccogliamo noi dai manoscritti.

Armi. Nel tempo che regnava Guglielmo II leggesi essere stato Malgerio d'Altavilla signore di Polla, e altri avere avuto feudi in Puglia e altrove; tali premj gli avevano certamente ottenuti dai Normanni per averli coadjuvati col senno e con la mano nella conquista delle nostre province.

Nell'archivio della SS. Annunziata di Napoli (R. 415, N. 381) si legge che un tale Giordano, insigne cavaliere, comprò in Melfi una vigna da Filippo Caposatro nel 1194, e vi è chiamato *Jordanus miles de Altavilla*. Guglielmo il Malo, dopo due anni d'assedio, s'impadronì della città di Aquila, e vi lasciò governatore Paolo d'Altavilla che per il suo valore s'era meritata la stima di quel re (V. Archeologia nell'Abruzzo ulteriore secondo per Angelo Signorini. Aquila 1848, pag. 77, nella nota).

Affuso d'Altavilla, puro sangue ghibellino, affezionato alla casa Sveva, come quella ch'era legata con vincoli di

parentela ai Normanni, ebbe l'eroico coraggio di contrastare il passo a Carlo d'Angiò, che moveva a conquistare il regno di Napoli, invitato prima da Urbano IV e poi da Clemente IV (1).

Politica. Giannottello di Giovannittetto era affettuosamente accolto nella corte del re Ladislao, il quale lo chiamava suo familiare e, in ricompensa dei molti servigi resi, gli donò tutt' i beni burgensatici confiscati a Giovanni Mor-dente di Diano e a sua moglie, aderente al figliuolo del duca d'Angiò, come rilevasi da un privilegio speditogli da Gaeta (1369 privileg. orig. ap.).

L'insigne fisico Paolo Emilio Ferrillo, prestando servizio al duca di Monteleone, quando questi condusse in Francia la regina, sorella del re di Spagna Filippo III, fu per le sue virtù e la sua dottrina decorato cavaliere dell'ordine di S. Michele Arcangelo, istituito nel 1467 da Luigi XI re di Francia. Accompagnò a Costantinopoli un bailo veneziano; e, visitato l'Inghilterra e altri paesi, ritornò con gran peculio onestamente acquistato. Si unì in matrimonio con una dama genovese dell'illustre stirpe Doria, e morì decrepito lasciando il bel marchesato di Cerzamaggiore al figlio, il quale prese il cognome materno, che tuttavia i discendenti ritengono. Gli altavillesi, altieri di sì nobile concittadino, mandarono ai posteri il suo nome scolpito in una lapide con la modesta iscrizione:

PAOLO ÆMILIO FERRILLO

EQUITI S. MICHAELIS

ARCANGELI ET

D. ISABELLA DE AURIA

CONJUGI BENEFactorIBUS

P. P. (2).

(1) Affuso d'Altavilla lo troviamo così annoverato con altri: *Ric-*

Il Ferrillo nacque nel secolo XVI e morì nel seguente.

Camillo Tutini, nel libro dell'origine dei Seggi di Napoli, annovera, fra i tesoriери della regina Giovanna, Riccardo di Altavilla.

Scienze. Cammillo e Giuliano Ferrillo sono ricordati come portenti di sapere scientifico e di elevatezza di mente, e come dottori fisici di gran valore.

Giurisprudenza. L'abate Paccichelli loda come dotto giurisperito e felice oratore Carmine Guerra, vissuto sullo scorcio del secolo XVII. Altri di minor vaglia li tralasciamo, ma non va passato sotto silenzio Gaetano Mottola. Il quale, erudito di prim'ordine e autore di varie opere edite e inedite, si perfezionò nelle lettere greche e latine in Napoli, e alcuni suoi scritti dimostrano quanto era valente verseggiatore nel metro del Lazio e conoscitore delle svariate forme ritmiche. Nel 1816 dette alla luce una erudita memoria su questa chiesa di regio patronato, S. Egidio. Nel 1823 pubblicò un'ode e due inni in lode di Nostra Signora, facendo poi seguire una dotta apologia per chiarire alcune espressioni di quei componimenti. E partecipando al favore dei dotti del tempo per la poesia didascalica, verseggiò in ottava rima le leggi civili del regno. V'era stato di ciò un esempio in Francia, dove l'arcivescovo di S. Severino, D. Antonino Ganini aveva tradotto in versi il diritto canonico.

Fu ammesso il Mottola nel 1784 nell'Arcadia di Roma col nome di Arindeo Lautrense. Essendo stato designato come ufficiale doganale della dogana di Foggia, si godeva nel suo

cardus de Palma, Tancredus Capuanus et Bandius de Quiascaldo, Iacobus de S. Gregorio, et Affusus de Altavilla (1272 fraf. v. fas. g. a. fo. 240 usque ad 260).

(2) *della pagina precedente.* Questa pietra, trovata in un angolo del monastero di S. Francesco, è posseduta dai compilatori di quest'opera.

palazzo l'immunità. Il 12 febbrajo 1795 fu eletto dall'ordine dei cavalieri di Malta, che allora formava uno stato sovrano d'Europa, a suo rappresentante nel regno col titolo di vice console di Pesto e Bocca di Sele, e vice ammirante per la marina di Pesto. Nel 1806 fu nominato fra i primi governatori regi a Pisciotta, poi a Monteverde in principato Ultra e a Serre. Nel 1808 fu giudice di prima istanza a Monteleone, capoluogo allora dell'intera provincia di Calabria ulteriore. Fu ammesso fra i componenti l'Accademia florimontana col nome di Eurindo Orciano. Con lo stesso grado di giudice passò a Campobasso, indi a Salerno, dove nel 1811 fu promosso a presidente. Passò poi al tribunale civile di Avellino, dove il 14 dicembre 1814 fu fatto cavaliere delle Due Sicilie. Il 1° marzo 1817 fu nominato da Ferdinando I socio corrispondente della Società Economica di Principato Ultra. Nato in Altavilla il 3 marzo 1761 da Antonio, dottore in legge, e da Camilla Bocchile, morì il 4 di marzo 1847. Il cimitero di Salerno possiede le sue spoglie mortali, e una lapide di marmo ne ricorda il nome.

Anche Antonio Mottola, figliuolo primogenito del suddato Gaetano, fu distintissimo avvocato, e il figlio di lui, Gaetano, seguì pure la carriera legale, fu letterato e poeta e scrisse, oltre varie pregevoli poesie, la cronaca dal 1848 al 1860 con gran forbitezza di stile.

Pittura. Saverio Mottola si acquistò fama di ottimo ritrattista e meritò d'esser pittore di Casa Reale. I suoi ritratti di Ferdinando IV molto bene eseguiti furono mandati ai diversi comuni. Egli appartenne all'accademia romana di S. Luca, e dipinse quadri d'ogni specie, storici, mitologici, di genere, ecc. Varie sue tele lo dimostrano valente nel colorito e nella naturalezza degli atteggiamenti. La Pala e le Anime del Purgatorio nella chiesa di S. Antonino sono opera

del suo pennello. Si stabilì in Salerno, e vi morì nel 1840 o 41, lasciando due figli, pittori anch'essi, ma di gran lunga inferiori al padre.

Intaglio. I meccanici Pietro e Biagio Portanova intagliarono con una certa finezza d'arte gli stalli del coro, i pulpiti, gli stipi e i confessionali delle chiese e forse anche del monastero. In uno degli stipi di S. Egidio si legge: *P. et Biasius Portanova fecerunt hoc opus 1788.*

Antonio Crisci, che morì nel 1860 di 67 anni, era anche lui tornitore e intagliatore. In soli sei mesi di studio a Napoli divenne perfetto costruttore di cembali, e ne costruì uno verticale, che offrì a Ferdinando IV in Persano. Il re lo lodò molto e regalandogli 40 piastre (larga elargizione per un uomo così avaro) lo esortò a trar profitto della sua bella opera vendendola. L'acquistò infatti il marchese Donnaperna aggiungendo al prezzo un regalo.

Filantropia. Le famiglie Ferrillo, Naso, De Sanctis, De Cubutiis, Corrente, Vaccaro, Trambasco, Perrillo, Pezzuto, Ruggiero, Rubino, Guerra, Granato, Giuliano si resero benemerite col dotare chiese, cappelle e monasteri, col cooperarsi a impiantare un ospedale, un monte di pietà e un brefotrofo, e col prestare la loro saggia opera all'amministrazione comunale. È degno di speciale ricordanza Francesco Mottola, capitano della guardia nazionale, che, funzionando da sindaco a tempo del colera nel 1867, non volle allontanarsi da' suoi amministrati e rimase vittima del morbo. La sua memoria dura ancor viva nei cuori e sulle bocche de' concittadini (1).

(1) Una lapida con la seguente iscrizione nella chiesa di S. Antonino tramanda ai posteri il nome di Francesco Mottola:

Alla memoria di Francesco Mottola — Modello di cittadine virtù —

Cariche ecclesiastiche. D. Gaetano Granato nel 1515 fu regio abate mitrato; e la stessa dignità ebbero D. Michele Giuliano e D. Camillo de Cubutiis nel corso del XVII secolo. Si distinsero nella vita monastica P. Pietro d'Altavilla, che fu lettore e predicatore generale, P. Bonaventura Cantalupi, vocale della provincia, e P. Andrea Carozza, dotto segretario. Erano minori osservanti che vissero nel secolo XVII e furono sommi oratori sacri.

L'arciprete Vincenzo Cembalo menò qualche grido anche esso come sacro oratore; percorse quasi tutto il vallo di Diano nella predicazione delle quaresime; e morì nel 1846 nella sessantina.

Agiatezza e notabilità. Ci vengono menzionate nelle antiche scritture come agiate e notevoli le famiglie Robino, Ruggiéro, Tuliano o Giuliano, De Alessandro, De Angelo, De Altieri, De Critellis, De Vanto, De Cubertiis, De Sanctis, Ferrullo, Rovito, Perrella, Salafia, Urbino, Salumone, Guerra, Granato e Calcagna. Sono tutte estinte, ma delle prime cinque dura tuttora il casato. Le famiglie Guerra e Granato sono indicate dagli storici come innestatesi in nobili famiglie salernitane ed estinte nei tumulti civili. Della prima il ramo non è spento; della seconda l'ultimo rampollo fu Cornelia Granato, che, non avendo eredi maschi, lasciò erede Caterina sua cugina e Beatrice Granato sua nipote cugina. La Beatrice andò sposa di Giov. Battista Mazzacara nel 1690.

Figlio carissimo — Affettuoso marito — Capitano di Guardia Nazionale — Assessore municipale — Nel colera del MDCCCLXVII— Quando tutti fuggivano — Funzionante da sindaco — Per eccessiva abnegazione di sè stesso — Nel dì XVIII novembre — Di XXVII anni appena lasciava la vita — Dal paese intero compianto — La madre la moglie inconsolabili — Il fratello le sorelle — i parenti gli amici riconoscenti — Questa lapide posero.

Il barone Cesare Calcagna impalmò Isabella Valois, non sappiamo se discendente della regia stirpe francese. Nessun documento è venuto a farci luce su questo ragguardevolissimo personaggio. Egli possedeva il feudo degli Scigliati, che poi vendè nel 1580 a Domizio Guerra. Certo è che nel corso del XV e XVI secolo era in floridissime condizioni di fortuna. Nel monastero esiste una tomba di finissimo marmo, ai quattro angoli della quale vi sono quattro stemmi sormontati dall'elmo; in due una torre, negli altri due una torre, una cerva e una fascia (1).

Rosario Capopizza, di agiata famiglia, contrasse matrimonio con una signora che fu Carlotta de Loyenz, nata in Parigi il 6 di gennajo 1782 da Carlo barone de Morsel, colonnello delle guardie reali di Luigi XVI e da Anna Escott Douglas scozzese. I suoi genitori ebbero cura di darle una educazione conveniente al suo grado. La rivoluzione la fece rimanere orfana e senza famiglia. Fu chiamata nel 1808 alla corte di Napoli come dama d'onore della regina. Fabrizio Dentice, duca di Accadia, se ne invaghì e la sposò nel 1810; nel 1822 andò sposa in seconde nozze al Capopizza. Morì nel 1860 fra il compianto universale.

Finalmente le contrade Capodiferro, Capograsso, Capasino, Cappasanta dimostrano che le famiglie di questi nobili casati salernitani s'imparentarono in Altavilla, e le possessioni loro ne presero il nome.

(1) Vi si legge la seguente patetica iscrizione:

Cæsar Calcaneus vivens mortuus — Isabellæ Valois uxori — Benemerentissimæ — Atque unanimi genere forma et animo — Clarissimæ, ubi post tot lacrymas — Simul quiescerem: sepulcrum posui — Ipsa enim paulo maturius parerat — In filiorum rediens complexum — Illis in coelo semper vivit — Mihi vero — Perpetuo moerenti in terra obiit — Proh dolor et pietas — Abiit MDLXXI.

PARTE SESTA.

I.

Amministrazione comunale prima e dopo il 1860.

Amministrazione giudiziaria nel 1806; suoi cambiamenti fino al presente.

Milizia e forza pubblica

Nel tempo anteriore al 1806 la nostra università godeva di una certa autonomia, temperata dall'ingerenza baronale e dalle regie prammatiche. Vediamo infatti che si governava con leggi proprie sancite ne' suoi statuti, più volte riformati, i quali costituivano appunto un codice municipale. Essi ebbero origine verso il XIII secolo, quando incominciò a cessare il costume di vivere secondo la legge romana, longobarda, salica ecc.; e pare che fossero propriamente introdotti dopo la pace di Costanza nel 1183. Prima però vi erano consuetudini che avevano forza di legge. Quale sia la data precisa del nostro statuto, non sapremmo dire, ma dev'essere molto remota a giudicarne dalle aggiunte e modificazioni che vi furono fatte con l'andare del tempo. In appendice ne produciamo lo scritto apografo conservando idiotismi, solecismi, corografia e tachigrafia.

Fino a che le armi de' nostri vicini d'oltr'Alpe ci dettero un re a lor talento, un'assemblea popolare, composta d'ogni classe di cittadini, di età non minore di 18 anni, convocata

e preseduta dal sindaco o da uno degli eletti o dal governatore o da altri che ne vantava il diritto, si radunava nel pubblico sedile (1), dietro avviso del banditore che nei luoghi soliti dell'abitato gridava il giorno e l'ora dell'adunanza. Un tal comizio prendeva le deliberazioni a voce e a maggioranza dei presenti, sanciva certe date leggi municipali e gli statuti che regolavano il governo, deliberava sulle faccende finanziarie, annonarie e sanitarie ed eleggeva i rispettivi funzionarj, votava le imposte; definiva le spese d'amministrazione; giudicava i rendiconti; provvedeva all'annona; regolava la polizia urbana e rurale; statuiva le gabelle per far fronte alle spese e ne stabiliva gli appalti; determinava ogni altra contrattazione d'interesse comunale e ne fissava le condizioni; provvedeva alla condotta dei professori sanitarj, che nominava; determinava la tassa catastale; in breve, sanciva qualunque innovazione che si volesse fare, non compresa negli antichi statuti e nella consuetudine, fosse pure il semplice spazzamento d'una strada. Periodicamente e con una certa pompa, nella ricorrenza della festa del patrono S. Egidio, il 1° settembre, nominava i pubblici funzionarj, che duravano in carica un anno.

L'azienda comunale era amministrata dal sindaco, da quattro eletti, uno dei quali chiamato capo-eletto, da uno

(1) I seggi o sedili traggono la loro origine dagli antichi portici o teatri delle città greche, detti ancora tocchi. Eran questi, luoghi particolari, edificati per lo più vicino alle porte, dove la gente oziosa e spensierata soleva trattenersi a diletto, prendendone occasione di ragionare dei pubblici affari, dei bisogni della città e dei privati interessi. E poichè vi si solevano ritrovare i più agiati, ne venne la distinzione fra i cittadini benestanti che vivevano nobilmente e avevano il tempo di andarvisi a trattenerne, e i popolani che, per dover attendere ai lavori manuali, non potevano aver agio di radunarvisi. Così dunque le città greche non dimenticarono i sedili per trattare l'azienda comunale.

o più deputati per la riscossione del focatico o altri balzelli, e da diversi procuratori per l'amministrazione dei luoghi pii.

Tale era l'amministrazione civile il 20 novembre 1806, nel quale giorno il governatore di Capaccio propose al pubblico parlamento i sovrani ordini per eleggere i decurioni, giusta i decreti 11, 18 e 31 ottobre dello stesso anno, coi quali si ordinava di sorteggiare sette decurioni, un prosindaco e quattro eletti. Il 13 novembre 1808 doveva dal decurionato farsi la terna del sindaco, del 1° e del 2° eletto, da essere inviata all'intendente di Salerno. Sicchè da allora fino al 1860 l'amministrazione municipale fu composta da 10 decurioni, dal sindaco, dal 1° eletto, dal 2° eletto, dal cancelliere, dal cassiere per l'esazione delle rendite comunali, dall'esattore fondiario, dal banditore e da qualche inserviente.

L'ordinamento giudiziario fino al 1806 era un vero gineprajo. Il feudatario vantava il diritto di aver alcuni magistrati, come la Mastredattia della Corte del capitano e la Bagliva; ma le ingerenze di lui nell'amministrazione della giustizia le noteremo in apposita appendice. Oltre di essi amministravano la giustizia civile e penale i seguenti magistrati:

Il Governatore esercitava giurisdizione civile e criminale, e dalle sue sentenze, dette decreti, si appellava alle regie Udienze. Egli era di nomina baronale; ma, nel presentare la lettera credenziale al pubblico parlamento, doveva obbligarsi a osservare l'antico Statuto e le consuetudini locali, esibendo un fidejussore. Da talune antiche carte traluce che anche l'Università godeva il diritto di nominare il suo governatore.

Il barone, in taluni casi, aveva il diritto di nominare un giudice, che l'università doveva riconoscere, e che in seconda e terza istanza rivedeva i decreti del governatore; dai decreti suoi si appellava alle regie udienze.

Il giudice civile o del civile, che per nobile prerogativa era municipale, rendeva nelle cause civili giustizia a coloro che volontariamente a lui ricorrevano; ma prima si tentava la conciliazione fra i contendenti. Le sue sentenze erano appellate al governatore locale. Inoltre si eleggeva il così detto giudice bajolare o bajulo, il quale, con giurisdizione limitata all'ambito del territorio del suo comune, giudicava le cause dei danni commessi nelle campagne dagli uomini e dagli animali; giudicava similmente le cause di un valore non maggiore di due augustali, pari a lire 12,75, e inoltre riceveva e redigeva gli obblighi *pœnes acta* e li rendeva esecutorj in caso d'inadempimento; dalle sue sentenze si produceva appello ai governatori locali.

Il catapano era un ufficiale municipale eletto in pubblico parlamento e incaricato di fissare il prezzo di taluni generi alimentari, di verificare i pesi e le misure, con facoltà di punire i contravventori con multa maggiore di carlini 15 pari a lire 6,38 e di ordinare il loro arresto in caso di flagranza: dalle sue ordinazioni si appellava al governatore locale.

Il portolano di terra era un ufficiale municipale incaricato della cura delle piazze e strade comunali con facoltà di punire coloro che le occupassero abusivamente o le degradassero, salvo appello al governatore locale.

Si dava un consulente nel caso di decifrare qualche articolo di legge.

Il luogotenente fu eletto dal parlamento il 21 maggio 1799 secondo le istruzioni del vescovo di Policastro, plenipotenziario del re, a fine di amministrare la giustizia per le cause criminali, civili e miste. Gli si spedì dai governanti, a nome di tutto il popolo, la patente per comunicargli tutta la giurisdizione a tenore della legge e prammatiche del regno.

Risedeva finalmente un cittadino come ufficiale straordinario della dogana di Foggia, come vice-almirante e vice-console per la marina di Pesto. Chi si dichiarava suddito di questi due tribunali doveva da costui essere giudicato nel civile e nel criminale; per i colpevoli d'infrazione alle leggi il suo palazzo era sicuro asilo.

Abolita la feudalità, la giurisdizione baronale fu rivendicata alla Corona; si videro perciò più comuni riuniti in circondarj, sotto un governatore nominato dal governo, che aveva in ciascuno di essi un supplente scelto fra i cittadini.

Con legge del 20 maggio 1808 tutto l'antico sistema giudiziario fu distrutto. La giurisdizione locale fu affidata ai giudici di pace con certe limitate attribuzioni. Con decreto del 6 aprile 1810 si concesse ai sindaci la facoltà di giudicare, non solamente delle contravvenzioni di polizia municipale rurale, ma anche inappellabilmente delle azioni civili non eccedenti il valore di carlini 30 pari a lire 12,75. La legge 19 maggio 1817 diede più solida base all'organico amministrativo. Si ebbe nel proprio comune un magistrato giudiziario, detto conciliatore, di nomina regia su proposta dei decurionati, non esclusi da questa carica nè gli ecclesiastici, nè i decurioni stessi. La durata dell'ufficio, prima annuale, fu poi di un triennio in virtù del decreto del 3 novembre 1823; e poteva essere di triennio in triennio confermato. Per i suoi atti aveva il segretario comunale o altro eletto ad hoc, e varj uscieri per citare i convenuti. Le sue sentenze erano inappellabili. Nei casi di assenza o d'impedimento lo suppliva il sindaco o il secondo eletto. La sua competenza non oltrepassava la somma di ducati 6, pari a lire 25,50. Dopo il 1860 conservò le stesse attribuzioni, e poteva però giudicare fino a lire 30. Da qualche anno si ha anco un vice-conciliatore che per delegazione o in casi di

impedimento lo sostituisce. Con l'ultima legge poi gli si è data più latitudine, fino a lire 100; le sue sentenze sono appellabili al pretore.

Altavilla appartiene amministrativamente alla provincia di Salerno, al circondario di Campagna, al mandamento di Capaccio; giudiziariamente al tribunale correzionale e circolo delle assisie di Salerno, alla corte di appello ed alla cassazione di Napoli; e politicamente al collegio elettorale di Capaccio, rappresentato oggi nella Camera elettiva dal commendatore Gaetano Giuliani di Roccadaspide.

Per riguardo alla milizia e alla forza pubblica, diremo brevemente che al tempo del feudalismo tutti i cittadini atti alle armi erano difensori della patria; il suono della campana a stormo li radunava. Il barone aveva un numero ristretto di gente armata, detta i barricelli, che aveva l'incarico di mantenere l'ordine pubblico. Da essa erano i malfattori arrestati e rinchiusi nelle carceri del castello. Nella torre di Porta di Suso v'era una carcere municipale per i contravventori ai regolamenti della polizia urbana e rurale, che erano arrestati e rinchiusi da persone a ciò designate dalle autorità municipali.

Durante l'occupazione militare francese vi fu un'accozzaglia di cittadini armati a cui erano assegnati alcuni servizj d'ordine pubblico.

Al ritorno di Ferdinando IV nel 1815 fu organizzata una guardia cittadina, prima detta civica e poi urbana, di 120 individui con un comandante, un capourbano, un sottocapourbano, 12 caporali e 12 sottocaporali. Era divisa in 10 compagnie che per turno giornaliero perlustravano il tenimento, facevano la ronda di notte, e talvolta ingrossavano all'occorenza la milizia regolare e propriamente la gendarmeria reale. Durante l'efimera costituzione del 1820

si ebbe una compagnia di guardia nazionale con capitano, tenenti e sottufficiali, cappellano, quartiermastro, tamburo ecc., la quale mandò anche il suo contingente al campo per impedire l'entrata dei Tedeschi, ma esso ebbe fretta di voltar le spalle per ritornare ai patrj focolari.

Per il servizio della polizia ordinaria e giudiziaria vi stazionava una brigata di gendarmeria col suo maresciallo, la quale d'inverno stava acuartierata a Persano.

Nel 1848 vi fu un'altra compagnia di guardia nazionale, ma per pochi mesi soltanto.

Nel 1860 alla soppressa guardia urbana fu sostituita una compagnia di guardia nazionale, composta di un capitano, due luogotenenti, due sottotenenti, un sergente furiere, un tamburino, un trombettiere e 120 militi comuni. Nel 1864 fu creata una seconda compagnia con ugual numero di ufficiali, sottufficiali e militi. Gli ufficiali e sottufficiali erano eletti a maggioranza di voti dai militi della rispettiva compagnia. Manteneva la disciplina un consiglio di ufficiali e sottufficiali. Era a carico del municipio ogni sorta di fornitura; il governo somministrò solamente i fucili, che vennero restituiti quando nel 1873 la guardia nazionale fu sciolta in tutto il regno.

Dal 1861 abbiamo una stazione di reali carabinieri comandata da un brigadiere.

II.

Diritti del comune. Usi civici. Patrimonio. Stato finanziario.
Stabilimenti di beneficenza. Società di mutuo soccorso. Banda musicale.
Posta e telegrafo. Fiere e mercato

Il comune non aveva alcuna promiscuità, nè proprio demanio, ma però fruiva dei diritti e usi civici sopra i demanj feudali, ecclesiastici, e particolari, cioè poteva seminare, pascere e legnare a secco. Ciascun cittadino tre volte l'anno e propriamente l'8 maggio, l'8 settembre e il 25 dicembre, poteva segnare con un solco d'aratro e di zappa un fondo dei detti demanj, alla coltura del quale in quell'anno aveva diritto, con l'obbligo di corrispondere un tanto ai padroni diretti. Questa colonia precaria non dava alcun titolo ai possessori di essere reputati coloni perpetui, non ostante che per più anni avessero segnato e coltivato lo stesso fondo. Era però inibito il pascolo per il tempo delle ghiande nei luoghi boscosi dal 4 ottobre sino al 25 dicembre. Oltre a legnare a secco e raccogliere erbe selvatiche mangerecce, si potevano costruire alcuni attrezzi, come forche, manichi di scure e zappe, pezzi di aratro e di frantojo, e ciò in virtù degli articoli 10 e 17 dell'antico statuto e della consuetudine locale.

Il consigliere di stato per la divisione dei demanj dei due principati, con sentenza data in Capaccio il 10 settembre 1811, dichiarò essere il territorio d'Altavilla demanio comunale, salvo le proprietà dei particolari, e competere all'ex feudatario il diritto di terraggiare nella decima sopra le colonie decennali. Le terre poi ex feudali, ch'erano coltivate dai cit-

tadini, si dividevano in due classi, terre libere e terre col jus colonico. Per le prime si corrispondeva all'ex barone la prestazione dell'ottava parte e per le seconde l'undecima, conforme alla liquidazione fattane dal sottointendente del distretto di Campagna.

Da tempo immemorabile il comune d'Altavilla possiede le seguenti difese: la Foresta di moggia 7, valutata ducati 70; la Macchia di moggia 330, macchiosa, del valore di ducati 3540; la Chianca di moggia 270, stimata ducati 2740; la Cognola, anche macchiosa, di moggia 68, del valore di ducati 680. Delle tre prime il municipio ne vende ogni 10 anni il legname, e ne ottiene un bell'incasso di 10 a 15 mila lire.

Ma sorgente delle principali entrate del comune era la difesa lo Scanno di moggia 986, parte boscosa, parte a coltura, del valore di ducati 21,860. Ferdinando I, che aveva passione per la caccia, la volle sua, facendo più conto del suo momentaneo piacere che del bene d'un'intiera cittadinanza. All'inausta notizia il sindaco e sei dei dieci decurioni si adunarono per deliberare, ma una frotta di gente assiepò la casa comunale e con urli e schiamazzi impedì qualunque deliberazione. Allo zelo del municipio per gl'interessi dei cittadini si volle dar colore di delitto di lesa maestà; e sindaco e decurioni furono minacciati di carcere se non piegassero al regio volere stipulando la permuta della difesa con altri beni. In questo modo fu fatto il pubblico rogito del 3 novembre 1822 per notar Bisogni, col quale l'amministrazione di Persano dava, in cambio di ciò che prendeva, fondi urbani e rustici, lontani, frastagliati e molto soggetti a deperimento in Polla, Cagiano, Pertosa, Auletta, Controne e Serre coi terraggi di Albanella, Castelvita e Serre, della rendita di ducati 1652,08, di difficile

riscossione. In breve l'università si accorse del grave sbaglio commesso. Si ricorse alla clemenza di Francesco I e Ferdinando II, ma senza nessun risultato; nel breve regno di Francesco II non si ebbe tempo di far nuovo ricorso; dal dittatore delle province meridionali si ottenne un favorevole decreto, che però disgraziatamente andò smarrito. Appoggiandosi a questo, Gaetano Mottola sostenne dottamente la difesa del comune; ma per oscitanza del municipio il processo fu abbandonato. Oggi si deplora tutto il danno che si prevedeva; i terraggi sono inesigibili da più anni, e i beni, urbani e rustici, deperiti a segno da non rendere quanto occorre per pagare i pesi.

Oltre a ciò, in compenso degli usi civici, si ottenne lo stralcio dei beni demaniali ex feudali, ecclesiastici, e particolari, in moggia 2396, del valore di ducati 55,945. Nel 16 aprile 1811 il commissario del re, Paolo Giampaolo, sorteggiò sulla pubblica piazza dal suddetto moggiatico a diversi coloni 290 quote, che fruttarono al comune ducati 1685,30. Altre quote furono date nel 1864-65, smembrate dai beni ecclesiastici per lo stesso diritto degli usi civici (1).

Dai menzionati proventi, da gabelle, tasse e centesimi

(1) Il Comune vantava gli usi civici, non solo sui demanj ex feudali, dell'estensione di moggia 6,134 per il valore di ducati 111,890, ma anche sopra una porzione delle Coste e Cerrocupo di spettanza del principe d'Angri, misurata per moggia 482 e misure 12, e valutata a ducati 4825; nonchè sul Cerreto, moggia 326 per ducati 4270, di pertinenza dei signori Solimena, Perotti, Peduto e Vecchio. Dai primi terreni fu staccata una metà in beneficio del Comune per il valore di ducati 55,945; dai secondi una terza parte valutata ducati 1608; una quarta parte dai terzi per ducati 1065 (v. bollettino delle ordinanze dei commissarj ripartitori dei demanj ex feudali e comunali delle provincie dei RR. DD. di qua del faro, pag. 60; bollettino feudale, app. 2^a).

addizionali il bilancio presenta un'entrata di lire 40564,24 e una uguale uscita. Il comune nel 1877 per costruire la strada, che dall'abitato mena al fiume Calore, fece un debito con la Cassa dei Depositi e Prestiti di lire 130 mila da estinguersi in 25 anni, con l'interesse a scalare del 6 per cento.

Sono a carico delle finanze comunali gli stipendj del segretario e vice-segretario, di due maestri e due maestre, del medico condotto, del banditore, del regolatore dei pubblici orologi, di quattro becchini, la pigione delle scuole, del custode del camposanto e del cappellano.

Di alcuni degli antichi filantropici istituti a noi non resta che un'eco lontana. Ed è ancor più da deplorare che si sia perduta ogni memoria della loro fondazione, il che ne rende incompiuto lo studio. Apparisce però che avevano un doppio scopo, religioso e umanitario, mentre quelli dal 1500 al 1600 erano del tutto spirituali, e i più recenti hanno un indirizzo educativo. Non si difettava di questi benefici istituti negli antichi tempi, e abbiamo di già accennati quelli annessi a S. Niccola e a S. Antonio di Vienna; nell'uno si custodivano gl'infermi e i poveri, e si albergavano i pellegrini, nell'altro erano accolti gli affetti dal cosiddetto fuoco di S. Antonio o fuoco sacro. Vi era un ospedale dov'è oggi la casa Peduto in via Solimena, la rendita del quale fu in parte addetta alla cappella omonima eretta in S. Biagio, e in parte apparisce nell'introito della presente beneficenza. Troviamo mentovato nel 1805 un ricovero per i trovatelli nella casa della SS. Annunziata; si davano sussidj per baliatico; sette nutrici alimentavano gl'interni; due deputati eletti dall'assemblea popolare vigilavano l'andamento della educazione; una ruota riceveva gli esposti.

Oggi esiste la Congrega di carità. Sebbene non offra traccia della sua fondazione, ha per iscopo le opere di be-

nefienza e di culto, come vestire i poveri, dar loro farmaci e sovvenzioni, dotare fanciulle orfane e miserabili. Questa opera pia prende varie denominazioni traendo rendite da otto cappelle: SS. Corpo di Cristo, SS. Rosario, Concezione, S.^a Sofia, che possiede anco delle vacche, Morti, S. Giuseppe, S.^a Maria della Neve, S.^a Maria delle Grazie, Ospedale e Monte della Carità (1). Quest'ultimo, che aveva sua sede centrale nella chiesa di S. Antonino, pare fosse fondato in opposizione agli errori di Lutero e Calvino che fin qui penetrarono; poichè leggiamo che un tale n'ebbe un sussidio per aver fatto ritrattazione rinunziando a quella setta eterodossa.

All'amministrazione di quest'opera provvedeva un tempo l'assemblea popolare, nominando annualmente un procuratore per ciascuna cappella e un cassiere per le altre istituzioni; alla fine della gestione si dava esatto conto ai razionali. Ebbe varie vicende, finchè ne fu affidata l'amministrazione ai vescovi. Ora è in mano d'egregi cittadini: un presidente, quattro membri, un segretario e un tesoriere; i due ultimi stipendiati, gli altri prestano opera gratuita, e sono nominati dai consiglieri municipali e confermati dal prefetto, ma stanno sotto la sorveglianza del consiglio e, fino a un certo punto,

(1) Abbiamo riportato la statistica dei luoghi pii, laici e misti, qual era, quando nel 28 novembre 1808 rispondeva alle autorità competenti che l'università aveva di proprio patronato le dette otto cappelle, le cui rendite erano talmente assottigliate da non bastare alla spesa delle feste; in prosieguo sfumarono del tutto quelle di S.^a Maria della Neve, di S. Giuseppe e di S.^a Maria delle Grazie. Il 3 ottobre 1884, il demanio dello Stato e per esso il ricevitore di Capaccio, prese possesso delle altre cappelle del SS. Corpo di Gesù, della SS.^a Immacolata, di S.^a Sofia e del Monte dei Morti, sicchè a mano a mano si è venuto dileguando questo cospicuo patrimonio dei poveri. Nel 1866 la rendita ammontava a lire 1823,97.

della deputazione provinciale. Il bilancio è talmente assottigliato che l'attivo di lire 869,17 si pareggia col passivo.

Il Monte-frumentario fu impiantato il 7 novembre 1769 dal cappuccino P. Francesco da Marsico con le offerte volontarie degli altavillesi, trovandosi egli qui in occasione delle sante missioni. Il vescovo di Capaccio convalidò l'istituto con suo decreto. Esso ha lo scopo di anticipare ai coltivatori poveri la semente, che vien poi restituita in natura a tempo della raccolta con un interesse. Il municipio nominava due deputati per l'esazione e distribuzione annuale del genere.

Dal 1° ottobre 1874 quest'amministrazione è riunita alla Congrega di carità; aveva allora nel magazzino 800 e più tomoli di frumento; ora non vi è più nulla.

Nell'ottobre 1874, dietro legale approvazione, si vendettero 300 tomoli di grano presi dal Monte-frumentario e col ricavato si fondò un Monte pecuniario di prestiti per alleviare la condizione degli agricoltori, che spesso per la coltura delle loro terre cadevano sotto le unghie degli usurai. Si mutuava, come tuttavia si pratica, una somma non eccedente le 30 lire all'interesse del 6 per cento, sulla semplice assicurazione della loro moralità e mercè garante. L'impianto fu di lire 3190.

Un Asilo infantile fu stabilito per generosa deliberazione del municipio nella seduta del 12 maggio 1865 col concorso privato dei caritatevoli cittadini. Suo scopo principale era quello di raccogliere fanciulli dei due sessi da tre ai sette anni, appartenenti a famiglie povere, specialmente orfani, per custodirli, sviluppare in loro i primi semi dell'educazione fisica, intellettuale e morale. Erano ammessi altresì i bambini di famiglie più o meno agiate, mediante un'annua contribuzione di lire 24. Ebbe a soffrire delle tristi vicende. Il consiglio comunale, vedendo venir meno i principali rientri e

non potendo reggere alle spese, con atto del 13 maggio 1867 ne deliberò la chiusura. Il 13 febbrajo 1868 fu riaperto sotto migliori auspicj, e tosto vi affluirono 40 bambini. Ma non andò molto e fu chiuso di nuovo per non riaprirsi forse mai più (1).

Vi è stata una società di mutuo soccorso, dal titolo di Cristoforo Colombo; fu fondata nel 1881. Lo scopo, come il nome lo dice, era quello di soccorrersi scambievolmente, fra gl'industriali, operaj, contadini e in generale tutti i figli del popolo, in caso di malattia, d'impotenza al lavoro e via discorrendo. I soci dovevano avere non meno di 16 anni, nè più di 55, versare nella cassa della società, oltre la tassa d'ammissione, proporzionata all'età, la rata mensile di 60 centesimi. I doveri e diritti dei soci erano: osservare lo statuto sociale e le deliberazioni, pagare i rispet-

(1) Era già tutta composta ed in corso di pubblicazione la monografia, allorchè mi giunge gradita la notizia che, su lodevole proposta del Rev. Parroco D. Vincenzo Mottola, il Monastero dei già M. M. O. O., con la Chiesa e annesso giardino, sarà adibito all'impianto di un educando per civili fanciulle ed orfanotrofio per ricovero di orfanelle d'ambo i genitori. Con deliberazione dell'8 febbrajo corrente anno, si decideva in sessione straordinaria la cessione del monastero, chiesa e giardino su indicati, rimanendo a carico del comune le sole imposte gravanti ed il canone da pagarsi al Demanio dello Stato. La direzione era affidata al Rev. P. Sempliciano, fondatore e direttore dell'ospizio di S.^a Margherita in Roma, e la cura locale alle Suore Francescane delle Margheritine. Tale deliberazione strenuamente sostenuta dal sindaco ad unanimità fu votata dal Consiglio. Intervenero: 1. *Ferrara Alessandro, sindaco* — 2. *Tomasino Nicola* — 3. *Rossi Alfonso* — 4. *Cucci Gennaro* — 5. *Cimino Giovanni* — 6. *Rossi Girolamo* — 7. *Di Luccia Vincenzo* — 8. *Caccarelli Michele* — 9. *Mazzei Gaetano* — 10. *Mottola Bonaventura* — 11. *Cennamo Giovanni* — 12. *Saponara Giuseppe* — 13. *Cancro Francesco* — 14. *Cantalupi Giovanni* — 15. *Pipino Francesco* — 16. *Olivieri Paolo*.

tivi mensili, condurre vita operosa e onesta, accompagnare il socio defunto all'ultima dimora. Passato un anno dall'ammissione, il socio aveva il diritto, dopo il quinto giorno di malattia, a una sovvenzione giornaliera di una lira fino al 25° giorno; dopo di che, entrato nello stato di cronicità, passava al sussidio giornaliero di 40 centesimi fino al compiuto ristabilimento.

Nel 1874 si formò un corpo musicale di 40 individui, che fecero in breve notevoli progressi. Ma poi, sia per il temperamento instabile dei giovani, sia perchè l'emigrazione andò facendo dei vuoti, tutto andò a monte. Due anni fa la banda si riformò nuovamente ed è da sperare che duri e progredisca.

In altri tempi la corrispondenza postale avveniva una volta, e poi due la settimana; nel 1860 divenne giornaliera. Nel febbraio 1870 fu aperto un ufficio postale di 2^a classe, il cui titolare era stipendiato dalla Direzione delle poste. Nel 1876 fu annessa una Cassa di risparmio, e il 1° di giugno 1882 si ebbe anco la spedizione dei pacchi postali.

Dal seguente quadro che dal 1° luglio '96 va al 30 giugno '97, si rileva l'importanza di quest'ufficio:

Vaglia internazionali emessi L. 600,00 - Pagati per L. 340,00

Cassa di risparmio L. 40900,00

Lettere raccomandate in arrivo n. 1020, in partenza poco meno

Pacchi postali spediti n. 400.

» arrivati n. 320.

Ora l'ufficio è mantenuto, per la morte del padre, con somma regolarità dalla signorina Elisabetta Mazaccara.

È rincrescioso il dire che Altavilla, pure non priva certamente di importanza, manca di telegrafo. Però il sindaco Alessandro Ferrara si è proposto di provvedere a tal mancanza, e dietro sua iniziativa ne fu dal consiglio a unanimità

di voti deliberato l'impianto, accordando la spesa di lire 1000; e così fra breve avrà il paese quest'altro gran vantaggio.

Nel 15 maggio 1831 si ottenne un real decreto che autorizzava il comune a tenere una fiera dall' 11 al 15 agosto di ciascun anno, e un mercato il martedì e mercoledì di ogni settimana. Questo però morì sul nascere, e la fiera, se non è cessata del tutto, poco ancora le resta di vita, ridotta, come ora è, al solo 11 di agosto. Il consiglio municipale deliberò un'altra fiera per la festa di S. Germano, che ricorre l'ultima domenica di maggio; ma la deliberazione è rimasta fin oggi lettera morta. Il 20 di maggio di questo anno finalmente, pure ad iniziativa del suddetto sindaco Ferrara, fu deliberato dal consiglio all'unanimità d'istituire un'altra fiera sotto il titolo di Santa Maria della Neve, da celebrarsi nella contrada Feo dal 2 al 4 maggio d'ogni anno. E qui cade in acconcio di raccontare un avvenimento, a cui l'istituzione di questa fiera si riferisce.

Un agiato colono di Altavilla, Antonio Masi, sognò di avere smarrito un suo figlioletto di circa quattr'anni, andato a menare delle giovenche a pascolo sul fondo Feo. Gli parve che, dopo aver corso qua e là per la campagna, chiamando disperatamente per nome il fanciullo, si gittasse a giacere sur un poggetto in cima alla collina, stremato di forze e accasciato dal dolore, volgendo lo sguardo al cielo e invocando la Madonna. A tale invocazione gli apparve una bellissima signora in candide vesti, che, tenendo per mano il bimbo smarrito, con voce soavissima gli disse di essere essa la Madonna della Neve, che gli ridarebbe il figlio, se ei prometteva di trarla di sotto a quel poggetto. E non mancò d'indicar bene il luogo, aggiungendo ch'egli avrebbe prima trovato una tomba con ossa umane, poi un'altra tomba, e infine una fontana e una stanza, e dentro di questa un

grosso serpente; e lo esortò a non sgomentarsi e a continuare lo scavo, assicurandolo che fra due mattoni era nascosta una immagine di lei, e ingiungendogli di depor questa immagine nelle mani del suo bambino.

Dopo molto tempo il Masi sognò che si picchiava al suo uscio e che entrava un protestante, il quale, esortatolo anche lui a por mano allo scavo, prometteva che, trovata l'immagine della Madonna, si sarebbe convertito alla fede cattolica. Infine il suo figliuolino gli raccontò che conducendo l'armento a pascolare, aveva più volte veduto sulla collinetta una signora magnificamente vestita, che gli aveva rivolto la parola accarezzandolo.

Allora il Masi, non potendo più stare alle mosse, divulgò il suo sogno fra i parenti e gli amici; e tutti, munitisi degli arnesi da lavoro, si recarono alla contrada Feo e nel luogo indicato incominciarono gli scavi. Vennero prima in luce delle tracce di fabbriche; poi due corridoj, e infine sotto un macigno fra due grossi mattoni una piccola ed informe statuetta che fu creduta l'immagine della Madonna, apparsa al padre dormente e al figliuolo desto. Seguitando a scavare, fu trovata fra due tombe una copiosa sorgente d'acqua; dentro le tombe una lancia e un morso da cavallo, degli affreschi rappresentanti due guerrieri nudi, combattenti con lance, poi un leone e un gallo innanzi a un grappolo d'uva e a una melagrana; in un angolo un veicolo in forma del *curriculus* oraziano; in un'altro una cicogna nerissima. Sui pavimenti gran quantità d'ossa umane, un teschio corrosa dal tempo e dall'umidità, alcune anfore, un'ampollina sormontata da una crocetta; da ultimo comparve anche una moneta d'oro, reputata molto antica, e una tegola con un'iscrizione illeggibile. L'unica cosa viva rinvenuta fra quelle rovine fu un gran serpente, che fu preso da un contadino e ora è custodito in una scatola di legno.

La scoperta dell'immagine avvenne il 3 di maggio del 1893. Il Masi, per obbedire all'ordine avuto nel sogno, chiamò il suo figliolino, e gli consegnò l'immagine. Nè poco fu il suo stupore e quello degli astanti nel sentire esclamare al fanciullo: « Babbo, babbo, la bella madonna vestita di bianco se ne sale al cielo, e questa mi rimane fra le mani ».

La gente gridò al miracolo; tutto il paese fu sossopra; l'immagine fu messa in una provvisoria cappella di legno; cominciarono pellegrinaggi; si verificarono le predette conversioni; piovvero doni e offerte, si parlò d'infermi prodigiosamente guariti; e tanta fu la convinzione universale e il concorso, anche di lontani devoti, che l'autorità giudiziaria si credette in obbligo d'intervenire, e, sequestrati gli oggetti e il danaro, fu fatto un giudizio contro il Masi e il parroco Mottola. Ma la sentenza fu ad essi favorevole, e oggetti e danaro vennero loro restituiti.

Da quel giorno è vivissimo desiderio della popolazione che, al posto della provvisoria cappella, sorga un vero e proprio santuario alla Madonna della Neve. Questo desiderio non si è fin oggi attuato; intanto, a perpetua memoria del grande avvenimento, s'è istituita la fiera accennata di sopra, nel luogo e nel giorno che la miracolosa immagine fu ritrovata.

.....

APPENDICI

I.

Statuti e capitoli antichi altavillesi

*Capitulazioni della Università
et huomini di questa Terra di Altavilla.*

1. — *In primis* statuto et ordinato per li huomini dell'Università della Terra d'Altavilla ch'ogni huomo overo femina della d.^a Terra d'Altavilla, che è ritrovato a possessioni di altri in tempo di frutti, overo guastanno sepi di alcuna possessione, paghi ogn'uno per ogni fiata che sarà accusato tarì dui dividendo: alla Corte degli Baglivi grana XV, allo padrone della possessione grana XV, et all'accusatore grana X, e se accusa lo padrone della possessione habbia la parte dello accusatore, et per l'altri tempi che non ci è frutto se si ritrovasse dannificanno paghi ogni uno per ogni fiata tarì uno dividendo pro 3^a parte ut sup.^a, et sia lecito ad ogni persona di detta Terra potere accusare alla possessione sua cum sacrato suo de fonte o di vicino suo o d'ogni altra persona, Dumodo siano di quella età che loro sacrato non si possa reprobare, e siano da ricevere in testimonia.

2. — Item se alcuno huomo o femina fossero trovati alle possessioni, overo ortali non chiusi coglienno alcuno frutto paghi per ogni fiata tarì dui V. alla Corte della Bagliva grana XV, allo Padrone della possessione grana XV, all'accusatore grana X, et se accusa lo padrone della possessione habbia la parte dell'accusatore.

3. — Item se huomo o femina fossero trovati all'orti dell'estranei coglienno foglia o altri frutti, o facenno danno paghi ogni fiata tarì dui V. alla Corte della Bagliva grana XV, allo Padrone della possessione grana XV, all'accusatore grana X.

4. — Se huomo o femina fossero trovati tagliando albori d'olive dirupate facendo legna di quelle, overo altre cose necessarie per uso suo paghi di pena per ogni fiata tari uno alla Corte della Bagliva, grana sette e mezze allo Padrone, et allo accusatore grana V.

5. — Item se huomo o femina fosse ritrovato in possessioni d'altri taglianno albori fruttiferi o domestici paghi per ogni fiata tari tre V. alla Corte della Bagliva tari uno, allo Padrone tari uno, et allo accusatore tari uno, et se fossero trovati taglianno cerque per suoi necessari paghi per ogni fiata tari uno, alla Corte della Bagliva grana V, allo Padrone grana X, all'accusatore grana V, et se è ritrovato facenno legnia paghi tari uno dividendo ut supra emennato lo danno allo Padrone delle cerque, et se alcuno fosse ritrovato facenno legnia ad alcuna asta di cerqua caduta, overo deropata non sia tenuto pagare eccetto lo danno allo Padrone delle cerque. Ita quod incidit ultra tres albores teneat ad pœnam a Iure Regii Constitutionibus et Capitulis statutis.

6. — Se alcuna persona fosse ritrovato coglienno olive overo ghianne a possessione di altri paghi per ogni fiata tari due V. alla Corte della Bagliva grana XV, allo Padrone grana XV, all'accusatore grana X.

7. — Item che nessuno homo della Terra di Altavilla possa accusare nessuno huomo, nè femina, nè animale alla possessione loro dopo passato il terzo giorno, che ci saranno stati, overo trovati che li Padroni di detti animali o huomini non pagano pena.

8. — Item che nessuno homo cacciatore seu saggiettatore ausi vennere carna salvatica senza assisa data per li Catapani e chi contro farà paghi per ogni fiata tari sette e mezzo V. alla Corte della Bagliva tari dui, all'Università tari dui, et alli Catapani tari dui e mezzo, all'accusatore tari uno, et similiter nullo pescatore ausi vennere pesci nè grandi, nè piccoli senza assisa e chi contro farà paghi di pena ut supra, dividendo ut supra.

9. — Item che nessuno della medesima Terra de Altavilla volesse cotare olive sue li sia lecito potere fare entrare crape e pecore di qualsivoglia persona dumodo che lo padrone delle olive debbia domandare la via al Sindaco, et chi contro farà paghi per ogni fiata tari cinque V alla Corte della Bagliva tari uno e mezzo, all'Università tari dui, et allo accusatore tari uno e mezzo.

10. — Item che alla Difesa dello Scanno, della Macchia, et della Chianga non ausino tagliare nè cerque, nè cerri, nè elecine eccetto per stigli et ordegne d'arato et d'ogliara, et chi tagliasse paghi per ogni fiata tari uno V. alla Corte della Bagliva grana sette, all'Università grana sei, all'accusatore grana sette.

11. — Item ciascheduno della medesima Terra de Altavilla che ave

vicino della sua Massaria, ovvero delle loro Vignie sia lecito vendere lo vino a sua volontà, ovvero per prezzo che meglio loro parerà et piacerà, cioè la misura dello Catapano iusta zeppata, ovevo sigillata, e se alcuno contro farà paghi per ogni fiata tari dui V. alla Corte della Bagliva grana XV, allo Catapano grana XV, et all'accusatore grana X.

12. — Item ciascheduno tavernaro o accatore di vino per rivenderlo debbia pigliare la misura iusta zeppata et sigillata ovvero l'assisa dello Catapano, et chi contro farà paghi per ogni fiata tari sei V. alla Corte della Bagliva tari dui, allo Catapano tari dui, et allo accusatore tari dui, e se l'accusa lo Catapano habbia la parte dell'accusatore, et ciascheduno giorno quanno venderà lo vino li sia lecito accattare ad esso da carne rotola dui delli animali tagliati alla Chianga della Terra de Altavilla et rivenderla con lo detto vino, e di pesce li conviene a esso rotolo uno tantum e vendere come e detto.

13. — Item ciascuno della Terra de Altavilla che avevano de Massaria sua ovvero vigna sua, e che li sia lecito vendere carne quanto vole di sua Massaria con lo detto vino e di fare pane quanto vole, cioè che pigli l'assisa dello Catapano del detto pane, et ausi vendere carne a sua volontà, e vendendo lo detto vino alla misura iusta zeppata ovvero sigillata dallo Catapano, e se non ave carne di sua Massaria possa accattare un porco, ovvero un altro animale e vendere con lo detto vino, cioè l'accatti da altri stranieri e non da quelli della Terra, e chi controfarà paghi per ciascuna fiata tari dui V. alla Corte delli Baglivi grana XV, allo Catapano grana XV et allo accusatore grana X.

14. — Item che nulla femina ausi lavare panni, nè altre lordizie fore et alle fontane di Altavilla, cioè delli Frangi, de Voso, della Foresta e della Fontanella, et chi controfarà paghi per ogni fiata tari dui, alla Corte delli Baglivi tari uno e mezzo et all'accusatore grana dieci.

15. — Item che nulla femina e nullo homo ausi gettare mondezza, nè altra lordizia a nullo loco eccetto alli monozzari statuti e ordinati ovvero dove e lo palo feccato e solito gettare e se alcuno o alcuna controfarà paghi per ogni fiata tari uno V. alla Corte de Baglivi grana XV, all'accusatore grana V.

16. — Item se alcuno homo ovvero femina o Massaro ponessero foco alle possessioni e loco suo, e quello foco uscisse dallà e facesse danno ad altra possessione paghi tari sette e mezo V. alla Corte de Baglivi tari due e mezo, al Padrone della possessione due e mezo e all'accusatore tari due e mezo, e se lo accusa lo padrone abbia la parte dello accusatore et emandare lo danno allo Padrone della possessione, e sia lecito allo accusato si fosse accusato calunniosamente esso si possa difendere per ragioni.

17. — Item che ogni Cornassiero di detta Terra de Altavilla debba gittare la monnezza, che facesse, fore la detta Terra de Altavilla e si controfaccessero paghi per ogni fiata tarì dui V. alla Corte delli Baglivi tarì uno, allo accusatore tarì uno.

18. — Item che ciascuno di Altavilla avendo logliara debba gittare li nuzzi delle olive fore la detta Terra de Altavilla e se alcuno facesse lo contrario paghi per ciascuna volta tarì due, alla Corte dei Baglivi tarì uno, allo accusatore tarì uno.

19. — Item se alcun homo o femina della Terra de Altavilla guardando o non guardando animali, e si trase alla possessione extranea e cacciando animali, facendo danno o de altri overo sua, cacciando essi non sia tenuta a pena.

20. — Item se alcuno Accreditore della Terra di Altavilla facesse credenza che habbia fede, e sia creduto da ciascuno suo creditore dumodo che ne facci sacramento fatto per esso per fin alla somma di tarì due, e nella ragione cercata dallo suo debitore danno ad esso lo sacramento, e questo s'intende di quelli che vendono a credenza una cosa, overo ciascuno della loro a credenza.

21. — Item se alcuno homo della Terra de Altavilla, overo da altri luoghi de bona volontà con esso si acconza, overo alcuno di Altavilla essendo, overo promettendo con esso ad anno overo a mese e non fornito tutto lo tempo, lo quale promise a stare, e fe patto, et esso cessasse, overo recasse allo padrone nullo causa ragionevole in se aggiungendo inperò partendosi per sua colpa, frode, overo occasione debbia restituire lo prezzo tutto, lo quale s'avìa formato, che esso fusse pigliato lo soldo promesso, o più dello suo paghi allo Padrone tutto quello, quale dal detto Padrone fusse stato promesso per quello tempo quale havia promesso di servire, e se lo detto Padrone ricusasse lo Iure Infante per sua colpa lo detto Padrone sia tenuto de restituire, e dar tutto lo salario quale havia promesso.

22. — Item se alcuno pescatore di Altavilla, poichè avria portato li pesci alla detta Terra di Altavilla, venda all'asta li detti pesci agli huomini de Altavilla se li porrà vendere, e non alli forastieri, e contro farà paghi per ogni fiata tarì tre V. alla Corte dei Baglivi tarì uno, ai Catapani tarì uno, all'Università tarì uno.

23. — Se alcuno porcaro, overo altra persona ponesse porci, overo scrofe ad restuccioni di altri dove avesse gregne, paghi lo porcaro tarì cinque. V. alla Corte dei Baglivi tarì dui, al Padrone tarì dui, et all'accusatore tarì uno, e se accusa lo Padrone dello restuccio habbia la parte dell'accusatore e per ogni porco grana tre V. alla Corte dei Baglivi grana uno, al Padrone grana uno, et allo accusatore grana uno, et emandato lo danno al Padrone, e se ne vole uccidere uno per greca.

24. — Item. Se alcuno homo o femina de Altavilla portandò frutti da fore e non avendo donne le cogliere da possessione sua, paghi per ogni fiata tari uno V. alla Corte delli Baglivi grana sette e meze, al Padrone della possessione grana sette e meze, et allo accusatore grana cinque.

25. — Item delli animali pecorini, crapini, crastati et porcini, et questo ordinato et statuto per l'Università d'Altavilla, ciascuno che ne havesse da vendere debbia lasciare alla detta Università d'Altavilla la quarta parte per se macellare, e le tre parti ausi cacciare e vendere dove ad esso meglio pare, e lo padrone debbia chiamare lo Sindaco che si lo vede ad oculum, e controfara paghi per ogni fiata onza una V. alla Corte dei Baglivi tari sette e mezo, all'Università tari sette e mezo, et allo ufficiale, che è per quello tempo tari X et all'accusatore tari V.

26. — Item. Se alcuno homo de Altavilla trovasse porci, overo scrofe a lavori suoi, overo alle gregne allo tenimento di Santangelo, overo a Persano li sia lecito uccidere de vinti uno, dando lo capo alli Iudici e lo quartieri alli Baglivi, e chi recosasse delli dare, paghi alla Corte delli Baglivi tari quattro e mezo e alli Iudice grana X, e se fossero meno di vinti uno ne possa uccidere danno come e detto di sopra.

27. — Item. Se alcuno homo o femina di Altavilla fussero trovati cogliendo grani, o fave alli lavori de tempo de frutti paghi per ogni fiata tari uno V alla Corte delli Baglivi grana sette e mezo, allo Padrone grana sette e mezo et allo accusatore grana V, et se lo accusa lo padrone habbia la parte dello accusatore.

28. — Item. Statuto et ordinato per la Università de Altavilla che se alcuno volesse vendere e macellare carne per li quelli due ultimi di Carnevale, venda ad assisa data per lo Catapano, e se alcuno controfacesse paghi tari due V. alla Corte delli Baglivi grana X, allo accusatore grana X et all'Università tari uno.

29. — Se alcuno bove, bacca, cavallo, giumenta fossero trovati all'ayra con gregnie, paghi lo Padrone delli detti animali per ciascuno animale grana X. V. alla Corte delli Baglivi grana IV, allo Padrone grana IV, et allo accusatore grana dui.

30. Item. Se alcuno bove, bacca, cavallo o giumenta fossero trovati alle vigne de tempo de frutti, paghi per ogni fiata lo Padrone delli animali, per ogni animale tari uno. V. alla Corte delli Baglivi grana sette e mezo, allo Padrone grana sette e mezo, et allo accusatore grana X.

31. — Item. Se alcuno bove, bacca, cavallo o giumenta fossero trovate alle vigne dove sono vite, paghi per ogni fiata grana XV, alla Corte delli Baglivi grana VI, al Padrone grana VI, et allo accusatore

grana III, e dove non sono vite, paghi grana X, alla Corte delli Baglivi, grana IV, al Padrone grana IV, et allo accusatore grana dui.

32. — Se alcuno bove, bacca, cavallo o giumenta fussero trovate alle olive tempo de frutti, paghi lo Padrone per ogni animale tari uno V. alla Corte delli Baglivi grana VII, allo Padrone grana VII, et allo accusatore grana VI, emendato lo danno allo Padrone.

33. — Se alcuno bove, bacca, cavallo o giumenta fussero trovate alle vigne a tempo che non ge frutti paghi per ogni fiata grana XV alla Corte delli Baglivi grana sette e mezzo, allo padrone grana sette e mezzo.

34. — Se alcuno bove, bacca, cavallo o giumenta fussero trovati a orti o ortali chiusi con foglie o altri seminati paghi lo Padrone delli animali per ogni animale tari dui V. alla Corte delli Baglivi grana XV, allo Padrone grana XV, et allo accusatore grana X emendato lo danno allo Padrone.

35. — Item. Se alcune pecore, castrati, caparruni, crape fussero trovate a orti o ortali, et a altri luoghi chiusi, paghi lo Padrone delli animali per ogni animale grana tre V alla Corte delli Baglivi grano uno e mezzo, al Padrone grano uno e mezzo, et allo accusatore grano mezzo.

36. — Item se alcuno homo have la via pubblica appresso la possessione sua e non annettando la detta via per tutto lo mese di maggio, sia lecito che quelli che gi passano, possono andare per dentro la detta possessione, cioè che non gi facciano danno e non siano tenuti a pena, e più paghi di pena tari uno V alla Corte delli Baglivi grana sette e mezzo, allo accusatore grana V, et alla Università grana sette e mezzo.

37. — Item se alcuno homo avesse la via pubblica appresso la possessione sua e gittasse salementi e noicessero a quelli che gi passano alla detta via, paghi per ogni fiata tari uno, alla Corte de Baglivi grana X, allo accusatore grana X.

38. — Item se alcuno somari overo somara fossero trovati a orti o vigne, et altre possessioni chiuse, paghi lo Padrone delli somari o somare grana V, se è senza pastora V. alla Corte delli Baglivi grana dui, al padrone grana dui et allo accusatore grano uno, e se have la pastora sia tenuto allo danno, e se è senza pastora, paghi grana V spartendo come sopra si è detto, et emendato lo danno allo Padrone.

39. — Item se alcuno cane fusse trovato alle vigne de tempo de frutti senza cannone, paghi lo padrone del cane grana V, alla Corte de Baglivi grana dui, allo Padrone grana dui, et allo accusatore grano uno, e se have lo cannone, non sia tenuto a pagare niente e non lo possa accidere e tanto se have lo cannone quanto se no, sia tenuto a pagare lo danno.

40. — Item se alcuno homo stranieri venisse a stare con altro homo di Altavilla, e fusse trovato facendo danno alle possessioni di detta Terra, sia tenuto a quella pena, che è tenuto quello della detta Terra, spartendo detta pena, come si è detto di sopra.

41. — Item se alcuno della detta Terra o de altre parti promettesse ad alcuno della detta Terra vacare ai suoi servizi per un giorno e ricusasse e mancasse da sua promessa e nega ovvero negasse di andare a suoi servizii, sia tenuto de restituire a quello promettesse d'aggiustare e dare tanto quanto guadagnasse quello giorno, e se lo Padrone lo ricusasse sia tenuto di darli quello l'ha promesso.

42. — Item. Se alcuno porco o scrofa fossero ritrovati alle cerque de tempo de frutti computando da otto giorni de ottobre per sinchè il frutto si trova in esse, ovvero senza guardiano, sia lecito al padrone delle cerque che possa accidere uno porco o scrofa per greca danno lo capo alli Iudici e lo quartiere alli Baglivi, e lo avanzo se lo tenga esso, e se lo Padrone delle cerque non ne volesse accidere de detti porci ovvero scrofe, possa accosare li porci facendo danno e lo Padrone di quelli animali paghi per ogni animale grana tre V. alla Corte delli Baglivi grano uno, al Padrone delle cerque grana uno, et allo accusatore grano uno, et emandato lo danno allo Padrone, e si sono guardati sia lecito al padrone come è detto di sopra, e se fossero porcelli piccoli nati infra l'anno persino al mese di Aprile, paghi lo Padrone meza la pena come paghi delli grandi.

43. — Se alcuno porco o scrofa fossero trovati all'ayra con gregnie facendo danno alle dette ayre paghi per ogni animale grana tre V. alla Corte delli Baglivi grano uno, allo Padrone grano uno et allo accusatore grano uno, ovvero grano mondato, et emendato lo danno, e se ge fosse trovato lo porcario guardando li detti porci alla detta ayra paghi tari dui. V. alla Corte dei Baglivi grano XV, allo Padrone grano XV. et allo accusatore grano X, et emandato lo danno allo Padrone, e ne possa accidere uno per greca, dando come è detto di sopra.

44. — Se alcuno porco o scrofa Mandarina fossero trovati senza catena che sia di nove palmi, paghi grana tre per ognuno, V alla Corte de Baglivi grano uno, allo Padrone grano uno, et allo accusatore grano uno, e se lo accusasse lo Padrone habbia la parte dello accusatore, e se have la catena niente sia tenuto, e se fossero più d'uno lo Padrone ne possa accidere uno dando lo capo alli Iudici e lo quartiere alli Baglivi, come è detto di sopra, et emandato lo danno allo Padrone.

45. — Nullo homo de Altavilla non debba accidere porci mandarini senza catena allo ristretto dell'Asini tempo de frutti, come tene

dalla fontana delli Frangi e va per lo vallone della Fratta, e va per la via pubblica, e va per la vigna di Pietro renali, e sale per la via pubblica, e va per la via che va Coviello di Aquara, appresso la vigna di Vito de Robino, e va per la via deritto per fin allo vallone, e va per lo molino, e sale per la vigna di Ianni de Somillo e va per le olive di Cola de Glorioso, e chi farà lo contrario paghi lo mandarino che accidesse allo padrone, e paghi tarì uno alla Corte delli Baglivi.

46. — Item Si alcuno bocciero o altra persona estranea o della predetta terra facesse carne per la vendere debbia cercare l'assisa e li pesi giusti alli Catapani e non a quartieri, chi facesse lo contrario data l'assisa recosasse vendere alla assisa data, paghi ogni fiata tarì tre V. alla Corte delli Baglivi tarì uno, all'Università tarì uno, all'accusatore grana X, et alli Catapani grana X.

47. — Item Se alcuno estraneo portasse alcuna robba per vendere alla Terra de Altavilla, et in suo territorio, che nullo homo, ne persona alcuna lle possa accattare per uno dì et una notte, e chi comprasse e volessero alcune persone della detta Terra per quello prezzo siano tenuti vendere a ciascuno che ne volesse per fi allo terzo dì, e passato lo terzo dì non sia tenuto, e chi facesse lo contrario paghi quello che comprasse et recosasse venderne secondo è detto di sopra tarì VII. V. alla Corte delli Baglivi tarì dui e mezo, all'Università tarì dui e mezo, all'accusatore tarì dui.

48. — Item se alcnno homo o femmina fosse trovata a orti alli Territorii di S. Angelo e de Persano o al Territorio delle Serre cogliendo cetruli, cocozze, e meluni, ogni altro frutto, per ogni fiata paghi tarì uno V alla Corte delli Baglivi grana X, allo Padrone grana X.

49. — Item sia lecito ad ogni homo de Altavilla accidere uno porco et non sia tenuto pagare cosa alcuna per dohana o scanetaggio ita tamen dicti sues unus vel plures sunt pro usu proprio et non ad macellandum accisi.

50. — Item che nulla persona di Altavilla o estraneo possa ponere porci, nè scrofe a pascere allo restritto dell'Asini tempore pacis, e chi farà lo contrario paghi lo Padrone per ogni porco o scrofa grana uno. V alla Corte delli Baglivi denari dui, all'Università denari dui et allo accusatore denari dui, e lo porcaro guardando tarì uno. V. alla Corte delli Baglivi grana sette e mezo, all'Università grana sette e mezo, et allo accusatore grana cinque.

51 Item si porco o scrofa fossero trovati alli lavori di Persano de Altavilla, allo terreno de Altavilla per fi allo mese di marzo, paghi lo Padrone per ogni porco o scrofa grana tre. V. alla Corte delli Baglivi grana uno, allo Padrone delli lavori grana uno et all'accusatore

grana uno, e come trase marzo, paghi per ogni porco o scrofa grana V. V. alla Corte dei Baglivi grana dui, allo Padrone grana dui, et allo accusatore grana uno, et emendato lo danno allo Padrone delli lavori, e siccome trase marzo non le volesse accusare, e le volesse accidere le sia lecito poterne accidere de deci uno dando lo quartieri alli Baglivi e lo capo alli Iudici.

52. — Item si porco o scrofa fossero trovati alle olive tempo de frutti dalli quindici di Settembre innanzi et sinchè durano a macinare l'olive, paghi lo Padrone per ogni porco o scrofa grana tre V alla Corte delli Baglivi grana uno, allo Padrone grana dui, e lo porcareo guardando paghi tarì dui. V. alla Corte dei Baglivi grana XV. al Padrone grana XV, et allo accusatore grana X, e si non le volesse accusare e volessene accidere, le sia lecito poterne accidere de dieci ne possa accidere uno de vinti a basso, e si fossero manco di dieci ne possa accidere uno, e de vinti a basso due et sic de singulis emendato lo danno allo Padrone.

53. — Item si alcuno porco o scrofa fossero trovate a vigne tempore fructus V. a festo Sancti Petri in mense Junij et dum fructus in eis est, paghi lo Padrone per ogni porco o scrofa grana V, V alla Corte delli Baglivi grana due, allo Padrone grana due, all'accusatore grana uno, e delli altri tempi che non fosse frutto, paghi per ognuno grana tre. V. alla Corte delli Baglivi grana uno, al Padrone grana uno, all'accusatore grana uno. emendato lo danno allo padrone delle vigne e se al tempo predetto non ne volesse accusare e ne volessè accidere, li sia lecito potersene accidere di ogni dieci uno, dando ut supra, et allo seldo della vigna paghi per ognuno grana due. V. alla Corte delli Baglivi grana uno, al Padrone grana uno, e lo porcareo paghi per ogni fiata tarì uno V alla Corte delli Baglivi grana sette e mezzo, allo Padrone grana sette e mezzo, et allo accusatore grana V.

54. — Item si bove, bacca, cavallo, pollitro, Ienco da cinque mesi innanzi, ovvero polletra o giumenta fossero trovati alli lavori per fi allo mese di marzo, paghi lo Padrone di detti animali per ogni uno grana V, V. alla Corte delli Baglivi grana dui, al padrone grana dui, et allo accusatore grana uno, e come trase marzo innanzi paghi per ogni animale grana X, alla Corte delli Baglivi grana IV, allo Padrone grana IV, et allo accusatore grana dui, et emendato lo danno allo Padrone, e che lo pollidro, ovvero annicchio mascolo o femina fi a marzo, paghi meza pena.

55. — Item se animali crapini, caperrini, pecorini fossero trovati alle cerque tempore fructus V. ob octavo die octobris usque ad diem Nativitatis, paghi lo Padrone di detti animali grana tre. V. alla Corte

delli Baglivi grana uno, allo Padrone grana uno et allo accusatore grana uno et emendato lo danno allo Padrone.

56. — Item si homo o femina fosse di dieci anni in basso fossero trovati dannificando a possessione, paghi grana dieci. V. alla Corte delli Baglivi grana IV, allo Padrone grana IV, et allo accusatore grana due, et emendato lo danno.

57. — Item si alcuna persona di questa Terra di Altavilla vendesse bestie alcuna di ogni generazione, che si fosse o altra roba a persone forestieri di fore Terra, che volendone alcuna persona di detta Terra per quello prezzo che quello avesse comprato, e si sono bestie di macellare, lo debbia macellare lo cittadino la metà almeno nella Terra sudetta de Altavilla e lo venditore vendendole a forestieri sia tenuto notificarlo allo Sindaco della Terra predetta, e chi controfarà paghi per ogni fiata di pena tari XV, dividendo la terza parte alla Corte, la terza parte all' Università, e la terza parte allo accusatore.

58. — Item che ogni persona che trovasse bestia dannificando alle vigne e lavori, et ad ogni altra parte che facessero danno, sia creduto lo Padrone della possessione al giuramento suo e l'accusatore di quella guardia paghi ut supra.

59. — Item che le bacche delli huomini di Altavilla e de altre persone non possono pascere nè far pascere nello subscripto restritto e complessorio, quale tene dallo pantano de Capo lo Castelluccio dove le olive di Guglielmo Rinaldo in da qua, e scende per lo vallone in giuso de Santo Marco, et esce per piede le vigne di Cola de lo Vesce, et esce per piede le cerque di Cosimo, et esce via via fì a S. Giovanni, e vassene per piede la vigna di Rugiero Granato, per piede le cerque de Pietro de Pozzuto, et esce alla casa di Tamburcino per la sepe in suso di Rugiero Granato e va per quella di Guglielmo Ferrillo e S. Biase e per piedi di quella di Ianni de Ciccò, e vassene per la sepe de Giardullo, e vassene per la vigna fu don Antonio de mastro Cirillo, e sal senna per lo vallone della vigna sale lo valloncello a monte et esce a Campella, et esce alla via publica, e pone capo allo valloncello di quello di Mastro Tomase, et esce alla via di S. Martino allo pizzo della vigna di Mastro Ianni de Cretella, lo quale restritto si conservato per li bovi de Altavilla, che le bacche predette, nè porci, nè pecore ge possono entrare; e chi facesse lo contrario, paghi lo Padrone per ogni bestia bacchina grana tre, pecorina, porcina grana uno, e lo guardiano paghi per ogni fiata tari dui dividendo per terza parte ut supra, servato si fossero guerre.

60. — Item allo restritto della Asini non ge possono pascere bovi, et essendogene trovati, paghi lo Padrone per ogni bove grana IV, divi-

dendo pro tertia parte ut supra, riservato si alcuno li pascesse dentro la possessione sua chiusa, e lo guardiano paghi per ogni fiata tari uno.

61. — Item che nulla bestia, nè animale domestico possa trasire, nè pascere alla Macchia delli valluni di giorno, nè di notte altro che bovi domiti de Altavilla de nullo tempo e chi controfarà paghi lo padrone delle bestie per ogni bestia bovina grana due, de quattro bestie in suso, e de quattro in basso non siano tenuti a pena senza guardiano, e per ogni animale porcino, caprino, pecorino, montoni e caperroni grana uno, e lo guardiano paghi ogni fiata tari dui dividendo per tertia parte ut supra.

62. — Item se alcuno bove o bacca fossero trovati alle cerque con frutto allo sottoscritto loco V. dello camino delle Cruci delle vie d'acqua et esce per piedi le cerque della noce, e sale a S. Lazaro per fi alla festa di Natale, paghi lo Padrone delle bestie per ogni una quarto uno e mezo di cerque al Padrone di notte e di di.

63. — Item che ogni persona di detta terra che ave calcinare di conzare coirame, lo debbia tenere chiuso e coperto e la lava e la calci che n'esce la debbia gittare fora la Terra, e chi controfarà paghi tari uno dividendo pro tertia parte ut supra.

64. — Item si alcuna persona di detta Terra tenesse o mettesse alcuno bove straniero alla difesa dello Scanno che non fosse de huomini de Altavilla o le tenesse a pedaggio per un anno fornuto, paghi de pena docati sei dividendo pro tertia parte ut supra.

65. — Item non sia lecito a nessuna persona della Terra predetta de Altavilla mandare nè portare porci per la via di S. Martino e specialmente tempore pacis, e chi controfarà de ogni tempo paghi lo guardiano tari uno perchè la via ne pate gran detrimento, dividendo pro tertia parte ut supra.

66. — Item dalli 8 del mese di ottobre sia lecito alli huomini et cittadini della Terra de Altavilla defenderse le cerque e ghiande per tutta la metà di novembre e che nulla bestia baccina de guardia ge possa pascere, et essendoge trovate, paghi per ogni bestia boglivà di guardia grana tre. V alla Corte delli Baglivi grana uno, allo Padrone grana uno, et allo accusatore grana uno, e lo guardiano paghi per ogni fiata tari tre dividendo ut supra, non dirogando gli altri capitoli delle ghiande, e questo s'intende delle cerque che sono extra lo distretto.

67. — Item statuto et ordinato per la detta Università et huomini de Altavilla per ogni porco o scrofa de Altavilla o forastieri di ogni tempo fossero trovati alla difesa dello Scanno e della piancha de Altavilla, paghi lo Padrone di detti animali per ogni animale grana X, alla Corte degli Baglivi grana sette e mezo allo accusatore grana due e mezo,

overo chi ne le menasse, e delle bacche o jengi rementizzi indomiti paghi lo Padrone per ogni bestia boglina, seu bacchina o jengi rementizzi e bovi domiti stranieri tari uno. V. alla Corte delli Baglivi grana XIII, allo accusatore overo chi ne lo menasse grana VII, et essondoge trovato lo guardiano tanto delle bestie bogline, quanto delli porci predetti paghi ogni fiata tari V. V. alla Corte delli Baglivi tari tre e grana XV, all'accusatore tari uno e grana V, e che li jengi non siano tenuti a pena solo che alla fida del grano.

68. — Item che ogni persona che vendesse pane in detta Terra tanto cittadino quanto forastieri debbia vendere ad assisa data per li Catapani che sarando al peso giusto della Terra et similiter caso, ricotte, casicavalli, e chi controfarà paghi per ogni fiata tari tre dividendo pro tertia parte ut supra.

69. — Item che ogni persona di detta Terra o forestieri venderà pesce e sarde fresche o salate tanto dentro la Terra, quanto in lo suo territorio debbia cercare l'assisa alli Catapani, e vendere a quella assisa, et allo peso giusto e chi controfarà paghi per ogni fiata tari tre pro tertia parte ut supra.

70. — Item che nessuno possa menare bestiame e nulla a pascere ad possessioni o ortali chiusi de altri, e chi controfarà paghi per ogni bestia boglina e cavallina grana V, e per bestia porcina, caprina, caperrina grana uno, et lo guardiano paghi tari uno dividendo pro tertia parte ut supra. Ita tamen che le dette possessioni siano chiuse almeno due volte l'anno a provisione di due huomini da bene li quali le hanno a provvedere de chiusure di dette possessioni con licenza delli Giudici annali tempo dello chiudere sia dal mese di Marzo e di Settembre, e chiuse che saranno nelli tempi predetti in quantunque fossero aperte dopo sempre s'intende chiuse et paghi la pena ut supra.

71. — Item Statuto et ordinato per li huomini della Terra de Altavilla et Università che qualunque cavallo o bestia cavallina di qualunque persona si sia fossero trovati nella difesa dello Scanno de ogni tempo, paghi la persona per ciascuna bestia tari sette e mezzo dividendo la metà alla Corte delli Baglivi, la quarta agli accusatori, e l'altra quarta all'Università, e che l'accusatore overo quello che ge lo trovasse nelle possa menare, e se alcuno genne portasse di altri che de cittadini delle bestie cavalline paghi per ogni fiata ducati sei dividendo ut supra, e li cavalli delli cittadini possono stare secondo è stato solito.

72. — Item se porco o scrofa o altra bestia de armento di qualunque persona fossero trovati alle difese dello Scanno, della Macchia delli Valluni e della Pianca e che sia lecito a ciascuna persona che

gelle trova sia creduto al suo giuramento e lo padrone di detti animali paghi per ogni animale secondo si contiene ad un altro capitolo dello Scanno, cioè grana X per porco, e tari uno per ciascuna bestia boglina dividendo secondo in quello si contiene et per ogni bestia pecorina si lecito a chi gelle trova poterne ammazzare de dieci una, e che si sono manco di dieci ne possono accidere una danno lo quarto alla Corte e lo capo alli Iudici, e lo guardiano di detti animali paghi per ogni fiata tari sette e mezo. V. la metà alla Corte, la quarta all'accusatore, e l'altra quarta alla Università, rompendo et annullando lo capitolo della Macchia, che pagava grana uno, tanto le baccche quanti li porci, e se possono accusare ut supra, ma non ammazzare, non obstante qualunque altro capitolo, e che quello che l'accusa si degno di darli fede.

73. — Item che nulla persona della detta Terra possa tenere per seldo di vigna ultra tomolo uno de terreno vacante capacitatis in semine e tenendone più in chiusura ge possa accusare come a chiusa e non come a seldo di vigna.

74. — Item alla difesa predetta dello Scanno nulla persona ge possono tagliare cerque nè cerri eccetto per ordegna de aratro, e chi controfarà paghi tari dui dividendo ut sopra.

75. — Item se porci, scrofe o altre bestiame d'armento fossero trovati all'ayra guastando la paglia per tutto l'otto di Settembre paghi per ogni bestia grana tre, dividendo la metà alla Corte, e l'altra metà all'accusatore, e lo guardiano paghi tari. V. dividendo pro tertia parte alla Corte la terza parte, allo accusatore la terza parte, e l'altra terza parte all'Università.

76. — Item che nessuna persona de Altavilla possa defendere, nè vetare a chi volesse inchiudere paglia passati otto dì, poichè averà pesato soie vettovaglie all'ayra, e se alcuno ne lassasse a pesare da tre stragole a bascio non possa vetare la detta paglia per li otto giorni detti, poichè averà pisato se la possa defendere tutto per li dì predetti, e chi controfarà, paghi tari dui per ogni fiata dividendo ut supra, e chi oltraggiasse o facesse oltragiare paghi per ogni fiata tari sette e mezo dividendo ut supra, e che li padroni delle paglie se ne possono ammettere per lo basto loro, e quella defendere.

77. — Item si baccche o porci fossero trovati allo restritto delli Asini, paghi per ogni fiata per ogni bestia porcina grana tre, dividendo ut supra, e lo guardiano di dette bestie tempore pacis paghi tari sette e mezo, dividendo ut supra, et chi ge lo trova sia creduto al suo giuramento secondo si contiene allo Statuto et ordinato, e se tali bestie entrassero alle possessioni chiuse che sono dentro lo restritto de volontà dello padrone ge possono entrare.

78. — Item si bestie bogline fossero trovate rosicando olive overo piante paghi per ogni animale tarì uno e mezo, e per bestia caprina grana tre, dividendo pro tertia parte. V. alla Corte de Baglivi la terza parte, al pàdrone la terza parte, e allo accusatore la terza parte, emendato lo danno allo padrone.

79. — Item Statuto et ordinato per l'Università et huomini de Altavilla de comandamento et ordinatione dell'Eccell.te Signor Conte di Capaccio che non sia persona alcuna di detta Terra seu abitante in essa de qual stato grado si sia che presumi nè ausi vendere arme, nè ancora baglivo, Iurato, Coglitore di cota, nè persona alcuna anco Camerlingo, Locotenente, seu ufficiale che presumi nè ausi levare nè far levare arme per pegno per qualunque causa, et per pagamento fiscale, e quello il quale pigliasse dal Capitano in fore accadi alla pena della frusta, e de onze IV ipso facto, et lo ufficiale debbia quella eseguire e non lo possa lassare senza espressa licenza dell'Eccellente sig. Conte, e quello l'accuserà guadagnerà della detta pena tarì dui e mezo, e quello ufficiale che pigliasse, o facesse pigliare dette arme, e non eseguesse la pena che abbia de ammettere e perdere le gaggie et previsionì farà di quello anno.

80. — Item, qualunque persona portasse bestiame da mercanzia et pascesse alla matina passato lo terzo giorno, se sono bestiame da macello debbia macellare alla detta Terra delle dette bestiame de dieci una, e che dette bestiame non possono trasire a pascere allo restritto eccetto che se volesse macellare alla detta terra, e chi controfarà paghi tarì sei, alla Corte de Baglivi tarì dui, all'Università tarì dui et allo accusatore tarì dui, et oltre la detta pena sia tenuto macellare alla detta Terra la mità di dette bestie.

81. — Item che nulla persona ausi mettere bestiame nulla alla Foresta, nè fare legna nè null'altra cosa, eccetto pali e frasche de orti, overo de gaia per tenere paglia, cioè tempore pacis, e chi controfarà paghi per ogni bestia boglina grana sei, alla Corte dei Baglivi grana dui, all'Università grana due, all'accusatore grana dui, e si sono bestie porcine, caprine o pecorine grana uno per bestia, dividendo ut supra, e l'homo o femina fosse trovato tagliando altro che per fare le dette frasche e pali, paghi per ogni fiata tarì tre, alla Corte delli Baglivi tarì uno, all'Università tarì uno, et allo accusatore tarì uno, et similiter chi ge ne tenesse o guardasse bestiame paghi tarì tre dividendo ut supra.

82. — Item si capra delli huomini de Altavilla o de altra persona de altri lochi fossero trovate alle olive overo che ge avesse frutto alle dette olive, e guastando sepe de alcuna possessione, paghi per ogni

animale caprino grana tre, dividendo pro tertia parte ut supra, e lo guardiano paghi tari dui dividendo ut supra.

83. — Item che le dette capre non ausino entrare allo restritto delli Asini reservato se fossero menate a mazza in collo per passarle, e chi controparà paghi per ogni animale caprino grano uno e mezzo lo guardiano paghi tari uno e mezzo, dividendo ut supra.

*Grazie fatte per l'Eccellente signor Conte di Capaccio e Satriano
all'Università et huomini de Altavilla.*

84. — In primis se supplica a S. E. per parte di detta Università che atteso facilmente de ogni minima ingiuria l'accusano e denunciano alla Corte del vice conte e detta Corte ge procede ex officio non senza detrimento delli cittadini di detta terra; in però si supplica gratiose a sua ecc.^a ge concede la grazia che detto viceconte presente e successive futuri, che in quelle denuncie et accuse se saranno d'ingiuria levi detto viceconte non gi possa procedere ex officio nec ad querelam partis ma se alcuna delle parti che accusasse e denunciassse di dette ingiurie levi et minimi sia tenuto esso pagare la pena ad armitrio dello viceconte eccetto d'ingiurie grave come e chiamarlo ladro, figlio di pùttana, adultero, cornuto, falsario, sodomita, ruffiano, mulo bastardo, traditore, omicidiario, spergiuro de mentirlo per la canna, ovvero giocare de mani cum armis vel sine armis, alle quali si possa procedere ad enuncias et querelas partis e non aliter nisi percusserit cum armis et tunc serve: jus comune et similiter si intendono alla Corte delli Baglivi.

85. — Item si supplica alla predetta ecc.^a sua che tutte prime cause le quali si contengono alli capitoli, si debbiano eseguire per essi Baglivi e loro Corte tam pro querela quam ex officio secondo l'altri qui costumati e li Giudici debbiano expedire e decidere le cause spettantino alla detta Corte infra venti di a die querelæ e non lle expedendo, et essendo in colpa essi ovvero lo baglivo che commetterà de colpa accaschi alla pena di un augustale e similiter lo Mastro d'Atti, e passato lo detto tempo sia lecito all'altri officiali poter procedere ad querelam di qualsivoglia che lle appartenesse.

86. — Item si supplica a sua eccellenza che li animali che si fideranno nello Territorio di detta Terra non possono entrare allo restritto, e chi controparà paghi per ogni animale boglivo e cavallino tari uno e mezzo, e per bestia minuta grana cinque, dividendo pro tertia parte ut supra, e lo guardiano paghi tari sette e mezzo, et in quello non si intendono le bestie pigliate a capo prezzo per li cittadini da forastieri eccetto secondo lo solito.

87. — Item si supplica V.^a Ecc.^a concedere che nullo cittadino della detta Terra non possa fare nove difisi, nè chiuse contro volontà dell'Università e se alcuno ne avesse fatte e tenesse dal tempo della felice memoria del Re Alfonso Primo debbia rilassare e ridurre al pristino stato.

88. — Item si supplica Sua Ecc.^a che se alcuno cittadino o forestiero avesse pigliato dallo pubblico tanto dentro la Terra quanto fore da dieci anni in qua che non avesse concessione si debbiano demollire e ridurre al pristino stato.

89. — Item che allo infrascritto restritto e complessorio lo quale piglia da Capo lo Castelluccio e scende per la via diritta per nanzi lo pagliaro tenia Antonio Angilo in capo la matina e vai per la via a bascio di detta matina fino allo camino e per fi alle pagliara delli Cerrelli e pone capo allo lemite de pede le cerque de vigna donica, e vai per lo detto lemite et esce per pede la vigna de Rogieri, et esce per pede le cerque de Pietro de pizzuto, et esce alle mura de S. Lazaro, et anda per lo lemite di quello di Pacilio, e per pede di quello de Ianni de Cicco e vai per piedi a quello fu de Ciardullo, e sale per lo vallone in suso, e pone capo allo vallongello, e sale per lo vallongello di quello fu notar Tomasi, e pone capo alla via di S. Martino, e poi se ne va per la via diritta che mena a metter capo in capo allo Castelluccio, e che lo q.^m Eccellente Conte Antonello de Santoseverino Conte di Capaccio e Signore de Altavilla ultra lo detto restritto, anzi questo predetto ge donò et concesse a questa Università per restritto quanto tenono le vigne, quale piglia dallo piano di Santo Martino per pede la vigna di Beneaduci, e per quello de mastro Rogieri, come vai per pede quello de mastro Ledeo sepe sepe per la vigna e sale a quello de Iacovo Corrente de Santo Elia, e per pede la detta vigna, e vassene per pede di quello de Ianni Granato e per quello la Nocella et esce per quello de Antonio de Angelo e per costo la sepe de Camillo de Vanno e per la sepe detta di quello che fu di Antonio de Filitto, e vai per lo capo la macchia e per pede de quello di notar Nicola, e scende lo vallongello a bascio e passa per pede quello de Bartomeo Perillo, e sale per pede la vigna de Bartomeo Robino, et esce per diritto per fi alla via del Castelluccio predetto, quanto tenono le vigne, che allo detto restritto non ge possono trasire, nè pascere nulla bestia stranera, e per ogni bestia de stranieri ge fosse trovata paghi V. per ogni bestia boglina o cavallina tarì uno e mezo, e per ogni bestia pecorina, caprina, castrarina e porcina grana V, e lo guardiano fosse trovato paghi per ogni fiata tarì sette e mezo dividendo la terza parte alla Corte dei Baglivi, la terza parte alla Università e la terza parte allo accusatore.

90. — Item che nessuna persona presuma tagliare ne scavare la sepe della difesa dello Scanno nè di dì, nè di notte, e chi contro farà paghi di pena tari tre da dividersi ut supra pro tertia parte alla Corte dei Baglivi, alla Università et allo accusatore.

91. — Item detta Università all' E. S. si degni confermare et quatenus opus est denovo concedere, che delle pene s' incorrono per huomini e persone di detta Terra, alla Corte delli Baglivi, la Corte ne habbia da lasciare le due parte siccome e solito e consueto.

D. Isabella Villa Mari de Cardona Principessa Salerni, Utilisque Domina Altavillæ, Universis et singulis præsentium seriem inspecturis tam præsentibus quam futuris cupientes ea quae tendunt ad exorandam et ampliandam Rempublicam dictæ Terræ Altavillæ pro Iuribus perpetuum tenorem præsentis, de qua certa nostra scientia deliberate consulto, ac ex gratia speciali supplicata capitula hactenus servari solita, laudamus, approbamus, ratificamus et confirmamus, et quatenus opus est equi principaliter de novo concedimus nostraeque laudationis, approbationis, ratificationis et confirmationis gratia, munimune, et presidio roboramus et validamus, volentes et decermentes expresse quod praesens nostra confirmatio, et quatenus opus nova concessio ut supra facta sint et esse debeant eidem universitati et hominibus ipsis praesentibus, et successive futuris perpetuo valitare, et permissione volumus sortiant.^r affectum Mandamus universis et singulis officialibus nostris quocumque nomine nuncupantur et sing.^{tr} Mag.^{co} Capit.^{no} dictae Terrae Altavillae praesenti et successive futuris quatenus praesentium formam ad unquem observare debeant juxta ipsius seriem, et tenorem, et contrarium non faciant pro quanto gratiam nostram eam habent et paena unciarum aurei centum vice qualibet cupiunt evitare, in quorum fidem has praesentes nostrae propriae manus firmas fieri, et expediri jussimus, datum in civitate nostra Salerni sexto decimo mensis maj, millesimo quingentesimo quatragesimo primo. Carolus Ayellus.

*All' Ill.mo sig. Marchese d' Altavilla
In Principato Citra.*

L' Università, Sindaco et Eletti della Terra di Altavilla e cittadini di essa supplicano V. S. Ill.ma restar servito confermare li retroscritti capitoli, gratie e privilegi concessi e confirmati dai suoi predecessori, nell' osservanzia de quali sono stati ab antiquo, di modo che non può ritrovarsi opposizione in contrario, et a maggior chiarezza la Corte del Magnifico Capitano, e bagliva di V. S. Ill.ma se sono serviti di essi nella condizione d'accusa, et altre et signanter detta Corte della Bagliva si

è sempre retta e governata con essi, e dalli officiali ad unquam osservati, della quale confirmatione resterà perpetua memoria, e si riceverà a gratia, con degnarsi anco ordinare che si ponono in osservanza li seguenti con li quali Sig. Ill.mo si eviteranno tanti danni, che detta Università e cittadini pateno.

92. — Item come l'animali bufalini da quaranta anni in circa venuti in questa parte anno commessi e fatti danni grandissimi nelle difese di essa Università, e vigne, e possessioni dei cittadini dentro e fore li ristritti, et anche nelli seminati e ghiande, delli quali animali non appare menzione nelli detti capitoli, per non esservino in quello tempo che da hoggi avanti essendone ritrovati detti animali bufalini nelle difese dello Scanno, Macchia, Pianca, e Cognole paghi lo padrone o guardiano di essi per ogni animale tari V, cioè la terza parte alla Corte delli Baglivi, la terza parte all'Università e la terza parte all'accusatore, e lo guardiano guardando paghi duplicata pena da dividersi ut supra, et essendono ritrovati dannificando dentro li ristritti, si paghi per ogni animale bufalino ut supra in ogni volta l'istessa pena da dividersi come di sopra, e l'istessa paghino quanno saranno trovati a vigne e possessioni compadronate dentro li detti restritti, dando la terza parte all'accusatore, la terza parte alla Corte delli Baglivi e la terza parte allo padrone, et nelli seminati di ogni sorte di vittovaglie e ghiande, mentre dette ghiande si difendono si paghi per ogni animale, tari uno nelli seminati, e nelle ghiande grana X, e così lo guardiano essendo ritrovato guardando da dividersi come sopra emendato lo danno allo padrone in ogni parte.

93. — Item per essere bassa la pena contro quelli che dannificano nelle vigne, et orti in tempo di frutti e foglie e scassono le sepe, si fanno danni notabili, per li quali li padroni sono raffreddati quelli aumentare, anzi se ne vanno tutta via lasciando in grave danno di detta Università, e cittadini padroni che da oggi avanti qualsivoglia persona, che sarà ritrovata alle vigne dannificando in qualsivoglia maniera, o nelli horti cogliendo foglie, o scassando le sepe si paghi per ogni volta tari IV dividendosi detta pena pro tertia parte ut supra, emendato lo danno etc. e s'havera a gratia ut Deus.

*D. Iacobus Columna, Marchio Altavillæ
Utilisque Dominus Terrarum Palatii et Sancti Ioannes Tedutii.*

Universis et singolis has praesentes confirmationis licteras, tam in praesenti in futurum inspecturis etc. qualiter optantes et tendentia ad ampliandum et ornandam Rempublicam dictae Terrae nostrae Altavillae

pro Iuribus perpetuis tenore praesentium deliberate et consulte ex nostra certa scientia et gratia speciali capitula retro apparentia nonaginta tria, simul cum duobus additis in retroscripta supplicatione cartarum vinginti duorum, per nos prius visa lecta et diligenter inspecta certioratique etiam de eorum antiqua et continua observantia, laudamus, ratificamus, approbamus, acceptamus et confirmamus, eaque ampliamus in retroscriptis aliis duobus capitulis inferius retroscriptae supplicationis petitis, eaque principaliter de novo concedimus, et nostrae ratificationis, approbationis et confirmationis robore munimine, et praesidio roboramus et convalidamus ac volumus et expresse decernimus praesentem nostram confirmationem et ampliationem nova si tuorit opus in omnibus fore, esseque debere universitati praedictae et hominibus praesentibus et futuris perpetuam confirmationem fructuosam omni futuro tempore valituram, quae in omnem eventum, et in omni successu temporis, debitum et irrevocabile sortiatur effectum. Mandamus omnibus et singulis Officialibus quovis modo appellatis et Magnificis Capitaneis praesentibus et futuris omnibus quatenus ad unquem observent observarique debeant, et habeant, et faciant juxta ipsorum seriem continentium et tenorem, et in eis non contraveniant si optant gratiam nostram caram habere et poena ducatorum mille in qualibet vice evitare; et ut omnibus notescat has literas subscriptione nostrae manus subscriptas fieri jussimus impressione nostri soliti munitas sigilli et roboratas manus subscripti ex nostro ordine. Altavillae die octavo mensis Ianuarii, millesimo sexcentesimo quatragesimo primo. D. Iacobus Columna Marchio Altavillae. Sigillum informa.

Mandat etiam suprad. Ill.mus D.nus Marchio, quod si aliquis reperiatur inferendo damnum nocti tempore in vineis et in hortis possit puniri, et contra eum procedi de furto criminaliter, et sic observentur ab officialibus, datum ut supra ect. et hoc ad petitionem ejusdem Universitatis concessum fuit Marchio Columna Carolus Antonius currens e manu.

In Dei nomine — Amen.

Viso confirmatione retroscriptorum capitolorum cum ampliatione aliorum duorum capitolorum facta per Ill.mo Dum Marchionem Terrae Altavillae cum supplicatione Universitatis dictae Terrae Mag. Gubernator Curiae Terrae praedictae providet mandat, atque diffinitive decernit confirmationem, et ampliationem praedictas esse, et debite executioni demandandas, ut capitola praedicta tam a curiis capitaniarum et Baglivorum, quam ab aliis omnibus observanda juxta mandatum dicti

Ill.mi D.ni et ad debitam observantiam ponendam prout praesenti decreto, poni demandari et observari mandatur per hoc suum etc. Celius. Emilius Legius V. I. D. et Gubernator.

Lectum, datum die octavo mensis octobris millesimi sexcentissimi quatragesimi secundi. Altavillae Curia sedente praesentibus pro testibus Camillo Forte, Notario Carolo Currente et Doctore Scipione Cantalupo et alis ect. Mottola Actuarius.

La presente copia di carte scritte di mia mano, numero venticinque inclusivi, la presente da me è stata extratta dal suo proprio originale liberculo in quarto: continente l'antiche capitulazioni della Mag.^a Università di questa Terra di Altavilla, alquanto logorato per l'antichità, esibitomi dal Mag. D. Gaetano Perrotta Sindaco attuale della medesima, da chi al presente si conserva con altre scritture della stessa Università, e dopo allo stesso Sindaco è stato restituito, ad finem etc. Salva sempr. mut. collatione etc. et in fidem. Io Regio Notaro Carlo Mottola della predetta Terra richiesto ho seg- Altavilla 20 Maggio 1764. Vi è il sigillo.

II.

Diritti e Emolumenti del Feudatario

La Terra d'Altavilla habitata da Vassalli con Castello sito a capo di detta Terra con più appartamenti di sale, camere, stalle, cantine, cortiglio, et altri membri.

Lo Castello quale si deputa per detta Corte tiene li sudetti emolumenti e deritti.

1. — In primis è solito exigere da quelli homini di detta Terra, che per li Officiali si mandano carcerati in Castello per ognuno grana cinque, tanto per causa civile, come criminale, annotandoce, non paga cosa alcuna non annotandoce. Si exige dalli Forastieri per ciascuno carlini quindici, o quello manco si può convenire con lo Castellano.

2. — Item per lo bestiamе, che si tiene pel detto Castellano pregione, et in guardia, secondo si può accordare con li padroni.

La Mastredattia della Corte del Capitano

Item li deritti ragioni et emolumenti, quali si exigono dall'ufficio della Mastredattia della Corte del Mag.^o Cap.^o di detta Terra di Altavilla, secondo la Tabola, stilo, et consuetudine di detta Corte, la quale si suole vendere, seu affittare all' incanti plus offerenti

Bagliva.

3. — La detta Corte in detta Terra et territorio d'Altavilla tiene la Bagliva con la Iurisdictione et 6.^a di giust.^a et la Corte di detta Bagliva riconosce delle accuse delli danni dati, et de tutte Cause Civile et da quindice carlini abbascio, et sono dai Giodeci, li quali singlis annis si deputano a reggere Corte, uno ne deputa la baronal Corte di detta Terra con lo Mastro d'atti et l'altro Giodice sole deputare l' Università, et li emolumenti delli atti si spartono in tre terzi, uno terzo per uno alli Giudici, et un terzo si sole dare al M.ro d'atti più o manco, secondo con detto M.ro d'atti si convene per la Corte, o affittare, quali emolumenti si exigono secondo lo Stile della Corte del Cap.^a et Stilo et consuetudine di detta Bagliva.

Item. l' Univesità predetta d'Altavilla è obbligata secondo il solito, et consueto antico in detta Terra, eligere, et assegnare alla detta Baronal Corte al primo di Settembre ogni anno otto persone, uno Mastro Baglivo, et sette baglivi, quali si eligono dal corpo delli homini di detta Terra, che siano idonei, et sufficienti ad exercitare detta Bagliva, li quali baglivi sono obbligati ognuno di essi un giorno della settimana ad exsistere li emolumenti di detta Bagliva, la Piazza et scannaggio, et lo detto Mastro baglivo have da tenere carico et pensiero dell'Ammistrazione di detti sette baglivi, et quanto si exsige assignarli all'affittatori di detta Bagliva, o all' Erario quando si tiene in credenza, et ancora di andare per la campagna, et intercipere secondo il bisogno, et exigere li cenzi et le fide, et ogn'altra cosa si exige per la Corte.

Item li deritti et emolumenti, che entrono alla detta Bagliva, quale si sole vendere seu affittare singolis annis plus offerenti, et sono l' infrascritti. In primis le pène delli danni dati da exigersi da tutti quelli sono accusati dalli patroni in tutti li casi determinati dalli Capitoli della Bagliva, et dalle consuetudine della Terra, et tra l'altri le pene delli contumaci citati per cause Civili da quindici Carlini in bascio alla Corte della Bagliva, cioè da ogni contumace Carlini cinque per quals.^a summa che fossero citati da detti quindici Carlini intrs.^o

Item lo deritto da exigere la Piazza da tutti li forastieri, che venissero a vendere, o comprare in Altavilla, et suoi territorii bestiami, et ogni altra sorte di robbe in questo modo W. per ogni sorte di robbe, et Mercantia, che s'intromette o che si extrahe dalla Terra predetta et suo territorio, o che si venga a comprare, o che si venga a vendere, si paga a raggione di grana diecedotto per onza tanto manco quanto si volesse fare piacere l'Affittatore, o l'Esattore, eccetto nel giorno della Domenica, che non si paga cosa alcuna secondo la Consuetudine di detta Terra con declaratione che quando s'intromettesse in la Terra ogni sorte di grassa, come grano, vino, pesce, et altre cose da mangiare non pagano cosa alcuna, ma quando si extrahaeno, si pagano d'ogni cosa come si è detto di sopra, cioè per ogni soma di grano che si porta con somarri grana duie, sia la soma di qualsivoglia quantità et misura, et per qualsivoglia soma di cavallo, mulo o bestia grossa, grana quattro, sia la soma di qualsivoglia quantità, et così d'ogni sorte di vettovaglia.

Item entra in detta Bagliva la ragione di exigere da ogni forastiero, che venisse a fare lo incolato suo, et tenesse casa in Altavilla a raggione di carlini seie l'anno, doie carlini per ogni terzo, et questo deritto si chiama la fida delli Forastieri abitanti.

Item lo deritto dello scannaggio, quale si exige da tutte le Carne che si vendono in questo modo W. per ogni bestia baccina grande et piccola grana sette, per ogni Porco o Scrofa grande o piccola grana cinque, per ogni Castrato, Pecora, Crapa o Caperrone grana doie, intendendosi di quegli animali che si ammazzano et scannano, ma non di quelli che fossero mortacini, quale scannaggio l'hando pagato et pagano tanto li cittadini quanto li Forastieri.

4. La fida delli Bovi domiti delli Cittadini.

Lo deritto della detta Fida si exige da ogni Cittadino per ogni Bove domito tomolo uno di grano alla misura piccola antica (1) a tempo della scogna, o che vadano, o che non vadano alla difesa dello Scanno, et delli Ienchi tomolo uno intrandoce da 7bre fino a Marzo, e da Marzo tomolo mezzo fino a Settembre.

(1) Il tomolo, alla misura piccola antica, si formava di cinque stoppella ed una misura; ovvero 16 misure invece di 24.

5. *Lo deritto, et raggione del pascuo in tutto lo Territorio d'Altavilla, consistente in tre terzi, cioè il terzo della Matina, lo terzo della Scalareta, et lo terzo dello Cerrato, quali assorbono tutto lo territorio predetto.*

La Baronal Corte è solita a vendere, seu affittare il pascuo di tutto il territorio d'Altavilla, consistente in li detti 3 terzi ai Forastieri per pascuo di Crape et per Pecore, et detti Forastieri ponno pascere lo loro bestiame per tutto lo Territorio predetto, tanto nelle terre proprie di Dominio, et Demanio di essa Corte, quanto nelle terre et possessioni di particolari, a tempò però che non ci sono li seminati, o altri frutti, et che non siano giardini o Vigne.

Item non obstante che venda o affitta lo pascuo predetto ut supra, la detta Baronal Corte dippiù have la raggione et attione di fidare bestie Baccine, Porchine, Cavalline et altre qualsivoglia de Forastieri, et quando intrassero nel territorio dette Bestie dei Forastieri non fidade, tiene la ragione di exigere la disfida, per lo più si sole fare exigere in credenza per la Corte, con declaratione che quando li detti 3 terzi si vendono o si affittano, la Corte sole ex pacto concedere a quelli che li pigliano, che per quello anno non se ne possa fidare pecore, nè capre, a tempo che quelli li affittano, le pigliano per servirsenè per pascuo delle Pecore et Capre loro, et così ogni altra sorte di fida un'altra il pascuo, con declaratione è stata, et è in posses.^{ne} di exigere detta fida, et ammetterla in suo arbitrio, et detta Corte non solamente vende l'herbaggio, et fida nelli lochi di Dominio e di Demanio di essa Corte, ma ancora nelli lochi appatronati dell'Ecclesiæ, et altro particolari quando non ci sono li seminati nè li frutti.

6. *Lo deritto di pescare cum Iure prohibendi al Fiume di Calore nell' infrascritti lochi. W.*

Allo loco di detto Fiume, che si dice l'acqua delli Vuccoli, et all'altro loco, che si dice le doie acque, le quali si solono vendere et affittare per detta Corte plus offerenti.

7. — *La fida delle Mortelle.*

La detta Corte tiene lo deritto, et raggione di exigere la detta fida dalli forastieri, che vengono a tagliare Mortelle nel territorio a quella raggione che si può convenire con li affittatori, o Compratori, tanto si fanno la mortella nelli lochi della Corte, quanto nelli lochi appatronati.

8. — *La fida delle prete delle Mole.*

La detta Corte tiene lo deritto di exigere la fida nel detto territorio dalli forastieri, che vengono a lavorare et fare mole nel territorio di detta terra et precise nella Tempa della Cerza, quale fida si exige secondo si può convenire con li fidati, a doi, tre et quattro carlini per uno di quelli, che si fidano, et più secondo si può convenire per le dette prete di Mole.

9. — Una vigna con olive, et altri arbori sita et posta da sotta, et contigua lo detto Castello iuxta li subscritti confini W.....

10. — Uno Horto murato gionto a detto Castello allu bannaverso la terra con una Ogliara, seu Tappito da fare oglio et iuxta li beni di N.^{le} Vincenzo e Iacovo d'Alferi, via pubblica.

11. — Una possessione d'olive si dice la Macchia della Corte iuxta i subscritti confini W.....

12. — Uno comprensorio di terre da circa tomola dieci in lo loco dove si dice lo Riglio, confina.....

13. — Uno comprensorio di terre laboratorie, dove si dice S. Pietro di tomola circa vinte, confinato nel modo infrascritto W.....

14. — Uno comprensorio di terre laboratorie per la maggior parte continente in se li subscritti lochi, et vocaboli W La Scalareta; lo Tempone della Radica; le Barrecelle, quali Tempani delle Barrecelle dalla banna del Vallone verso Albanella; la fontana della Radica, cofina.....

15 — Uno comp.^{rio} continente li subscritti lochi, et vocaboli W. La Cerza della Noce; li Tempuni delle Barricelle da quella banna lo Vallone la detta Cerza della noce, confini.....

16. Uno comp.^{rio} quale contiene in se li sub.^{tti} lochi, et vocabili W. Ienzano; Fontana del Carpino, lo Ponte di Mastro Cirello; Ianne Boie, le Rimate, confina.....

17. — Uno comp.^{rio} di terre confinato nel modo infrascirro, detto lo Corno,...

18. — Uno comr.^{rio} di terre dove si dice la bisanza, confinato.....

19. — Uno comr.^{rio} di terre laboratorie nel quale s'includono li lochi et vocaboli sub.^{tti} W. Campo Longo; l'Impisi; Macchia Rotonda; Legnadelle; in pede Campo Longo; la Tempa della Cera; le Cerze di Bartolomeo Perillo; Parasacco; lo Vallone delle Mezzane; li Cirelli; l'acqua della Volpe; la Crocevia delli termini; lo Tempone delle Rimate, confina.....

20. — Uno comp.^{rio} di terre nel quale s'includono l'Infratti nomi et vocaboli W. lo Gaudio; l'Acqua fetente; li Lauri, confina.....

21. — Uno comp.^{rio} di terre quale include in sè li sub.^{tti} nomi e vocaboli W. S. Martino con le Tempe di S. Martino; Piano Marzano; Spoglia Monaco; lo Cassile; Fontana dello Monaco, confini.....

22. — Uno comprensorio di terre laboratorie, et non laboratorie nel quale s'iccludono li sub.^{tti} nomi e vocaboli W. Cerrato; S. Elia; lo Portiello; Cierro Cupo; S. Stefano; le Tempe et Ische de Molino; la Roncata; la Radica; lo Prato di S. Angelo; l'Ische di S. Angelo; le Cerze dell'Ecc.^a di S. Egidio. Confinante.....

23. — Uno comprensorio di terre laboratorie, quale contiene li sub.^{tti} nomi et vocaboli W. La Matina; Cucarostine; L'Ogliastro; In Piano; Lo pretarulo; In Capo lo Scanno; In mezzo la via dello Scanno; Lo vado dello Sacco alli Tempuni, confinante.....

24. — Uno comprensorio di terre laboratorie, che si dice Li Stilli da quella banna il fiume Calore confina del modo Infratto W.....

25. — Uno comprensorio di terre laboratorie in lo loco detto la Padula appresso il fiume di Calore di circa tomola 30 confinando.....

26. — Uno comprensorio di terre in lo loco dove si dice lo Vado dello Sacco allo piano appresso lo Fiume di Calore, confinato.....

27. — Uno comprensorio di terre laboratorie in lo loco dove si dice in piano alle Cerze, confina.....

28. — Uno comprensorio, quale ci tenano in se l'infratti Lochi et vocaboli part.^{ti} W. L'Ogliaruso; la Nocella; Prete Arenose; la Tempa di Marchetto; la Lavandara; la Carpennina; lo Vallone delle Caminate; lo Tempone della Corte; la Cerza dello Male Nome; lo Piano delle Rose; le Coste di S. Angelo; lo Vallone in capo la Chianca, confinando.....

29. — Uno comprensorio di terra quale contiene in se li sub.^{tti} vocaboli e lochi particolari W. La Guardia; Le Ficocelle, confina.....



INDICE

Dedica	»	3
Veduta di Altavilla	Pag.	5

PARTE PRIMA.

I. Posizione. Confini. Estensione. Clima. Acque. Animali. Piante. Minerali	»	9
II. Terreni. Agricoltura. Pastorizia. Commercio	»	17

PARTE SECONDA.

I. Popolazione. Suo movimento. Emigrazione. Mortalità. Carestia. Famiglie nobili. Divisione della proprietà. Costituzione fisica degli abitanti. Loro indole	»	27
II. Cultura. Pregiudizi. Proverbii. Canzoni popolari	»	41
III. Usi e costumi. Vestiario. Alimentazione. Matrimoni. Funerali. Dialecto	»	43

PARTE TERZA.

I. Abitato. Castello. Case private. Municipio. Vie e piazze. Fontane. Camposanto	»	55
II. Chiese, cappelle, monasteri. Chiese demolite. Commende. Pie confraternite	»	58
III. Giurisdizione ecclesiastica. Rendita. Feste	»	80

PARTE QUARTA.

I. Antichità. Sarcofaghi. Monete. Ceramiche. Armi. Utensili. Idoli. Memorie delle antiche deità	»	95
II. Origine di Altavilla, nè pestana, nè romana, nè normanna. Carilla. Sua posizione. Porto Alburno. Strada Aquilena. Carilla nella Magna Grecia, nella Lucania, sotto il dominio romano. Dalla distruzione al risorg. di Carilla.	»	113

PARTE QUINTA.

I. Altavilla riedificata dai normanni. Suo nome. Suo stemma. Sua demolizione	»	133
II. Feudatari e baroni di Altavilla	»	140
III. Occupazione militare francese	»	153
IV. Uomini illustri	»	163

PARTE SESTA.

I. Amministrazione comunale prima e dopo il 1860. Amministrazione giudiziaria nel 1806; suoi cambiamenti fino al presente. Milizia e forza pubblica	»	173
II. Diritti del comune. Usi civici. Patrimonio. Stato finanziario. Stabilimenti di beneficenza. Società di mutuo soccorso. Banda musicale. Posta e telegrafo. Fiere e mercato.	»	180

APPENDICI.

Statuti e capitoli antichi altavillesi. Diritti e Emolumenti del Feudatario	193-212
---	---------

RISTAMPA
A CURA DEL
COMITATO FESTA
"S. ANTONIO"
ALTAVILLA SILENTINA

Edizione
Fuori Commercio

Stampato nel mese di aprile 1999
coi tipi della Poligraf arti grafiche in Salerno

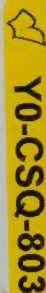
1799-1999

BICENTENARIO DEL MIRACOLO DI S. ANTONIO IN ALTAVILLA SILENTINA

1799. I cattolicissimi altavillesi si schierano dalla parte dei giacobini della Repubblica Partenopea. In Piazza Castello si piantò l'Albero della Libertà. Uno *scherano* sanfedista, ebolitano e guardiano di bufale, si prende l'incombensa di prendere con le armi la ribelle Altavilla. Si attestò nella foresta e cominciò a sparare sul paese. Raccontano i Ferrara nei loro "Cenni storici...": «A stormo le donne brandirono schidioni, scuri, roncole, mortai; settecento fucili erano nelle mani degli uomini; si fusero persino le canne dell'organo di Santa Sofia per farne proiettili. Coraggiosamente si cominciò l'attacco dalle due parti con un ben nutrito fuoco di moschetteria. Il C. (Capo locale sanfedista, N.d.R.), con un piccolo cannone da campagna, s'era trincerato dietro gli alberi della Foresta, boschetto d'elci, attiguo all'abitato, ed ivi, non senza terrore sentiva il fischio delle palle, che spesso arrivavano a forare la porta della cappella. Si ebbe presto a persuadere che aveva da fare con valorosi; ma non per questo si perse del tutto d'animo né cessò di confortare e stimolare i suoi. Un inatteso spettacolo gli apparì allo sguardo e lo mosse a riso: era l'ultimo espediente a cui si appigliavano gli Altavillesi. I quali poco atti alle armi, vedendo che il nemico non cedeva, si volsero ad implorare il patrocinio dei Santi; e siccome quello in cui avevano più fede era S. Antonio, così a lui vollero affidare la tutela del paese. Lo vestirono goffamente, con sciabola a tracollo e giberna, con schioppo e cappello a due punte, detto allora 'a sufflé', e lo collocarono in mezzo a largo Castello. Tal vista provocò il beffardo riso del C., il quale, sebbene affiliato alla Santa Fede, poco credeva alla religione e ancor meno al patrocinio di Santi. "Lo salterò in aria questo *struppone formiculusu*" disse e diè fuoco alla miccia del cannone. Ma schiantò in tredici pezzi e accese tutta la munizione della polvere. Il prodigio lo sbigottì, e si dette a precipitosa fuga in mezzo allo scompiglio de' suoi. Mentr'egli bestemmiando fuggiva, gli Altavillesi gridavano al miracolo. Accorsi sul luogo raccolsero i tredici pezzi e come trofeo gli attaccarono al muro accanto alla nicchia del santo. Oggi i vecchi li mostrano ai fanciulli raccontando loro il miracolo».

RISTAMPA
A CURA DEL
COMITATO FESTA
"S. ANTONIO"
ALTAVILLA SILENTINA

Edizione
Fuori Commercio

 Y0-CSQ-803